

**ROMANIAN – AMERICAN UNIVERSITY**

**CROSSING BOUNDARIES IN CULTURE  
AND COMMUNICATION**

**VOLUME 1, NUMBER 1**

**2010**



**EDITURA UNIVERSITARĂ**

***Crossing Boundaries in Culture and Communication***

*Journal of the Department of Foreign Languages, Romanian – American University*

**Editorial Board**

**Coordinators**

Adriana Chiriacescu  
Elena Museanu

**Members**

Roxana Bîrsanu  
Mariana Coancă  
Andreea Raluca Constantin  
Mihaela Istrate  
Alexandra Mărginean  
Vanesa Magheruşan

**Scientific Board:**

Professor M. Lucia Aliffi, Ph.D., University of Palermo  
Professor Adriana Chiriacescu, Ph.D., Romanian – American University,  
Bucharest  
Professor Ileana Constantinescu, Ph.D., The Bucharest Academy of Economic  
Studies  
Associate Professor Otilia Doroteea Borcia, Ph.D., Dimitrie Cantemir Christian  
University, Bucharest  
Associate Professor Elena Museanu, Ph.D., Romanian – American University,  
Bucharest

**Editing**

Emilia Velcu

The publisher and the Editorial Board wish to inform that the views expressed in this journal belong to the contributors, each contributor being responsible for the opinions, data and statements expressed in the article.

ISSN 2248 – 2202

ISSN-L = 2248 – 2202

# Contents

<b>Editorial</b> .....	5
<b>Linguistics</b>	
I composti nominali e aggettivali in The Ryme of the Ancient Mariner di S. T. Coleridge e nelle traduzioni italiane .....	8
Maria Lucia Aliffi	
Expresii „colorate”. Similitudini franco-române în alb-negru .....	17
Laurențiu Bălă	
Doi termeni generici din terminologia pădurii: Crâng și Poiană .....	24
Ana-Maria Botnaru	
Is There a Language of Stereotyping? From Verbal Clichés to Ethnic Stereotypes: the Case of the Rroma .....	31
Gabriela Brozbă	
<b>FL/LSP Teaching</b>	
Teaching the Concept of “Culture” to ESP Students .....	41
Camelia Anghel	
Embedding Intercultural Awareness Raising Elements in the Design and Teaching of a Scientific and Technical Communication in English - Stce Course .....	50
Yolanda-Mirela Catelly	
From Testing to a Teaching Device: Personal Interview .....	55
Adriana Chiriacescu	
Économie et multilinguisme .....	60
Ileana Constantinescu Maria Tabita Ferreira	
Modernitatea istoriei: Comenius și principiile predării limbilor străine .....	65
Magdalena Dumitrana	
Why Language Teaching Matters .....	72
Jonathan Gayther	

## **Cultural Studies**

Werbliche Stereotypisierungen ..... 77  
Lora Constantinescu

Înțelesul însemnărilor pe vechile cărți românești în cunoașterea  
evoluției demografice a Țărilor Române..... 85  
Gabriela-Carmen Diaconescu

Le rôle de la femme juive dans le crypto judaïsme, à Belmonte (Portugal).....90  
José Coelho Matias

Terrorism Financing within a Multicultural Europe.....103  
Laureano Martin Velasco

## **Literary Studies**

Relații inter-individuale în opera lui Marin Preda.....111  
Oana Boaru

Receptarea comediilor lui Carlo Goldoni I în evoluția teatrului european.....120  
Otilia Doroteea Borcia

Ricardo Palma y el Perú imaginado .....131  
Aura Cristina Bunoro

La “Revolución poética” – Garcilaso de la Vega.....139  
Mihaela Ciobanu

A Literary Journey: Imagining Africa  
in Margaret Laurence’s Canadian Prairie.....147  
Andreea Raluca Topor (Constantin)

Tintes cervantinos en autores rumanos como  
Vasile Voiculescu y Mihail Sadoveanu.....155  
Adrian Damsescu

Les péchés de la mémoire dans les romans de Pascal Quignard .....160  
Andreea Diaconescu

Le problème de la laideur physique dans le théâtre d’Eugène Ionesco .....168  
Magdalena-Luciana Delescu

Dioptriile severe ale orbului.....174  
Brîndușa Dragomir

## **Editorial**

*“Crossing Boundaries in Culture and Communication”, journal of the Department of Foreign Languages of the Romanian – American University in Bucharest, is a new, professional publication meant to bring together the preoccupations and contributions of those interested in human communication and cultural phenomena in the global context: FL educators, academic researchers, journalists and others, from schools, universities or other areas of humanistic approach around this country or abroad.*

*The international conference with the same name, organized in 2010 under the auspices of the Department of Foreign Languages, Romanian – American University, facilitated the issue of this journal, the articles published representing a selection of the Conference presentations; they reflect a variety of perspectives and innovative ideas on topics such as Linguistics, FLT, Literary/Cultural Studies and their related fields, providing opportunities for professional development and research.*

*The editorial board considers that the personal contributions included in this issue as well as in the next ones, come in support of multilingualism and multiculturalism due to their variety of topics and linguistic diversity. This would be, in fact, the challenge we are faced with: to put forth a journal which in spite of its heterogeneous look should serve the goal of gathering under its covers the results of the preoccupations and concerns of those interested in the further development of a type of culture and inter-human communication which becomes more and more globalized in their different facets in various domains.*

*This unity in diversity should be achieved by connections established within and among a variety of fields which often blend into each other: education, teaching, literature, media, etc. which also allow complementary approaches in linguistics, rhetoric, sociology, etc.*

*This approach offers the possibility to enrich our perspective on the realities of life by opening new areas of interest and helping us better know each other.*

*The present issue includes four sections: **Linguistics, FL/LSP Teaching, Cultural Studies and Literary Studies**. All the contributions published here share*

*their authors' ideas in what we hope to become a large cross-boundaries "forum" of communication, debate and mutual cultural interests.*

*Thanking all contributors, the editorial board welcomes your presence in this volume and invites the interested ones to discover the various topics which present the concerns and discoveries of a challenging professional community.*

***Editorial Board***

# Linguistics

# I composti nominali e aggettivali in *The Ryme of the Ancient Mariner* di S. T. Coleridge e nelle traduzioni italiane

M. Lucia Aliffi  
Professore associato di Linguistica generale  
Università di Palermo

## ***Riassunto***

---

*In questo articolo vengono presentati i composti nominali e aggettivali in *The Ryme of the Ancient Mariner* di S.T. Coleridge e nelle traduzioni italiane importanti, una del poeta ermetico M. Luzi e un'altra di B. Fenoglio, uno scrittore noto per romanzi neo-realistici. Così si esamineranno solo i composti che appaiono in un episodio di particolare rilievo della parte III, l'apparizione della nave con *Death e Life-in-Death*. L'analisi morfologica dei composti inglesi ci mostra i problemi segnalati dai traduttori quando traducono i composti e quando interpretano i versi scritti in un linguaggio nel quale il genere grammaticale non è espresso. Dopo l'analisi si può rendere conto e spiegare cosa succede nella mente del Poeta e dei traduttori durante il processo scritto delle traduzioni.*

## ***Parole chiave***

---

*Coleridge, morfologia, composti, traduzione*

*The Rime of the Ancient Mariner*<sup>[1]</sup> è forse l'opera più famosa di Samuel Taylor Coleridge. Con il titolo *La ballata del vecchio marinaio* vi sono due traduzioni italiane importanti, una del poeta ermetico Mario Luzi del 1949 e un'altra del 1964 di Beppe Fenoglio, uno scrittore noto per romanzi neo-realistici ma che era anche un anglista "dilettante".

Coleridge in *The Rime* fa largo uso di composti in funzione nominale e aggettivale; i composti sono stati analizzati, secondo il modello proposto da Scalise-Bisetto (2008), individuandone l'appartenenza in primo luogo a uno dei tre macro-gruppi: subordinativi, appositivi/attributivi, coordinativi e in secondo luogo ad uno dei gruppi in relazione alla presenza della testa: endocentrici ed esocentrici.

---

[1] *The Rime of the Ancient Mariner* apparve per la prima volta nel 1798 ma conobbe ulteriori rifacimenti e riedizioni curate dallo stesso Poeta finì a quella del 1834, il cui testo è considerato definitivo.



I composti nominali e aggettivali nella *Rime* sono 59, le occorrenze 83. Nelle traduzioni italiane, Luzi usa solo 2 composti, Fenoglio 4. La seguente tabella, limitata ai nomi composti endocentrici che comunque sono la maggioranza, mostra come i due traduttori abbiano reso i lessemi inglesi. I parametri sono: composto, un membro, cioè quando il traduttore rinuncia a rendere l'intero composto inglese, una parola, cioè quando il lessema complesso è reso con una parola che non fa parte del composto inglese, sintagma N+Prep+N, sintagma N+A/A+N, sintagma più complesso.

Nomi composti endocentrici con testa a destra

	Luzi	Fenoglio
Composto	2	4
1 membro	16	16
1 parola	33	27
N+Prep+N	10	14
N+A/A+N	8	9
Sintagmi complessi	2	1

Dei 59 composti inglesi, 30 sono di uso comune o letterario e comunque attestati prima della *Rime* mentre 29 sono conati da Coleridge. Questi risultano particolarmente importanti perché la loro analisi permette di entrare nel laboratorio di scrittura dell'autore, così come l'analisi delle traduzioni permette di entrare nel laboratorio del traduttore.

L'analisi dei composti della *Rime* e della loro resa in italiano è stata completata ma qui si esamineranno solo quelli che appaiono in un episodio di particolare rilievo della parte III, l'apparizione della nave con *Death e Life-in-Death*, vv. 175 e seguenti con le glosse corrispondenti<sup>[2]</sup>. Saranno riportati, nell'ordine, i versi di Coleridge in questione oppure le glosse con l'indicazione del primo verso cui si riferiscono, poi la traduzione di Luzi (L:) e quella di Fenoglio (F:). In grassetto si troveranno i composti o i sintagmi esaminati.

---

<sup>[2]</sup> Le glosse furono pubblicate per la prima volta nell'edizione del 1817.

## 1. Skeleton-ship

La nave del marinaio è ferma in mezzo al mare a causa della bonaccia, castigo per l'uccisione dell'albatro, quando appare una *strange shape*, una strana forma. La glossa

(1) gl. v. 176 It seemeth him but the **skeleton of the ship**

L: Gli pare che non sia altro che lo **scheletro di una nave**

F: Gli pare soltanto lo **scheletro di una nave**

ci dice che si tratta dello scheletro di una nave. Nell'altra glossa

(2) gl. v. 185 The Spectre-Woman and her Deathmate, and no other on board the **skeleton-ship**. Like vessel,

like crew!

L: La Donna-spettro e lo Scheletro, e nessun altro a bordo della **nave**. Quale il vascello, tale l'equipaggio!

F: La Donna spettro e la sua compagna in morte sono, sole, a bordo della **nave-scheletro**. Tale la nave, tale la ciurma!

la stessa nave viene chiamata con il composto appositivo endocentrico con testa a sinistra *skeleton-ship*, coniato da Coleridge. Mentre *the skeleton of a ship* 'lo scheletro di una nave' appare un'immagine neutra, il composto sembra sottolineare il carattere spettrale o mortale della nave. La traduzione di Fenoglio rende letteralmente il composto, invertendo la posizione della testa. La traduzione di Luzzi omette il primo membro *skeleton-*, in qualche modo banalizzando l'immagine, che è quella della morte, dello scheletro, *Like vessel, like crew!* 'tale vascello, tale equipaggio' e che è alla base dell'immagine dei vv. 176-80 in cui il sole appare come attraverso *a dungeon-grate* di cui parleremo in **2**. È pur vero che Luzzi riprende l'idea dello scheletro nella traduzione di *Death-mate* come 'Scheletro' (per cui vd. **3.1.**). Si tratta della stessa imbarcazione che al v. 202 viene chiamata

(3) v. 202 **spectre-bark**    L: **nave spettrale**    F: **vascello spettrale**

con lo stesso primo membro di *Spectre-Woman* (per cui vd. **3.1.**). *Spectre-bark*, coniato da Coleridge, può essere un composto o di subordinazione 'naviglio di

spettri' o appositivo 'naviglio-spettro'. Solo la corrispondenza con *skeleton-ship* fa propendere per la seconda ipotesi. L'ambiguità, probabilmente voluta, è in qualche modo mantenuta nelle traduzioni in cui il primo membro *spectre-* è reso con l'aggettivo 'spettrale' che vale 'di spettro, simile a spettro' (Zingarelli s.v.). Il secondo membro *bark* è reso da Luzi con il non-marcato 'nave' ma da Fenoglio con 'vascello', termine che associamo al "vascello fantasma" di Wagner; del resto, la medesima nave è detta 'vessel' nella glossa (2).

## 2. Dungeon-grate

Il sole appare attraverso la nave-scheletro:

(4) vv.176-8 and straight the Sun was flecked with bars /[...] as through a **dungeon-grate** it peered

L: subito il sole si rigò di sbarre/[...] come se **prigioniero da una grata** / spiasse

F: e tosto il Sole si striò di sbarre /[...] come guardasse da **grata di galera**

per cui sembra apparire attraverso una grata; che la grata sia quella di una prigione è un'ulteriore indicazione che il Poeta ci fornisce; il composto *dungeon-grate*, di subordinazione, endocentrico con testa a sinistra, è coniato da Coleridge.

Mentre la traduzione di Fenoglio 'grata di galera' è letterale e allitterante, più significativa risulta quella di Luzi che rende *dungeon-grate* con 'prigioniero da una grata', in qualche modo ampliando l'immagine di Coleridge. Tale immagine non può esser ripetuta nella ripresa, v. 186, dove Coleridge usa solo *grate* e non più *dungeon(-grate)*:

(5) vv. 185-6 [...] through which / the Sun did peer, as through a **grate**

L: da cui il sole / guardava come dietro un'**inferriata**

F: tra le quali / guardava il Sole, come da una **grata**

e dove Luzi con il generico 'inferriata' rinuncia all'idea della prigione.

Quanto a *peered/did peer*, il verbo significa 'guardare con attenzione' e si giustificano le due traduzioni con 'spiare' e 'guardare'; è, però, riportata dai dizionari la frase *The sun peered through the clouds* 'il sole fece capolino/spuntò/si affacciò attraverso le nubi' di cui il verso di Coleridge sembra una variazione. In realtà, *to peer* è stato spesso confuso nel significato con *to pear*, sebbene etimologicamente i due verbi divergano (Oxford: s.v.), quindi non si può dire quale ne sia l'esatto valore nel passo.

### 3. Death e Life-in-Death

Sulla nave stanno due esseri che vengono chiamati *Death* e *Life-in-Death*.

(6) gl. v. 195 **Death and Life-in-Death** have dived for the ship's crew, and she (the latter) winneth the ancient Mariner

L: *Morte e Vita-in-Morte* hanno giocato ai dadi l'equipaggio, e questa (la seconda) vince il vecchio marinaio

F: *La Morte e la Vita nella Morte* si son giocate ai dadi la ciurma della nave, e la seconda vince il vecchio Marinaio

*Life-in-Death* è un composto sintagmatico trasparente, coniato da Coleridge. È l'opposto di *Death-in Life*, che rimonta al 1250 ed è ripreso da Tennyson nel 1864 (Oxford: s.v.) con il valore di 'morte in vita > vita non vissuta'.

Le traduzioni si equivalgono anche se più letterale appare quella di Luzi che rispetta la mancanza del determinante al contrario di Fenoglio che inoltre, eliminando i trattini, traduce come se si trattasse di un sintagma e non di un composto. Poco prima,

(7) v. 193 The **night-mare** Life-in-Death was she

L: l'**incubo** Vita-in-Morte era

F: ella era l'**orrida** Vita nella Morte

al v. 193 *Life-in-Death* è definita *night-mare*. Il composto di subordinazione *night-mare*: 'spirito della notte' è il termine usuale per 'incubo'. Di per sé è parecchio evocativo. Il *night-mare* era uno spirito che si credeva assalisse le persone addormentate collocandosi sul loro petto e provocando una sensazione di soffocamento (Oxford: s.v.).

Il testo inglese presenta due possibilità interpretative:

a. considerare *night-mare*, del resto maiuscolo nel testo inglese consultato, un'apposizione di *Life-in-Death*, secondo la traduzione di Luzi, 'l'incubo Vita-in-Morte';

b. considerare *night-mare* un attributo di *Life-in-Death*, qualcosa come 'Life-in-Death da incubo', secondo la traduzione di Fenoglio: 'l'orrida Vita nella Morte'.

Anche in questo caso, come per *peered* in (4), l'ambiguità può solo esser segnalata; risultano, però, degne di nota le diverse interpretazioni che ne danno i traduttori.

### 3.1. *Spectre-Woman* e *Deathmate*

Sulla *skeleton-ship* si trovano dunque due esseri, *Death* e *Life-in-Death*, che vengono presentati per la prima volta in questo modo:

(8) gl. 185 The **Spectre-Woman** and her **Deathmate**, and no other on board the skeleton-ship. Like

vessel, like crew!

L: La **Donna-spettro** e lo **Scheletro**, e nessun altro a bordo della nave. Quale il vascello, tale l'equipaggio!

F: La **Donna spettro** e la sua **compagna in morte** sono, sole, a bordo della nave-scheletro. Tale la nave, tale la ciurma!

*Spectre-Woman* è un composto appositivo endocentrico con testa a sinistra, coniato da Coleridge, che i traduttori rendono entrambi letteralmente con “donna (-) spettro”, ovviamente spostando a destra la posizione della testa. *Death-mate*, probabilmente coniato da Coleridge, può essere o un composto di subordinazione, ‘compagna di morte’, o un composto appositivo, ‘compagna-morte’; in entrambi i casi è endocentrico con testa a sinistra. La scelta fra le due tipologie di composti dipende dall’interpretazione di tutto il passo: se *Spectre-Woman* è *Life-in-Death*, *Death-mate* è *Death*, quindi il composto *Death-mate* sarebbe appositivo, ‘compagna-morte’; se *Spectre-Woman* è *Death*, *Death-mate* è *Life-in-Death* e il composto darebbe di subordinazione, ‘compagna di morte’. Va detto, però, che l’altro composto con *-mate* come secondo membro usato nella *Rime*, *shipmate* ‘compagni sulla nave’ (gl. vv. 91, 139, 216) è sicuramente di subordinazione; è un composto già in uso ai tempi di Coleridge ed una formazione frequente.

*Death-mate* è interpretato da Fenoglio come composto di subordinazione, ‘compagna in morte’, probabilmente in ricordo di *Life-in-Death*, anche se quest’ultimo è tradotto con ‘Vita-nella-Morte’. Luzi lo rende con un’immagine che è comunque legata alla morte, quella dello ‘scheletro’, probabilmente interpretando il prosieguo della glossa subito dopo la citazione della *skeleton-ship* ‘nave-scheletro’: *Like vessel, like crew!* ‘tale vascello, tale equipaggio’. Dato che l’immagine dello scheletro è quella della Morte nella cultura occidentale e che spesso la Morte viene rappresentata come uno scheletro, Luzi sembra propendere

verso l'identificazione di *Death-mate* con *Death*, mentre Fenoglio sembra propendere per *Life-in-Death*.

Nella prima versione della *Rime*, e in ossequio alla tradizione (Bompiani: 140-2), i due esseri sulla nave erano una donna e un uomo. Mentre la descrizione della donna è stata conservata da Coleridge ai vv. 190-3, è stata eliminata quella dell'altro essere, sicuramente un uomo perché il possessivo di riferimento è *his*<sup>[3]</sup>.

Se consideriamo che nell'italiano la categoria di genere grammaticale è scoperta, secondo la traduzione di Fenoglio sulla nave si trovano due donne, la Donna Spettro e la Compagna in morte, mentre Luzi con la resa 'scheletro' di *Death-mate* fa sì che sulla nave appaiano un uomo e una donna o almeno i referenti di un nome di genere maschile e di un nome di genere femminile. Possiamo aggiungere che l'intuizione di Luzi sembra confermata da una stanza che Coleridge aggiunse in margine a una copia dell'edizione del 1798 ma che non fu mai pubblicata (Bompiani: 141); in tale stanza stanno sulla nave «The Woman and a fleshless Man»: l'uomo 'senza carne' rimanda in qualche modo ad uno scheletro.

Rimane da determinare la tipologia del composto *Death-mate*. Se si guardano i primi versi in cui si parla dei due esseri,

(9) vv. 187-9 And is that woman all her crew? / Is that a Death? And are there two?  
/ Is Death that woman's mate?

L.: È quella donna tutta la sua ciurma? / Forse quella è la Morte? E sono in due? / È Morte che alla donna si è accoppiata?

F.: E quella donna è tutta la sua ciurma? / Quella è la Morte? E ce ne sono due? / È la Morte la socia della donna?

si vede chiaramente che si parla di "that woman" 'quella donna' e si dice che *Death* è "that woman's mate". *That woman* è quindi *Life-in-Death*, il che significa che *Death-mate* è *Death*. C'è un fatto linguistico che non viene sempre notato, e di cui i due traduttori non tengono conto: al v. 188 si parla di «a» *Death*, tradotto con «la» Morte ma in realtà si tratta di «una» Morte, poi si dice che sono in due e che la seconda è *Death*. È come se i due esseri fossero entrambi *Death* e, a questo punto, l'intuizione di Fenoglio appare corretta: se sono entrambi Morte/*Death*, il

---

[3] Nella glossa (6) il pronome di ripresa *she*, riferito a *Life-in-Death*, è chiarito da "(the latter)" probabilmente perché dal testo non si evinceva più quale dei due esseri fosse la donna. Nella traduzione italiana 'la seconda', invece, la precisazione serve a chiarire quale dei due personaggi, che hanno entrambi nomi femminili, Morte e Vita-in-Morte/Vita nella Morte, abbia vinto la vita del Marinaio.

composto *Death-mate* risulterebbe comunque di subordinazione ma non tanto genitivale quanto localistico ‘compagna in morte’, così come il ricordato *shipmate* vale ‘compagno sulla nave’.

#### 4. Confronto fra le traduzioni

Da quanto si è visto, sembra che la traduzione di Luzi sia più interpretativa di quella di Fenoglio. Per una conferma, si è tornati all’analisi delle diverse attestazioni di tutti i composti nominali e aggettivali della *Rime* e si sono stabiliti parametri come: traduzione parola per parola, in cui rientrano anche i composti resi con N+prep+N (es. *shipmate* ‘compagni sulla nave’) e N+A, traduzione semplificata dei composti inglesi (es. *skeleton-ship* ‘nave’ in (2)), traduzione inevitabile (es. *helmsman* ‘timoniere’), traduzione inevitabile ma più colta (es. *helmsman* ‘nocchiero’), traduzione in cui si sia aggiunto qualche elemento che manca nell’originale e infine parametri la cui interpretazione è decisamente soggettiva, come: traduzione interpretativa e traduzione con termini inusuali.

#### Tipi di traduzioni

	Luzi	Fenoglio
Parola per parola	14	27
Semplificazione dei comp.	28	21
Inevitabile	20	16
Inevitabile ma più colta	6	5
Interpretativa	11	11
Parole in più	3	2
Inusuale		1

La traduzione di Fenoglio risulta più letterale di quelle di Luzi nel senso che più volte traduce parola per parola e in un minor numero di casi semplifica i composti inglesi. Gli altri parametri offrono dati sostanzialmente simili.

## ***BIBLIOGRAFIA***

---

1. Bompiani, Ginevra: Introduzione e note a Coleridge, Samuel Taylor, *La ballata del vecchio marinaio*.
1. Trad. di Mario Luzi, Milano: Rizzoli, 1985, pp. 5-47, 135-45
2. Buffoni, Franco (ed.): *La traduzione del testo poetico*, Milano, Marcos y Marcos, 2004
3. Buffoni, Franco: *Con il testo a fronte: indagine sul tradurre e l'essere tradotti*, Novara, Interlinea, 2007
4. Coleridge, Samuel Taylor: *Selected Poems*, edited by J.Reeves, London, Heinemann, 1959
5. Coleridge, Samuel Taylor: *La ballata del vecchio marinaio*, Trad. di Mario Luzi, Milano, Rizzoli, 1985
6. Coleridge, Samuel Taylor: *La ballata del vecchio marinaio*, Trad. di Beppe Fenoglio, Torino, Einaudi, 1964
7. Rega, Lorenza: *La traduzione letteraria: aspetti e problemi*, Torino, UTET, 2001
8. Scalise, Sergio: *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994
9. Scalise, Sergio – Bisetto: Antonietta. *La struttura delle parole*. Bologna: Il Mulino, 2008
10. *The Oxford English Dictionary*. London: Oxford University Press, 1984
11. Zingarelli, Nicola: *Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, 1983<sup>11</sup>



## Expresii „colorate”. Similitudini franco-române în alb-negru

*Lect. univ. dr. Laurențiu Bălă  
Universitatea din Craiova,  
Departamentul de Limbi Străine Aplicate*

### ***Rezumat***

*Comunicarea noastră își propune să sublinieze o anume manieră de a decupa în mod asemănător realitatea, sau chiar o stereotipie existentă la nivelul limbilor franceză și română, cu aplicare pe un corpus non exhaustiv constituit din expresii sau sintagme ce conțin nume de culori. Limitarea numărului maxim de pagini ne determină să ne oprim doar asupra a două culori, alb și negru. Astfel, în franceză întâlnim sintagma ‘arme blanche’, ce are ca echivalent în română ‘armă albă’ (cuțit), sau col blanc ‘guler alb’, în română, denumind aceeași realitate, ‘funcționar (lucrător) de birou’, ‘marché noir’ (‘piață neagră’, în română, adică ‘zonă economico-financiară a tranzacțiilor și operațiunilor ilicite’) etc. Evident, în fiecare din cele două limbi există și expresii idiomatice care, traduse dintr-o limbă în cealaltă, sunt lipsite de sens...*

### ***Cuvinte cheie***

*culori, stereotipie, franceză, română, expresii, alb, negru*

Percepția culorilor este diferită la oameni și animale. Printre acestea din urmă există unele care sunt „tetracromate” (au patru tipuri de receptori ai culorilor, cum este cazul unor specii de păianjeni, al celor mai multe păsări, reptile, marsupialele, precum și al unor specii de pești), în schimb cei mai mulți oamenilor sunt „tricromați” (adică posedă trei tipuri de astfel de receptori, dar excepții există și printre oameni, căci femeile, având vederea periferică mai extinsă, au șanse mai multe să fie tetracromate!) Oricum, faptul că majoritatea oamenilor percepe culorile mediului înconjurător face ca expresiile, sintagmele, locuțiunile în alcătuirea cărora intră nume de culori să fie extrem de numeroase în orice limbă.

Existența unui număr destul de mare de expresii „colorate” comune în mai multe limbi poate avea, după părerea noastră, pe lângă explicația pur anatomică de care am vorbit mai sus, și altele:

a) una lingvistică, cea a calcului (destul de greu de stabilit în multe cazuri cine pe cine a calchiat, căci nu toate expresiile au o origine cunoscută, așa cum se întâmplă, de exemplu, cu „guler alb”!);

b) una ce ține de o anume manieră comună de a percepe realitatea (de exemplu fr. *voir rouge*, it. *vedere rosso* și rom. *a vedea roșu* „a se enerva”, căci atunci când cineva „vede roșu” înseamnă că este cuprins de mânie, sângele îi colorează fața, devine violent verbal sau chiar fizic!);

c) și, în sfârșit, o alta legată de simbolistica unei culori, o simbolistică dacă nu universală, măcar manifestându-se în mentalul unei civilizații anume: pentru occidentali, culoarea neagră este asociată „doliului”, „tristeții”, „disperării”, „fricii”, „nefastului”, „răului”, în general. Astfel, este ușor de înțeles de ce o expresia franceză *avoir des idées/des pensées noires* există atât în italiană (*avere pensieri neri*), în spaniolă (*tener pensamientos oscuros*), dar și în română (*a avea idei/gânduri negre*), cu sensul „a fi abătut, demoralizat”!

Vom face în continuare o trecere în revistă care, departe de a fi exhaustivă, demonstrează, după părerea noastră, justetea afirmațiilor de mai sus. Așa cum am menționat deja, ne vom opri doar la două culori, *alb* și *negru*, căci spațiul destinat acestui articol nu ne permite să abordăm și expresiile al căror nucleu este constituit de alte culori.

**blanc** / „alb” – Vorbind despre *alb*, Michel Pastoureau, ilustru istoric și antropolog francez, poate cel mai mare specialist, pe plan mondial, în ceea ce s-ar putea numi o simbolistică a culorilor, spunea că „această culoare este fără îndoială cea mai veche, cea mai fidelă, cea care poartă dintotdeauna simbolurile cele mai puternice, cele mai universale, și care ne vorbește despre esențial: viața, moartea, și poate de asemenea [...] puțin despre inocența noastră pierdută.” [1]

Iată cele mai des întâlnite expresii comune celor două limbi, în care această culoare apare:

*arme blanche*: „armă albă” „armă cu lamă de oțel (ex. cuțit, baionetă etc.)”, în opoziție cu „arma de foc”: „Craiova: patru țigani cercetați pentru distrugere și port ilegal de *armă albă*.” (*blog.nouadreapta.org*).

*col blanc*: „guler alb” „funcționar (lucrător de birou)”. Sociologul american C.W. Mills este cel care a consacrat această sintagmă (în engl. “white collar worker”), în opoziție cu ‘blue collar worker’ (în rom. „guler albastru”, adică „muncitor manual necalificat, semicalificat sau calificat”, ca și în franceză, unde există sintagma *col bleu*, având același sens): „Plecarea *gulerelor albe* din România va avea efecte dezastruoase pe termen lung, dat fiind faptul că această categorie socio-profesională are tendința să se stabilizeze în țări cu nivel de dezvoltare ridicat.” (Chișu, 2009)

(*histoire*) *cousue de fil blanc*: „cusută cu ață albă” „se spune despre ceva care este evident fals, neadevărat”: „O poveste ce pare *cusuta cu ata alba* ne spune despre un nou iPhone, fie varianta HD, fie a patra generație a celebrului gadget. Aparent, un prototip al viitorului telefon ar fi fost „uitat” într-un bar de un angajat Apple!” (flashgsm.ro)[2]

*magie blanche*: „magie albă” „care nu recurge la spirite rele”. Este o sintagmă foarte des întâlnită în presa românească de astăzi, mai ales la rubricile de „Mică publicitate”, datorită proliferării uimitoare, pentru secolul XXI, atât a celor care o practică, dar mai ales a celor care apelează la... serviciile acestora!: „Tamaduitoarea Mihaela, detinatoarea tainelor *Magiei Albe* în colaborare cu Biserica, va elibereaza de farmece blesteme, dezleaga cununii, aduce persoana iubita...” (realvirtual.ro)

*vers blancs* (en poésie): „versuri albe” „versuri fără rimă”: „Robert Frost este gagistrul care o zăș ca a scrie poezie în *versuri albe* este ca și cum ai juca tenis cu fileul la pamant.” (alsosprachzamolxis.com)

*de la blanche*: Înseamnă în franceză ‘heroină’, în timp ce în română, substantivul feminin artichulat „alba” înseamnă, în limbaj popular, „ziua, zorile, aurora”, sau „iarna”: „Când se întoarse la frații săi, începuse a intra *alba* în sat. – Sculați, fraților, le zise el, că iată ne-a luat ziua de pe urmă.” (Ispirescu, 1998: 299)

*en blanc*: „în alb”. Apare în expresii ca „a semna în alb” „a iscăli un document înainte de a fi completat; (fig.) a acorda cuiva încredere deplină” sau „cec în alb” „cec semnat și înmănat altcuiva fără a se consemna suma care poate fi retrasă”: „Ieri, antrenorul Politehniciei *a semnat* în cadrul unei conferințe de presa la care a participat primarul Gheorghe Nichita și președintele clubului, Sorin Boca, un contract pe două sezoane *in alb*!” (ziaruldeiasi.ro)

*être blanc comme un cachet d'aspirine*: lit. „a fi alb ca o cașetă de aspirină”, având sensul „a nu fi bronzat deloc” are ca echivalent în română expresia *a fi alb ca brânza*, o dovadă a importanței realității specifice, în unele cazuri, care dictează în mentalul colectiv comparația potrivită (francezii, având sute de feluri de brânză, de toate... culorile, nu puteau folosi *brânza* ca termen de comparație cu o persoană (vădit) nebronzată, în timp ce la noi, în marea majoritate a cazurilor, acest produs lactat este de un alb imaculat!): „Un irlandez *alb ca brânza* a rupt masa cu John Cena și e noul campion WWE.” (220.ro)

*être blanc comme un linge*: lit. „a fi alb ca o rufă”, trad. echiv. „a fi palid; a fi livid de frică”. Un alt exemplu, în sensul celui anterior, căci pentru români, *varul* reprezintă termenul de comparație pentru fața unei persoane cuprinse de frică: „Curgeau sudori de sânge pe chipu-i *alb ca varul*” (V. Voiculescu, *În grădina*

*Ghetsemani*) sau, poate mai clar: „Pe Autostrada Bucuresti Pitesti aveam contractii deja la 5 minute...sotul era *alb ca varul*, si speriat ca voi naste in masina.” (mami.ro)

*nuit blanche*: ‘noapte albă’ „noapte petrecută fără a dormi”: „Chiar daca te-ai certat cu cineva drag, daca ai probleme cu scoala sau daca ai fost la o petrecere, urmele unei *nopti albe* se vor vedea dimineata si nu sunt foarte placute la vedere.” (femina.rol.ro)

*poisson / viande / pain / vin / raisin... blanc*: „pește / carne / pâine / vin / strugure... alb/ă” „lucru clar, prin opoziție cu cel de același fel care este de o altă culoare” (de exemplu, *strugure negru, carne roșie, vin roșu/negru*). Exemple sunt nenumărate...

*hisser le drapeau blanc*: „a înălța steagul / drapelul alb” „a se preda, a capitula”, *albul* fiind simbolul păcii, al dorinței de a înceta un conflict, fie din dorința reală de a-l înlocui prin pace, fie din imposibilitatea de a-l continua: „Irlanda ridica steagul alb in fata atacului cu bani al UE si FMI” (news.click.md)

Evident, exemplele cu expresii conținând culoarea *alb* pot continua, dar credem că acestea au fost suficiente pentru a susține afirmațiile noastre de la începutul acestui articol.

**noir/„negru”** – Despre această culoare, același Pastoureau, asociind-o cu *albul*, spunea pe bună dreptate: „împreună cu albul, complicele său, negrul ne-a construit un imaginar aparte, o reprezentare a lumii vehiculată prin fotografie și cinema, uneori mai veridică decât cea descrisă prin culori. Universul în negru și alb, pe care îl credeam expediat în trecut, este tot aici, profund ancorat în visele noastre și poate în maniera noastră de a gândi.”[3]

Vom începe incursiunea noastră în lumea expresiilor având ca nucleu această culoare, printr-una foarte des întâlnită, și anume:

*l’or noir*: „aurul negru » „petrolul”. Expresie născută din asocierea între valoarea intrinsecă a acestei hidrocarburi (ba uneori am putea spune că este mai valoroasă chiar decât aurul, căci variațiile prețului unui baril de petrol pe plan mondial au consecințe imediate în viața cotidiană a oamenilor!) și culoarea sa naturală: „Cu aproape 140 de ani in urma, locuitorii statului american Pennsylvania au inceput sa foreze in cautarea petrolului. Acesta a fost inceputul unei epoci, inasa a fost nevoie de inca 100 de ani pana cand *aurul negru* a devenit regele combustibililor.” (constructiv.ro)

Spuneam mai sus că sintagma *aurul negru*, pentru a denumi *petrolul*, este foarte întâlnită, iar una din consecințele acestei hiperutilizări este extinderea sa la o

întreagă paletă de produse, mai mult sau mai puțin naturale, care au în comun cu ea (eventuala) valoare și, cu siguranță, culoarea!

Astfel, o întâlnim folosită în legătură cu anumite plante: „Plante uitate NEGRILICA (*Nigella sativa*), *aurul negru* al fitoterapiei” (lumeasatului.ro), sau: „Ceea ce vă propunem reprezintă o investiție adevărată: aceea de a deveni și voi cultivatori de trufe; să cultivați *aurul negru*, așa cum mai este supranumit acest tubercul pentru rentabilitatea sa grație cererii foarte ridicate la nivel mondial.” (ziarulunirea.ro). Alteori, produsul astfel... gratulat este de origine animală: „Caviarul, *aurul negru* al acvaculturii” (revista-ferma.ro), sau chiar nu are legătură nici cu lumea plantelor, nici cu cea a animalelor: „Fără mare succes timp de 400 de ani, crema de pantofi a fost numită de australieni „celălalt *aur negru*”, după petrol.” (evz.ro). În sfârșit, resturile vegetale și animale pot avea și ele... valoarea lor: „Compostul, *aurul negru* al gradinarilor” (gradinamea.ro)...

*peindre une situation en noir*: „a descrie/a vedea o situație în negru” „a fi exagerat de pesimist cu privire la situația respectivă”. O alta expresie care ține de simbolistica occidentală a acestei culori: „Acum, ca "expirat", d-l Buzura e necăjit si vede situatia foarte in negru” (berile-de-aur.blogspot.com)

*voir tout en noir*: „a vedea totul în negru» „a fi foarte pesimist, trist, melancolic”. Aceeași situație ca mai sus: „Suntem niște proști care vedem totul în *negru* când de fapt pe aici pe la noi curge mierea pe strada...” (contrasens.com)

*noir sur blanc*: „negru pe alb” „în scris; în mod sigur, clar, neîndoios”. Expresie ce pornește de la aspectul foarte limpede, de netăgăduit, al unui înscris cu cerneală neagră, pe fond alb. Claritatea și ușurința lecturii unui astfel de text au stat și la baza adoptării eInk-ului (a „cernelii electronice”) folosită în cazul eReader-elor sau, mai nou, al tabletelor electronice, care afișează pe fondul alb strălucitor al ecranului, negrul cernelii din cărțile clasice, pe hârtie. De aici, și sensul figurat pe care expresia l-a căpătat de-a lungul timpului, de „clar, sigur, neîndoios”: „Vadim va apare la OTV cu un maldar de documente de dovedesc *negru pe alb* ca la firma ce a initiat campania este actionar in proportie de 90% omul de afaceri evreu Rabbi Strumpf, apropiat PSD.” (cafeneaua.com)

*marché noir*: „piața neagră” „zonă economico-financiară a tranzacțiilor și operațiunilor ilicite”. Iarăși avem de-a face cu simbolistica acestei culori, referitoare, de această dată, la opoziția dintre *alb* (în sensul de „deschis”, „luminos”, „pe față”, „la lumina zilei”, prin urmare „licit”) și *negru* (cu sensul de „închis”, „întunecat”, „ascuns”, „în/pe întuneric”, deci „ilicit”): „Scumpirea țigărilor face să duduie *piata neagră*.” (adevarul.ro)

*travailler au noir*: „a munci la negru” „a munci fără a fi declarat din punct de vedere fiscal”. Aceeași idee de „ilicit”, „ilegal” este prezentă și în cazul acestei expresii: „In Vaslui *se munceste la negru*, pe rupte!” (presaonline.com).

În legătură cu existența celor două construcții anterioare în limba franceză, Claude Duneton citează spusele unui profesor conform cărora „în germană elementul de compunere *schwarz* [„negru”, în germană, nota noastră, LB] intră în compuse ca *Schwarzarbeit*, muncă la negru [...]; *Schwarzmarpreis*, preț pe piața neagră, [...]. Acest sens al lui *schwarz* a cunoscut o răspândire deosebită în perioada restricțiilor datorate războiului din 1914-1918 [...]”.[4]

*humour noir*: „umor negru” „umor bazat pe boală, moarte”. Este vorba despre un tip de umor practicat în majoritatea culturilor, bazat pe trimiteri la zona macabrelui, cu dese referiri la moarte, sau la orice are legătura cu aceasta, dar nu numai, așa cum se observă și din exemplul următor: „Acest recurs la cinism și *umor negru* este comportamentul tipic al stăpânului pe deplin satisfăcut de îndeplinirea misiunii pe care și-a propus-o.” (romanalibera.ro)

*magie noire*: „magie neagră” „magie care recurge la spiritele rele, utilizată pentru a face rău (în opoziție cu *magia albă*)”. Am mai vorbit despre *magie*, despre cea *albă*, așa încât credem că exemplul care urmează este mai mult decât elocvent și suficient: „Vrăjitoarele contraatacă: "Popoviciu va fi lovit de *magia neagră!*"” (libertatea.ro)

*marée noire* „maree neagră” 1. „întindere de hidrocarburi provenind de la un petrolier, plutind în derivă la suprafața mării, și care eșuează pe coaste”: „*Mareea neagra* din Golful Mexic a imbolnavit cel puțin 85 de persoane în Louisiana și Alabama” (hotnews.ro); 2. (fig.) „fenomen dificil de controlat”: „Exceptiile sunt calcate în picioare, eliminate de *mareea neagra* din sistemul care n-are chef să mai fie deranjat nici macar de elementarul bun-simt. (romanalibera.ro).

*trou noir* „gaură neagră” „astru care s-a prăbușit asupra sa însuși, dezvoltând o forță gravitațională atât de mare încât înghite tot, inclusiv lumina”: „Sistemul Solar ar putea fi înghitit de cea mai mare *gaura neagra* descoperita până acum” (agentia.org)

*avoir des idées noires*: „a avea idei negre” „a fi abătut, demoralizat”. Am mai vorbit de simbolistica *negrului*, evidentă și în cazul acestei expresii: „Și de ce *aș avea idei negre*, aș fi nebun! când am aci în buzunarul jiletcii mele leacul pentru a face să înceteze situația mea nesuferită de până acuma...” (I.L. Caragiale, *O soacră*)

*être sur la liste noire de quelqu'un*: „a fi pe lista neagră” „1. a face parte dintre dușmanii cuiva; indezirabil. 2. care urmează a fi suprimat; vizat spre a fi

asasinat”. Din nou avem de-a face cu opoziția dintre ceea ce este *alb*, deci făcut „pe față”, „deschis”, și ceea ce este „ascuns”, „în secret”: „Remaniere guvernamentală: sunt patru ministri pe *lista neagră*” (financiarul.com), sau, pentru sensul al doilea: „Trei adolescenți din Columbia au fost executați în stil mafiot după ce numele lor a apărut pe o „*listă neagră*” de pe Facebook.” (cancan.ro)

*dire tantôt blanc, tantôt noir*: „[a spune că] ba e albă, ba e neagră” „se zice despre spusele cuiva care se contrazice”. Expresie care se bazează pe contrastul evident dintre *alb* și *negru*, pentru a caracteriza lipsa de fermitate a opiniilor cuiva: „Ca așa o tot putem tine *ba ca-i albă, ba ca-i neagră*... un argument, ceva?” (avocatnet.ro)

Ca și expresiile cu culoarea *alb*, și cele cu *negru* ar mai fi putut continua, căci numărul expresiilor ce conțin aceste nume de culori este destul de mare, nu numai în limba română, dar și în limba franceză sau în alte limbi. Evident, și alte culori figurează în expresii, sintagme și locuțiuni, ponderea fiecăreia în ansamblul construcțiilor de acest fel depinzând de cât de agreată este culoarea respectivă de către vorbitorii acelei limbi sau de simbolurile care-i sunt asociate.

## ***BIBLIOGRAFIE***

---

1. Chișu, Viorica Ana: *Noul val de emigranți români poartă gulere albe*, Capital, 25 mai 2009
2. Duneton, Claude: *La Puce à l'oreille. Anthologie des expressions populaires avec leur origine*, Nouvelle édition revue et augmentée, Paris, Le Livre de poche
3. Ispirescu, Petre: *Legende sau Basmele românilor*, Chișinău, Litera, 1998
4. Pastoureau, Michel: Dominique Simonnet, *Le petit livre des couleurs*, Paris, Éditions du Panama, Coll. Points Histoire, 2005
5. Sider, Dora: „Most wanted: Infracorii cu gulere albe din Brăila dublează numărul țepelor”, *Adevărul de seară*, 8 septembrie 2010
6. „Epoca gulerelor albastre”, *Business Magazin*, 6 octombrie 2009

### **Note**

- [1] Michel Pastoureau, Dominique Simonnet, *Le petit livre des couleurs*, Paris, Éditions du Panama, Coll. Points Histoire, 2005, p. 45 (traducerea noastră, LB).
- [2] Am respectat grafia exemplelor de la sursă, corectând în mod tacit doar erorile care ar fi impietat asupra înțelegerii sensului.
- [3] Michel Pastoureau, Dominique Simonnet, *op.cit.*, p. 93.
- [4] Claude Duneton, *La Puce à l'oreille. Anthologie des expressions populaires avec leur origine*, Nouvelle édition revue et augmentée, Paris: Le Livre de poche, p. 291.

## Doi termeni generici din terminologia pădurii: CRÂNG și POIANĂ

Lect. univ. dr. Ana-Maria Botnaru  
Universitatea Spiru Haret, București  
Facultatea de Litere

### Rezumat

Articolul de față prezintă monografia lingvistică și extralingvistică a doi termeni importanți din terminologia românească a pădurii: CRÂNG și POIANĂ. Pornind de la definiția lexicografică, vom discuta etimologia și răspândirea lor teritorială (așa cum reiese din analiza hărților lingvistice), menționând apoi sinonimele lor și familia lexicală. Vom analiza „ecourile” lor în toponimie și antroponimie, în expresii, locuțiuni și proverbe. Pentru a ilustra valoarea poetică a celor doi termeni, vom cita din creația eminesciană.

### Cuvinte cheie

crâng, poiană, terminologie, etimologie, toponime, hidronime, antroponime

## CRÂNG

Dicționarele îl menționează pe „crâng” alături de următoarea definiție: **crâng** s.n., pl. crânguri – **1.** „suprafață acoperită cu vegetație, cu copaci de diverse soiuri”, termen înregistrat în toate județele țării; **2.** (Corbișori - Ag; Leorda - Bt; Pârscov - Bz; Iancu Jianu - Cț; Malu cu Flori - Db; Borošteni, Hobîța - Gj; Galați - Gl; Joița - If; Arginești, Balotești - Mh; Podenii Noi - Ph; M. Kogălniceanu - Tl; Orbeasca, Perii Broșteni - Tr; Stănculești - Vl; Ivănești - Vs) „pădure tânără” (crescută de la sine sau plantată); **3.** (Fețeni - Db; Ostroveni, Piscu Sadovei - Dj; Ghimpețeni, Valea Mare, Văleni - Ot; Băbăița - Tr) „pădure deasă, întunecoasă, cu arbori de diferite soiuri”; **4.** inițial, „pădure de forma unui cerc” (în opoziție cu *codrul* – „pădure întinsă, mai mult sau mai puțin pătrată”); astăzi, „pădure tânără sau mică, o pădure deasă de aluni, fragi, frasinii mici; loc acoperit cu copăcei mici, cu tufe; pădure tânără, cu tufăriș; pădure de câmpie, crescută din lăstare, având o vârstă de cel mult 40 de ani” (DA), (*Dict. entopic*).

Sursele lexicografice (DA, CADE, DEX) concordă în privința etimologiei: „crâng” vine din slava veche, unde *kronġŭ* însemna „cerc”. Așa se explică distincția semantică, funcțională în limba veche, între „c o d r u = pădure mai mult sau mai puțin *pătrată*” și „c r â n g = pădure în formă de *cerc*”. Atât termenul



moștenit din latină, cât și cel împrumutat din slavă au păstrat inițial referirea la **forma** locului împădurit, distincție semantică ce s-a pierdut ulterior, devenind operantă o alta, aceea referitoare la **vârsta**: „c o d r u = pădure bătrână“, „c r â n g = pădure tânără“.

Familia sa lexicală este destul de puțin numeroasă: **crângă** s.f.: (Bolintin Vale - If) „pădure mică“ (*Dicț. entopic*); **crângăriș** s.n.: (Didești - Tr) „loc în pădure cu vegetație bogată“ (*Dicț. entopic*); **crânghiș** s.n.: (Vânători - Tr) „pădure deasă, întunecoasă, cu arbori de diferite soiuri“ (*Dicț. entopic*), la care se adaugă diminutivele **crânguleț** și **crângușor**.

Vom analiza în continuare harta **404** din **Atlasul Lingvistic Român pe Regiuni - Muntenia și Dobrogea** (întrebarea [1291] „*Cunoașteți vorba crâng? La ce ziceți crâng?*“).

Forma „crâng“, cu pluralul „crânguri“, este înregistrată pe întreg teritoriul anchetat. Izolat, apar forme atipice: singularul „crând“ [819] și pluralul „crânge“ [719, 780, 844]. Un respondent menționează diminutivul „crânguleț, - lețe“ [64], altul – un foarte interesant substantiv colectiv: „crângăriș“ [782], construit prin analogie cu alte colective din terminologia pădurii: „frunziș“, „lăstăriș“, „desiș“ etc.

În privința sensului acestui termen, răspunsurile celor anchetați sunt foarte diverse. Numeroși subiecți semnaleză sinonimia între crâng“ și „pădure“, fără nicio precizare suplimentară [778, 829, 859, 861, 862, 866, 869] – mai ales în zona sudică a Munteniei și în Dobrogea.

Alte răspunsuri diferă semnificativ de definițiile înregistrate în dicționare. Iată câteva exemple: „crâng“ = **a)** „sat“ [717]; **b)** „poiană în pădure“ [849]; **c)** „parc“ [837]; **d)** „câmp cultivat“ [842]. Există unele răspunsuri extrem de interesante, chiar dacă ele sunt înregistrate izolat: **1.** referiri – explicite sau implicite – la speciile de copaci din care este alcătuit crângul – „pădure de șleau“ [711], „sălciișuri“ [706], „sălcii, plop, loc frumos, cu iarbă bună“ [719]; „pădure frumoasă de salcâmi, plop, brazi...“ [794]; **2.** referiri la localizare: „pădure de câmp, nu de baltă“ [835] (spre deosebire de „luncă“ – n.m., A-MB) sau, dimpotrivă, „pădurice pe lângă ape“ [841].

În partea centrală și sudică a Munteniei, vorbitorii asimilează crângul cu o „pădurice“ [682, 695, 703], referirea implicită fiind dublă: atât la întindere cât și la vârstă.

Pentru a sublinia ideea de „mic“, unii dintre subiecți construiesc o dublă determinare – substantivală (diminutiv) și adjectivală: „o pădurice mică“ [761, 768, 819, 830, 856]. Iar noțiunea de „mic“ nu se referă doar la suprafața împădurită, ci

și la statura arborilor – „pădure mărunță“ [680, 718, 744, 815, 840]. Probabil prin analogie cu expresia „codru de pădure“ [unde *crâng* = *bucată*], întâlnim aici sintagma „crâng dă pădure“ [690], dar și „inversa“ ei – „pădure de crâng“ [693].

Când fac diferența între sensurile termenilor „crâng“ și „pădure“, vorbitorii au în vedere **întinderea** („pădure mică“ [679, 818, 896]) **vârsta** („pădure tânără“ [854]) **și densitatea** locului împădurit (pădure „rară“ [674, 687] sau, pentru alții, dimpotrivă, „mai deasă“ [702, 718, 877], „stufoasă“ [671] ), cele mai multe răspunsuri alăturând referiri la două dintre cele trei caracteristici menționate anterior: „pădure mică și stufoasă“ [671], „pădure mică, tânără“ [677, 685], „pădure tânără și rară“ [687], „pădure deasă și mărunță“ [718] etc.

Analizând harta **404** din **ALRR - Muntenia și Dobrogea** și însumând explicațiile date de subiecți, rezultă, pentru „crâng“, următoarea serie sinonimică: *pădure, pădurice, poiană, lăstăriș, desiș, rediș, hățiș, mărăciniș, zăvoi, crângăriș, lăstari, stufiș, tufiș (des), tufăriș*.

Cuvântul „crâng“ a pătruns masiv în toponimie și în antroponimie. Câteva exemple de toponime: *Crâng* (Bz, Vs), *Sub Crâng* (Cs), *Crângu* (Cț, If, Ph, Tr, Vl), *Crângu Nou* (Vs), *Crângu Orli* (Vl), *Crângu Sihlea* (Vr), *Crânguri* (If), *Crângurile* (Ph), *Crângurile de Jos / de Sus* (Db), *Crângenii* (Gl, Tr), *Crângași* (Db, Buc), *Valea Crângului* (Ph) și de antroponime (nume de familie): *Crâng, Crângan, Crângu, Crângaru, Crângașu, Crângău, Crângeanu, Crânghea, Crânghia, Crângoiu, Crânguleanu, Crângulescu, Crângureanu, Crânguș* (de la „crânguș“ – un diminutiv, absent din dicționare, al lui „crâng“), *Crânguși, Crângotă*.

Termenul apare și în câteva expresii și locuțiuni: *a face crângu poiană* (= a fugi foarte repede), *a bate crângu să sară iepurii* (= a se strădui să afle ceva), *a lua crângul în cap* (= a fugi repede, de frică), *tocmeala în târg și ursul în crâng* (= calcule anticipate fără teme).

Crângul este o prezență constantă în imaginarul și în limbajul poetic eminescian, după cum se poate constata din exemplele de mai jos:

„*Palmii risipiți în crânguri auriți de-a lunei rază*  
*Nalță zveltele lor trunchiuri.*“ [Opere I, 44 / 22]

„*Floare de crâng,*  
*Astfel viețile și tinerețile*  
*Trec și se stâng...*“ [Opere IV, 378 / 21]

„*Pe o insulă de smarand, încunjurat de un crâng de arbori verzi și stufoși,*  
*se ridică un mândru palat.*“ [PL, 5 / 27]

## POIANĂ

În *Dicționarul Academiei*, „poiană“ este definit astfel: „loc în pădure lipsit de copaci și acoperit cu iarbă și cu flori“. În privința etimologiei, sursele lexicografice (DA, CADE, DEX) sunt unanime: termenul provine din slava veche – *poljana*.

Din diverse lexicoane și glosare regionale (vezi bibliografia), dar și din dicționarul-tezaur al limbii române, am extras următoarea serie de sinonime: *alan, bărc, bârc, câmpășel, câmpuș, cerdăcel, colnic, curătură, curmătură, goleșitură, goliș, goliște, golitură, limpeziș, luminiș, ochet, ochi, poieniș, ponor, preluca, pripor, prisacă, prislop, prund, pustă, răzbuneală, runc, silvană, zariște, zănoagă, zăpodie*.

Dacă *arsiște* („locul unde a ars pădurea“) sau *brăștineală* („locul unde s-a tăiat pădurea“) sunt termeni a căror definiție presupune dispariția pădurii (deci gradul de golire este maxim), iar *rariște* sau *răritură* presupun prezența pădurii, dar cu o anumită distribuție a vegetației arboricole (deci gradul de golire este minim), *poiană* și sinonimele sale ilustrează gradul mediu de golire a terenului împădurit: este vorba despre un loc lipsit de copaci, având o suprafață bine determinată, și înconjurat de pădure.

În privința distincției semantice „gol natural“ – „gol datorat intervenției omului“, lucrurile sunt clare: aceleași surse lexicografice includ poiana între golurile naturale ale pădurii.

Fiind un cuvânt foarte vechi în limba română, are o familie lexicală bogată, dominată de diminutive: *poienică, poienioară, poieniș, poieniță, poienuță, poienos, -oasă*.

Toponimele simple, derivate de la (sau compuse cu) „poiană“ sunt extrem de numeroase pe teritoriul românesc: *Poiana* (Ab, Ar, Bc, Bt, Cs, Db, Gl, Hd, Il, Iș, Mh, Ot, Nț, Sv, Vl), *În Poiană* (Bz, Vl), *Poiana Aiudului* (Ab), *Poiana Almașului* (Nț), *Poiana Ampoiului* (Ab), *Poiana Antii* (Sj), *Poiana Blenchii* (Sj), *Poiana Borca* (Nț), *Poiana Boului* (Bc), *Poiana Câmpina* (Ph), *Poiana Ciorii* (Mh), *Poiana Comarnic* (Ph), *Poiana Florilor* (Bv), *Poiana Lungă* (Cs, Vr), *Poiana Mare* (Dj, Ot, Ph), *Poiana Fagului* (Hg), *Poiana Fântâniei* (Dj), *Poiana Humei* (Nț), *Poiana Lacului* (Ag), *Poiana Largului* (Nț), *Poiana Mărului* (Bv, Cs, Iș, Nț, Sv), *Poiana Mânăstirii* (Iș), *Poiana Mierlei* (Ph), *Poiana Moșilor* (Bh), *Poiana Negustorului* (Bc), *Poiana Nucului* (Bc), *Poiana Pietrei* (Vs), *Poiana Porcului* (Mm), *Poiana Sărată* (Bc), *Poiana Teiului* (Nț), *Poiana Trestiei* (Ph), *Poiana Țapului* (Ph), *Poiana Horea* (Cj), *Poiana Crăcăoani* (Nț), *Poiana Măgura* (Sj), *Poiana Vărbilău* (Ph), *Poiana Vinului* (Sv), *Poiana cu Cetate* (Iș), *Poiana lui*

*Alexa (Vs), Poiana lui Matei (Vs), Poiana lui Stângă (If), Poiana Cristei (Vr), Poiana Gruii (Mh), Poiana Micului (Sv), Poiana Stoichii (Vr), Poiana Vîlcului (Bz), Poiana Botizii (Mm), Poiana Sibiului (Sb), Poiana de Jos (Db, Gj) / de Sus (Db, Gj, Iș), Sodohol-Poiana (Hd), Poian (Cv), Poenița (Vl), Poienița (Ab, Ag, Bt, Bz, Cț, Db, Gj, Hd, Iș, Mș, Nț, Sj, Sb, Vl, Vr), Poienița-Grigoreni (Ag), Poienița Voinii (Hd), Poienița Tomii (Hd), Poenițele (Bz), Poieni (Ab, Bc, Cj, Hd, Iș, Nț, Tm), Bucuim-Poieni (Ab), Ciceu-Poieni (Bn), Râmeț-Poieni (Ab), Satu-Poieni (Vl), Poieni-Solca (Sv), Poieni-Suceava (Bc, Sv), Dealu Poienii (Ab), Poeni (Gj, Tr), Râpa Poeni (Bn), Poenile (Vr), Poenile (Bz, Dj, Iș, Ph), Poenile Boinei (Cs), Poenile Izei (Mm), Poenile de sub Munte (Mm), Poenii de Jos / de Sus (Bh), Fundu Poenii (Nț), Valea Poenii (Bn, Mm), Valea Poenii (Ab, Gj, Hd, Ph), Valea Poienei (Sv), Poenari (Bt, Hd, If, Iș, Nț, Vl), Păcurile Poenari (Bz), Valea Poenarilor (Ag), Poenari (Ar, Ag, Gj, Sv, Vl), Schitu-Poenari (Tr), Poenarii Apostoli (Ph), Poenarii de Argeș (Ag), Poenarii Burchii (Ph), Poenarii Vechi (Ph), Poienărei (Ag), Poienești (Vs), Poienești-Deal (Vs), Poienești-Ghica (Vs), Poienești-Mânăstire (Vs), Poenești-Străjescu (Vs).*

Ne putem întreba de ce există atât de multe sate și comune care poartă astfel de nume, în ciuda faptului că morfologia lor actuală, relieful și vegetația nu au nicio legătură cu ideea de „spațiu gol, lipsit de copaci, în interiorul unei păduri“. Răspunsul ne trimite în trecutul foarte îndepărtat: retrasă în adâncul pădurilor, populația romanizată a purces, treptat, la construirea unor așezări umane pe care le-a numit în conformitate cu realitatea existentă la momentul respectiv. Chiar dacă pădurile (și poenile) au dispărut în mare parte, numele satelor au rămas. Prin urmare, toponimia românească asociată terminologiei pădurii este un argument solid în favoarea continuității.

Dintre „ecourile“ termenului analizat de noi nu lipsesc hidronimele, deopotrivă numeroase și variate: *Poiana (11), Poiana Lungă (2), Poiana Mare, Poiana Spinului, Poenița (2), Valea Poenei, Poeni, Poenii, Poienari, Poenari (2), Poienilor (2), Poienilor-Harigii, Poenilor*. (numărul scris între paranteze rotunde arată câte cursuri de apă poartă numele respectiv). Antroponimele, la rândul lor, sunt reprezentative: *Poenar, Poenaru, Poana, Poană, Poiana, Poiană, Poienar, Poienaru, Poienariu, Poienaș, Poienașu, Poienea, Poienoaia, Poinescu*, semn de vechime și stabilitate a cuvântului „poiană“ în vocabularul românesc.

Vom urmări în continuare pe harta **587** din **Atlasul Lingvistic Român** s.n. vol. II, G – Pădurărit, întrebarea [6366] – POIANĂ (ÎN PĂDURE), formele, sinonimele și repartiția lor teritorială.

Cel mai frecvent răspuns este „poiană“, cu două forme de plural, „poieni“ [27, 76, 172, 514, 605, 682, 791, 848 etc.] și „poiene“ [36, 260], alături de diminutivele „poieniță“ [130] și „poienuță“ [102].

Cuvântul este înregistrat în toate regiunile istorice ale României: Transilvania [172, 272], Moldova [414, 520, 531], Banat [27, 29, 36, 76], Oltenia [848], Muntenia [791, 928] și Dobrogea [682].

Iată câteva sinonime pentru „poiană“, așa cum apar ele pe harta **587** din **ALR II**: „prelucă, preluci“ [345, 352, 353, 833] (formează o arie lexicală în nordul Transilvaniei), „goliște, (goliști)“ [141, 157, 235, 250] (în Transilvania), „(un) câmp“ [64, 228, 346, 574], „câmpu-mpădure“ [95], „irtaş“ [287], „pripor“ [219], „laz, lazuri“ [157], „ochi“ [182, 762], „ocean, ochene“ [876], „prund“ [872], „lucăr“ [886], „zapodie“ [95], „maidan, maidanuri“ [723]. Pe aceeași hartă figurează și răspunsuri de tip „explicație“: „(un) loc gol“ [334, 705, 899], „loc gol în pădure“ [316], „loc gol în mijlocul pădurii“ [728], „ochi de poiană“ [784, 812] – o construcție tautologică („ochi“ și „poiană“ fiind sinonime), „ochi în pădure“ [812].

Poiana, ca spațiu ocrotitor al iubirii și al reveriei, nu putea lipsi din lirica eminesciană, exemplele de mai jos ilustrând valențele expresive ale termenului:

*„Să-mi trimiți prin cineva*

*Ce-i mai mândru-n valea ta:*

*Codrul cu **poienile***

*Ochii cu sprâncenele.“ [Opere I, 149 / 10]*

*„N-auzi cum frunzele-n **poiană***

*Șoptesc ca zgomotul de guri...?” [Opere I, 228 / 5]*

Dintre sinonimele lui „poiană“, la Eminescu apare cuvântul „luminiș“:

*„Toate păsările ies,*

*Din huceag de aluniș*

*La voiosul **luminiș,***

***Luminiș** de lângă baltă...” [Opere I, 215 / 4-5]*

și sintagma „ochi de pădure“:

*„Acolo-n **ochi de pădure***

*Lângă balta cea senină*

*Și sub trestia cea lină*

*Vom ședé în foi de mure.“ [Opere I, 54 / 21]*

## ***BIBLIOGRAFIE***

---

1. Arvinte, Vasile; Ursu, D.; Bordeianu, Mihai: *Glosar regional*, București, Editura Academiei RPR, 1961
2. Bolocan, Gheorghe; Șodolescu-Silvestru, Elena; Burci, Iustina; Toma, Ion: *Dicționarul entopic al limbii române*, Craiova, Editura Universitaria, vol. I (A-M), 2009; vol II (N-Z), 2010
3. Bolocan, Gheorghe; Burci, Iustina; Șodolescu-Silvestru, Elena; Toma, Ion: *Dicționar invers al numelor de ape din România*, Craiova, Editura Universitaria, 2006
4. Bolocan, Gheorghe (sub redacția): *Dicționar invers al numelor de localități din România*, Craiova, Editura Universitaria, 2002
5. Breban, Vasile; Bulgăr, Gheorghe; Grecu, Doina: *Dicționar de expresii și locuțiuni românești*, București, Editura Științifică, 1969
6. Bucă, Marin; Evseev, Ivan; Kiraly, Francisc; Crașoveanu, D.; Vasiliuță, Livia: *Dicționar analogic și de sinonime al limbii române*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1978
7. Bulgăr, Gheorghe (redactor coordonator): *Lexic regional*, București: vol. I – Editura Academiei RPR, 1960; vol. II, Editura Științifică, 1967
8. Candrea, Ioan-Aurel; Adamescu, Gheorghe: *Dicționarul enciclopedic ilustrat Cartea Românească*, București, Editura Cartea Românească, 1931 (CADE)
9. 1913-1949. Serie nouă. Academia RSR, 1965 și urm. (DA)
10. Dobrescu, Alexandru (coord.): *Dicționar de expresii și locuțiuni românești*, București: Mydo Center, 1997
11. Iordan, Iorgu: *Dicționar al numelor de familie românești*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1983
12. Vianu, Tudor (sub redacția): *Dicționarul limbii poetice a lui Eminescu*, București, Editura Academiei RSR, 1968
13. *Dicționarul explicativ al limbii române*, ediția a II-a, București, Editura Univers Enciclopedic, 1996 (DEX)
14. *Dicționarul limbii române [Dicționarul Academiei]*, București, Academia Română,
15. *Atlasul lingvistic român*, serie nouă, vol. II (G – Pădurărit), București, Editura Academiei RPR, 1956 (ALR II)
16. *Atlasul lingvistic român pe regiuni: Muntenia și Dobrogea*, vol. III, București, Editura Academiei Române, 2001 (ALRR)

# Is there a Language of Stereotyping? From Verbal Clichés to Ethnic Stereotypes: the Case of the Roma

*Gabriela Brozică, Ph.D.  
Romanian-American University, București*

## ***Abstract***

---

*The purpose of this inquiry is to highlight the relation which can be established between language and stereotyping as a socio-cognitive process. What I will try to do is to analyze the linguistic material - consisting of nicknames, forms of address, collocations, and expressions, on the one hand, and proverbs on the other, so as to justify the way in which the stereotypical image of a specific ethnic group – the Roma – is delineated. The literature dedicated to this topic is extremely rich, but I will focus on the approaches which will prove to be particularly enlightening for the understanding of the mechanisms which lie behind the formation of ethnic stereotypes.*

## ***Key words***

---

*stereotype, language, ethnicity, proverbs, nicknames, appellatives, categorization, bias, etc.*

## **I. Introduction**

Whenever two or more people are divided into groups, positive and negative stereotypical views seem to show up. For instance, Germans are industrious, Italians are romantic and English are gentle, but also, Germans have bad taste, Italians are sexist and English are stiff. To some extent, the stereotypes we hold are based on our personal experiences with individual members of the groups we stereotype. However, we may also hold strong stereotypes about groups we have never encountered ourselves. Presumably, stereotypes are not only developed on the basis of personal experience, they may be learned through others as well. This communicative process and especially the subtle but crucial role played by language are central to the present paper. Therefore, in what follows an overview is provided of the relevant theoretical and empirical advances that have been made with respect to stereotyping, language and communication. First, however, a brief

introduction to this theoretical overview is given. Many differences can be found if one compares one of the most pivotal early works on prejudice and stereotyping [1] with one of the recent works on stereotyping [11]. Interestingly, however, similarities between these two books may be found as well. One striking similarity is the fact that in both books a complete chapter is devoted to the influence of linguistic factors on the process of stereotyping.

Since Allport (1) wrote *The Nature of Prejudice*, many other researchers have also acknowledged the importance of linguistic factors to the transmission and maintenance of cultural stereotypes [for example 10; 12 etc.]. Some have even argued that “there is no completely non-verbal social stereotyping” [6: p. 48]. Although not everyone shares this extreme view, most researchers agree that linguistic factors do play an important role in the transmission and the maintenance of collective stereotypes [see 14]. After all, for the most part, it has to be language by means of which educators influence the stereotypical views of their pupils [15]; parents influence the stereotypes of their children [5], and mass media influence their readers, listeners and viewers [17].

## **II. The functions of language in intergroup contexts**

First of all, language has the function of *transmitting* the stereotypes which are culturally shared, from person to person, as well as from generation to generation. Because language is one of the key-elements that define a culture, being therefore culturally shared, it also provides a highly efficient means for collectively defining and preserving the stereotypic beliefs.

Another important function is the *organizing* function, providing a model in which information is organized around key-elements. As Allport [1] pointed out five decades ago, there are linguistic terms such as social category labels (Jew, Black, communist) that are outstandingly potent both as cognitive organizing principles and as evaluative reference points. For instance, the enemy image of 'communists' – as Allport argues – became effective only at the moment when the label 'communist' became widely known and was consistently applied to the outgroup category. The lexicon of a given language shapes the thought processes of its speakers by providing a specific repertory of cognitive schemata.

The third function of language lies in its contribution to *stereotype maintenance*. It seems that language is used in such a way as to defend existing stereotypes against disconfirmation. Taking into consideration the well-established ethnocentric tendencies in most human groups, one should be not surprised that stereotypic beliefs about one's own group – i.e. the ingroup – tend to be more favourable than those about outgroups. Group members tend to assign fewer positive and more negative trait concepts to the outgroup than to the ingroup, especially when these



traits are important to the group's self-definition. Nonetheless, ingroup and outgroup descriptions do not only differ in evaluative content, but also in the ease with which they can be disproven. It seems that the very negative traits usually contained in outgroup stereotypes are the easiest to acquire and the most difficult to lose, according to Rothbart and Park [13]. Therefore, much disconfirming evidence is needed for unfavourable traits before they will be revised.

The last function of language discussed here is the *identity-expressive* function which has been studied by Giles and colleagues within the framework of 'speech accommodation theory' [7; 8]. The fundamental claim here is that ingroup situations tend to activate sociolinguistic stereotypes, such as those associated with male versus female speech, or Black versus White speech, which induce divergent or convergent shifts in language use. Therefore, people will tend to shift their speech pattern either toward or away from that of the person being addressed, depending on the type of intergroup relationship and the strength of ethnolinguistic identity. According to these studies, convergence toward the stereotypic characteristics of the addressee is predicted whenever speakers (a) desire a high level of communicational efficiency, (b) strive for the recipient's social approval, (c) desire a group presentation shared by the recipient, or (d) when the recipient's speech is positively evaluated [cf. 8].

If it were to adjust all these claims to Tajfel and Turner's [16] social identity theory, convergent language shifts should be considered as a tactic for achieving a positive self-image. The more people consider membership in the outgroup as prestigious and advantageous, and the more they believe that group boundaries are permeable, the more they tend to adopt the outgroup's speech. Conversely, they will tend to accentuate the ingroup speech whenever intergroup mobility is either not feasible or not desirable, or when ingroup identity is threatened.

The literature on language and stereotyping which I have briefly reviewed in the previous pages leads us to the conclusion that stereotypes are closely – if not inseparably – linked to language. And it would be indeed difficult to imagine language-free stereotyping. Therefore, in what follows I will provide an in-depth, corpus-based analysis of some ethnic stereotypes, as they can be retrieved from the Romanian language.

### **III. The language of stereotyping**

Language-mediated transmission of stereotypes can be studied at different levels of analysis. On the most general level, culturally shared stereotypes are wired into the vocabulary of a given language. A child growing up at a given time in a given culture acquires a lexicon that reflects these stereotypic beliefs. For instance, depending on the decade in which an American grew up, he or she learned to refer

to dark-skinned citizens as 'niggers', 'Negroes', 'Blacks' or 'African-Americans' – terms which imply very different qualities and evoke very different images and associations. Along the same line of reasoning, children learn a great number of sayings and expressions which associate ethnic and social groups with particular and predominantly negative behaviours or traits and which are quite common in numerous languages, such as 'to smoke like a Turk', 'Hacerse el sueco' (to play the Swede – the equivalent of 'to play dumb' in English; a Bolivian, incidentally doesn't play the Swede, he plays the Italian, whereas a Columbian plays the Englishman, according to [2]). In other words, social beliefs about groups are embedded in the lexicon of any language at any given moment in history and they are automatically absorbed during language acquisition, i.e. at a very early age.

Maybe the most subtle way of encoding stereotypic beliefs into a language is by the very names – eponyms – the speakers of the respective language give to the outgroups. In *Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica*, Cardona [3] distinguishes between:

- *autonyms* – i.e. the name which the group gives to itself (which is usually positive and denotes self-appraisal), and illustrates the idea of intragroup cohesion: 'we' is linked to the concept of togetherness, to a mutually intelligible spoken language, 'us' who stand for human kind by excellence, who rule this land, whereas the other just live, are accepted on it, 'us' – the free ones, meanwhile the others are the slaves, and 'us' – the Christians, the religious, the righteous, while the others are the pagans, the barbarians. [3];
- *heteronyms*, for which we can distinguish two situations: (a) the name given to a group by another group (for instance, the Greeks used to call the foreigners 'barbaroi' – barbarians, which literally meant 'the ones who babble'; similarly, the Chinese used for all the barbarian peoples an ideograph which preceded the name itself – *quan*, meaning 'dog' – that marked the ethnic difference, the otherness), and, sometimes, (b) a group can take a name to denote another group from a third party (for instance, in Romanian, besides the official name for Germans – 'german', another name is used – 'neamt' – which is taken from the old Slavonic language and in which it meant 'the mute ones, the ones who rarely speak, the ones who are taciturn').

Cardona [3] underlines that there seems to be a predilection of human groups for a number of collective semes for denominating ethnic groups: type of food / feeding, physical traits, environmental conditions, clothes or the way of speaking.

Referring to the type of food / feeding, we can mention the Eskimo (it means 'the one who eats raw fish'), the Romanians call the Italians 'macaronari' (from macaroni) which mirrors their habit of eating pasta, whereas the Irish call the

Germans 'potato-fingered' because they are known for the habit of cultivating and eating potatoes (in Romanian there is an equivalent collocation – 'neamț cotofleant' – where the latter comes from *Kartoffelpflanzer* which literally means 'potatoes cultivator').

The ethnic labels linked to physical traits have usually racist and xenophobic connotations. Just to illustrate I can enumerate: Blacks for Africans or African-Americans, Red-Skins for the indigenous populations in North America, whereas the Caucasians are called by these populations the 'Pale Faces' or 'Round-Eyes', then we also have mulattoes, and in Romanian 'oacheș' (which shows that somebody has dark skin) for the Rroma, or 'hepatic' for Asians.

Regarding dressing styles, I can mention here that the Greeks used to call the Romanians (Walachians back then) 'caraguni' (where 'cara' means 'black' and 'gună' means 'flannel'), or that the Aromanians used to call the poor Albanians 'ghiusmepingă' (which means something like 'half of a peasant shoe').

We can note a logocentric attitude (derives from ethnocentrism) with respect to the way of speaking – there is a common and constant tendency to identify everything that is incomprehensible: for Poles, Danes, Swedes 'to speak German' is incomprehensible, for the people in the Mediterranean area, Arabic is incomprehensible, while for English-speaking people, Greek is impenetrable and unlearnable (illustrated by 'This is Greek to me.'), for Romanian – Chinese or Turkish (illustrated by 'a vorbi chineză' (similarly to the French 'c'est du chinois') – 'to speak Chinese' which is the equivalent of the previous English expression). 'A fi turc' – 'to be Turk', which is used when a speaker is irritated by his or her interlocutor's lack of ability to understand the meaning of his or her message. This category also includes the terms mentioned above used by Greeks – *barbaroi* – to denote the others, the aliens, the barbarians, the ones who babble, who do not speak an intelligible language, or the Romanian eponym for Germans – *neamț* – coming from old Slavonic, for the ones who are mute, who do not speak very much.

Finally, the environment conditions can be retrieved from toponyms such as Iceland, Greenland. Cardona [3] claims that 'German' comes from Gr. *germos* which means 'warm', and this is easily understandable if we keep in mind that they were living nearby the Rhine valley, which had a lot of hot springs.

#### **IV. The stereotype of the Rroma**

The eponym 'țigan' – *Gypsy* – was originally a heteronym, descending from the way the ancient Greeks used to call the members of a Manichaeist sect – *Athinganos* or *Atsiganos*, because, initially, in Romanian there was the term 'ațigani' (the term was borrowed in Romanian not from Greek but from Bulgarian,

according to [9]). They auto-denominated themselves 'rom' which in Rromani means 'man'. In the Middle Ages, the noun 'țigan' (Gypsy) was the synonym to the idea of being a slave.

In the Dictionary of Romanian Language [4], 'a fi țigan', i.e. 'to be Gypsy', means two things: 'to be a dark-skinned person' or 'to be a person with bad habits'. These meanings can be retrieved also from derived words such as: 'țigănic' ('which looks like a Gypsy'), 'a se țigăni' (roughly 'to bargain', 'to hassle'), 'țigănesc' ('Gypsy-like', and has as synonyms the series 'vulgar, coarse, blunt, paltry', illustrated in [18] by the collocation 'țigănesc', glossed as 'hard life, with frequent quarrels and rows') etc.

In expressions and proverbs, the image of the Rroma is the best represented one amongst the ethnic minorities, and reflects maybe the strongest negative stereotype, as we will see. In Iuliu Zanne's monumental work *Proverbele românilor* [18] there are 129 proverbs under the category 'țigan', i.e. *Gypsy*, but in many cases more than one illustrate the same idea. How does the Rroma appear in the Romanian language and in the collective mentality of the Romanian people?

He is *brassy and blatant*, idea illustrated in the expression 'a se certa ca țiganii' which can be roughly translated as 'to quarrel like Gypsies'.

He is *vulgar* when he is speaking, mirrored in the expressions 'a se certa ca la ușa cortului' or 'a înjura ca la ușa cortului', which can be paraphrased as 'to make the dust / feathers / fur fly' and 'to swear through a two-inch board'.

The Rrom is also seen as *deceitful, dishonest* and as *a light-fingered / on the steal*, according to the saying: 'Țiganul până nu fură, nu se ține om.' [18] which can be roughly translated as 'If a Gypsy does not steal, he doesn't consider himself a man'.

Another trait is that he is *boastful*: 'Tot țiganul își laudă ciocanul.', which is the equivalent of the English 'Every potter praises his own pot.'

Being *liar* is a characteristic encoded in the proverb 'Țiganul cu minciuna mănâncă puceaua.' which roughly means that he can get whatever he wants by lying.

He is *faithless*, as in 'Și-a mâncat credința ca țiganul biserica.' which can be roughly translated as 'He ate/has eaten his faith as the Gypsy ate/has eaten his church.' (the meaning of this saying is clarified by the following legend in [18]: it is said that the Gypsies' church was made of concrete, while the Romanians' was made of green cheese, the doors were made of pork bacon, and the lock was a well-done hogling. The Gypsies wanted to change their church with the Romanian one. The Romanians accepted the change with the condition that the Gypsies would be

their slaves for life. The Gypsies agreed and that's how they ended up as slaves and then, greedy as they were, they devoured their new church in three days.)

The Gypsy is also associated with the *lack of tenacity*, which can be depicted from the expression 'a se îneca precum țiganul la mal' – it has as an equivalent the English *to stumble at the threshold*.

He is seen as being *instable / vagrant / a rolling stone*, according to 'a se muta ca țiganul cu cortul' which can be approximately paraphrased as 'to be on the wing' (from their habit of leading a nomadic way of living).

*Lacking the sense of decency*, and the *sense of measure* is illustrated in 'a se întinde ca o pomană țigănească' which is roughly the equivalent of 'to spin out the time', to endlessly linger on doing something.

Being *greedy* and *lickerish* is a trait encoded in the expression 'a se strânge ca țiganii la pomană', approximately translated as 'to gather as the Gypsies at the funeral feast', i.e. uninvited.

There are also proverbs and expressions which encapsulate the disharmonic social behaviour of the Rroma: 'a-și da în petec ca țiganul' – which can be roughly translated as 'to screw it big gypsy-like', 'de-a valma ca țiganii toamna' which can be paraphrased more or less as 'to troop like the Gypsies in autumn' (it can be explained historically – autumn was the season when they were bargaining for work), 'A nimerit ca țiganul miercurea la stână.' (roughly 'to arrive at the wrong time'), or 'S-a vârat ca țiganul la masa boierului' (approximately 'to come uninvited', 'to gatecrash').

Some of the proverbs even annihilate their ontological and social rights: 'Nici salcia nu-i ca pomul / Nici țiganul nu-i ca omul', which can be translated more or less as 'Neither the willow is tree-like / Nor the Gypsy is human-like' or 'Nici tata domn / Nici țiganul om' (approximately 'Neither my father is a gentleman / Nor is the Gypsy a man').

Besides the significant number of expressions and proverbs (just some of them have been selected above to illustrate the traits which constitute the stereotypic portrait of the Rroma in the collective mentality of the Romanians), there is also a rich inventory of appellatives and ironic nicknames. I have grouped them into five major categories, as follows:

- a. There are some which are reserved only for the Rroma, such as 'gasper,-ită' (it is associated with the proper name *Gaspar* who is one of the Three Magi of Orient, and who is represented in legends as a Moor, therefore, having dark complexion).

- b. There are also words used for the Roma population, which come from the Rromani language, such as baroi ([9]: from Rrom. *baró* – ‘big’), and barosan ([9]: from Rromani expression ‘*Baro san!*’ – ‘You are big / great!’), cocalar (‘Rrom who is looking through garbage’ according to DLR, and Graur [9] tells us that it comes from the Rrom. *romul cocaló os* – ‘skinny man’), corcodină (either from *Corcodel*, which is a frequent name among the Roma, or it is a compound of two words coming from Rromani, according to [9]: *romul corcó* – ‘himself / herself, alone’ and *Del* – ‘god’), danciu or danciuc for the child (Graur argues it comes from the Rromani expression ‘*Dan ci!*’ – ‘Give me something!’), modoran (in Rrom. *modoran* – ‘nomad, foot pad’), pirandă (comes either from *Piranda* which is a very frequent name among the Roma women, but Graur [9] claims that it might come from the Rrom. root *pirav* – ‘to make love’, which also explains the expression ‘*a umbla piranda*’ – approximately ‘to loiter’).
- c. Words which already had a pejorative meaning in the vulgar tongue or which were used in slang, and then they were also used to denominate the Roma: başoldină (initially, meant ‘the favourite woman of the sultan’ in Turkish), haramină (‘despicable, worthless person’), horholină (‘old Gypsy woman’, but initially meant ‘promiscuous girl’).
- d. There is also a group of terms used to designate equally the devil and the Gypsy, because this association has been always present in the collective mentality, and the folk imagery (the black colour made this link possible): cornurat (‘with horns’), eghiptean (‘Egyptian’), or faraon (‘pharaoh’), sarsailă (‘term for the devil’), tartor (‘another term for the devil’).
- e. The last set is made up of metaphoric appellatives, which can be subdivided into:
- i) metaphors originally having a chromatic association, which has been interpreted in a negative way (stigmatization of the black, dark-skinned man): arap,-ină (‘black’), bronzat (tanned), camea (‘candy’), ciocolată (‘chocolate’), colorat (‘coloured’), oacheş (‘brown’), panteră neagră (‘black panther’), tuciuriu (‘grimy, gippy’).
  - ii) zoomorphic metaphors, in which predominate terms derived from ‘crow’, and other kind of birds with dark feathers: cioară (‘female crow’), cioroi (‘male crow’), ciricliu (according to [9], from Rrom. *ciricli* – ‘bird’), cotofană (‘pie’), codobatură (‘wagtail’), garvan (from Bulg. *garvan* – ‘crow’), graur (‘starling’), gărgăun (‘hornet’), stăncuță (‘jackdaw’) etc.

## V. Conclusions

The abundance of terms measures the interaction at the crossroads between the East and the West. As a rule, people tend to define themselves symbolically by using positive, glorifying self-stereotypes, whereas they derogate others, by creating negative, demonising stereotypes.

In order to get along in a group, one must share a common understanding of the environment and of another. How people understand outgroup members has captured the imagination of stereotyping researchers for decades. And the most striking images are encoded by language, as shown in the analysis of the Romanian linguistic corpus consisting of nicknames, forms of address, collocations, expressions, and proverbs.

There is ample converging research evidence that language fulfils multiple functions in such a subtle way that it may easily escape control of both speaker and listener. In other words, language plays a powerful role, but it is not easy to become fully aware of its impact. It is exactly this feature that renders language analysis such an interesting methodological tool, allowing access to the more subtle, less controlled processes of stereotyping.

Coming back to the main focus of this paper, it seems to be the case that we can only observe stereotypes through their linguistic expression. Rather than assuming that stereotyped language comes from a particular cognitive structure, we can analyse the language itself: what people say to each other, how they describe 'others' and how they set similarities or oppositions with such individuals.

## ***Bibliography***

---

1. Allport, G. W. (1954): *The Nature of Prejudice*. Cambridge: Addison-Wesley
2. Brock, S. (1988): *Idiom's Delight: Fascinating Phrases and Linguistic Eccentricities*. New York: Random House
- Cardona, G. R. (1982): *Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica*. Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Documenti di lavoro e prepubblicazioni. Urbino, 119, serie C
4. Fagot, B. I., Leinbach, M. D. and O'Boyle, C. (1992): Gender labelling, gender stereotyping, and parenting behaviors. In *Departmental Psychology*, 28, 225-230
5. Fishman, J. A. (1956). An examination of the process and function of social stereotyping. In *Journal of Social Psychology*, 43, 27-64
6. Giles, H. and Johnson, P. (1987): Ethnolinguistic identity theory: A social psychological approach to language maintenance. In *International Journal of the Sociology of Language*, 68, 69-99

7. Giles, H., Mulac, A., Bradac, J. and Johnson, P. (1987): Speech accommodation theory: The first decade and beyond. In *Communication Yearbook, 10*, 13-48
8. Graur, A. (1934). *Les mots tsiganes en roumain*. In *Bulletin linguistique*, II, 108-200
9. Maas, A. and Arcuri, L. (1996): Language and stereotyping. In N. Macrae, C. Stangor and M. Hewstone (eds.), *Stereotypes and stereotyping* (pp. 193-226). New York: Guilford.
10. Macrae, C. N., Stangor, C. and Hewstone, M. (1996): *Stereotypes and stereotyping*. New York: Guilford.
11. Moscovici, S. (1981): On social representations. In J. Forgas (ed.), *Social Cognition* (pp. 181-209). London: Academic Press
12. Rothbart, M. and Park, B. (1986): On the confirmability and disconfirmability of traits. In *Journal of Personality and Social Psychology*, 50, 131-142
13. Stangor, C. and Schaller, M. (1996): Stereotypes as individual and collective representations. In C. Macrae, C. Stangor and M. Hewstone (eds.): *Stereotypes and stereotyping* (pp. 3-37). New York: Guilford
14. Stephan, W. G. and Stephan, C. W. (1984): The role of ignorance in intergroup relations. In N. Miller and M. B. Brewer (eds.): *Groups in contact: The psychology of desegregation* (pp. 229-257). Orlando, FL: Academic Press
15. Tajfel, H. and Turner, J. (1979): An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin and S. Worchel (eds), *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 33-48). Monterey, CA: Brooks/Cole
16. Van Dijk, T. A. (1984): *Prejudice and discourse. An analysis of ethnic prejudice in cognition and conversation*. Amsterdam: Benjamins
17. Zanne, I. (1901): *Proverbele românilor*, vol. VI. Bucharest: Editura Librăriei Socec
18. Dicționarul Limbii Române (DLR) (1971-), Vol. 1-12. Iordan, I. and Coteanu, I. (red. resp.). București: Editura Academiei



# **FL/LSP Teaching**

## Teaching the Concept of “Culture” to ESP Students

*Camelia Anghel, Ph.D. student  
Romanian-American University, Bucharest*

### ***Abstract***

---

*The paper deals with the relevance of “culture” in the context of foreign language teaching, and with the adaptation of some classical didactic methods to the present-day dimensions of a dynamic concept of “cultural awareness”. We propose several tasks meant to reinforce students’ empathy potential and professional consciousness.*

### ***Key words***

---

*cultural awareness, object analysis, encrypting, decrypting, debate, simulation, group, behavior*

Our paper has been inspired by the chapter “*Culture: What Makes You A Stranger When You Are Away From Home*” in Roberta Edwards Lenkeit’s 2001 book *Introducing Cultural Anthropology*, a reading that I have almost instinctively associated with one of my daily didactical concerns - that of introducing ESP students to the concept of “culture” and to its problematic area of meanings. Following the author’s reflections on “culture” definitions, the article deals with specific communicative activities that enable the teacher to bring forward “culture” and create a long-term interest in “cultural differences”, an element perceived nowadays as an invariable of today’s working environment and as an indispensable condition for efficient teamwork, for harmonious coexistence and cooperation in the workplace.

ESP students are, from the start, characterized as the human segment devoted to specialized, technically oriented - and, consequently, rather narrow – domains, and the didactic interest in *culture* may be perceived as futile even by tutors themselves. Yet the imperatives of good communication together with the increasingly dynamic labour market make the necessity of *cultural awareness* a permanently renewed desideratum in all present-day domains of human activity. Empathy, integration, collaboration have become paramount in the workplace policies all over the world.

Obviously, students are not completely new to defining “culture” and to the scholarly operated *culture-civilization* opposition. Thus they may be right in providing the *abstract-concrete* or *mental-material* antinomies as the basis for the distinction between *culture* and *civilization*. They may be equally entitled to associate “culture” with *arts*, *literature* or *history* voicing ideas reminiscent of high-school general information.

I have recently noticed that, when asked to define “culture”, the students in several groups have tended to give enumerative definitions in which “habits”, “beliefs”, “ideas” coexisted with “music”, “literature”, “language”, “history”, “behaviour”. In keeping with the principle of proceeding from the known to the unknown, the observation has made me aware of the necessity of offering, at least at the beginning of our “culture” discussion, a similar model based on decomposing the concept into discrete, preferably concrete entities.

A definition proposed, for instance, by *Macmillan English Dictionary* can provide us with an efficient departing point conceived in the manner initiated by the students themselves: “a set of ideas, beliefs and ways of behaving of a particular organization or group of people” [338]. The definition is “generous” inasmuch as it contains general concepts that can be illustrated by students’ own stories, by their real-life experience or, particularizing, by their information on corporate folklore. Also, one can extend the notion “group of people” to that of “nation” by asking students to consider “culture” in the light of “national identity” first, and then refer, in turn, to art achievements, vestiges, historical heritage, or linguistic and behavioural peculiarities.

As a starting point it is important, with ESP students, to stick to rather general definitions because they allow for a large area of applicability, and can be more easily modelled on a specific domain. A rather restrictive defining act like “activities involving music, literature, and other arts” [Macmillan 338] can also be introduced, together with the demand of motivating the narrowness of the perspective and, also, of extending the area of activities involved by “culture”. Technical or economics students will be the first to envisage the relevance of such concepts as “the Internet culture” or “cyberculture”; of “technical culture” in speaking, for instance, about a car make; of “economic culture” in considering, for example, stock exchange speculations. With business students the discussion could be extended, for instance, to “etiquette” as a metaphorical form of micro-culture (or as a cultural item) reflecting the relevance of behavioral codes in business meetings, in negotiations or, simply, for human resources departments or ordinary, everyday contacts at the office.

From our first considerations, one can, thus, derive *definition* and *exemplification* as the handiest didactic means able to introduce the concept of “culture” and

indirectly reinforce students' self-expression abilities. Following Edwards Lenkeit's identification of various ways of defining "culture", one can nevertheless reach other complementary methods of making "culture" a viable concept in students' consciousness.

The anthropologist's remark that "[e]arly definitions of culture focused on its components" [Edwards Lenkeit 28] suggests the immediately visible aspects of "culture". Describing "culture" through the prism of "knowledge, belief, art, law, morals, customs, and any other capabilities and habits...", or as, for instance, "historically created designs for living" [qtd. in Edwards Lenkeit 27] can provide a stimulating point of departure in designing culture-related assignments. Culture in its object-quality leads us to **object analysis** as a challenging, particularly appealing task that one can introduce as a lead-in stage in the "culture" activity or as a reinforcement exercise following generalities talk.

The materiality of culture representations is undeniable and, according to Matthieu Béra and Yvon Lamy, there is no culture beyond perceivable appearances, beyond "a plurality of material supports"[10]. According to Edwards Lenkeit, "[a]rtifacts and features provide a window into the minds and cultures of the people who make them." [27]. Symbolizing practices are particularly productive in the cultural field, and their occasional combinations with didactics can lead students to beneficial outcomes thanks to their activating a series of imaginative, deductive, or psychoanalytical abilities. In the light of Edwards Lenkeit's statement, one realizes that it can be useful for students to get involved in an activity of "reading" the object in its capacity as a singularized, separated "screen" hiding a whole universe of culturally-determined abstractions. One should remember that the exercise of inferring meanings from the concrete contributes to efficient learning by mainly stimulating the capacities for synthesizing and memorizing.

A first operation to take would be **decrypting** the specific features that a cultural object – a flag, a painting, a coat of arms, a doll, a postcard, a bottle etc – may display. The metonymic function of such objects leaves room for free interpretation and speculation about the representational practices of a larger entity like a particular ethnic group. The related discussion can be based on questions like "*What does it symbolize?*"; "*Which are the characteristics that make it relevant for the national space of... (name of the country)?*"; "*What symbolizing practices do you recognize in its design?*"; "*What historical event does it evoke?*"; "*What specific custom does it stand for?*"; "*What object/habit/custom in your own culture could be likened to this one?*".

With ESP students, the metonymic approach may result in questions like "*How does the technology of ... (name of the country) reflect its national culture?*", "*What culturally relevant features of object X can we identify?*", or

*“How does product X/brand Y reflect the national characteristics of...(name of the country)?”*. Speculative or well documented, the answers will connect the student’s accumulation of specific terminology to a new signifying system and to the practice of symbolizing. The decoupage of reality together with the subjective selection of significant items are processes that the student supposedly performs in a reversed order, from the symbol-object to the initial object by thorough analysis, assumptions, arguments, value judgments.

The opposite operation, *encrypting*, can be equally used for didactic purposes by asking students to prepare, for instance, portfolios of cultural epitomes – representative objects, pictures, documents, books, songs etc attached each to a story behind. Thus students become indirect providers of meaning, performers of selection/interpretation acts and activators of a possibly dormant cultural consciousness. In motivating the relevance of their choices as well as in sustaining representativeness, they will use a rich language material, passive vocabulary will be activated, and linguistic tools for expressing opinions, for agreeing or disagreeing will be practised at length.

The practice of meaning allotment can be taken to more complex levels by employing a rather usual “ambassador game” in which the student, presumably finding himself in a foreign country for education or work, should think of the most adequate way of (re)presenting his/her own country by speaking, acting, or behaving in the most adequate way. Questions like *“What do you think foreigners do not know about us as a nation?”*, *“How could we define ‘cultural inadequacy’? What can it be caused by?”*, *“What is the importance of media in creating the cultural profile of a nation?”* can support the activity and act as efficient motivators considering that one of the most important functions fulfilled by cultural awareness is adaptation in a foreign environment. Additionally, one can divide the class into two groups, ask one of them to provide a list of “universal human values” that we share with another nation, and invite the other group to draw up a list of cultural differences between us and the respective nation. Through comparing and joining the two lists, students will depart with a clearer and more comfortable outlook on meeting foreigners, on travelling abroad for business or leisure.

Another defining trend that Edwards Lenkeit points out is “the process of how culture is acquired, shared, and transmitted.” [28] The statement indirectly puts forward the view on “culture” as learned behaviour. Elements like Kroeber and Kluckhohn’s “patterns [...] of and for behavior acquired and transmitted by symbols”, Linton’s “ideas, conditioned emotional responses, and patterns of habitual behavior”, or White and Dillingham’s “things and events dependent upon symboling practices” [qtd. in Edwards Lenkeit 30] are included into a series of

definitions clustering around a processual and evolutionary vision, and shed light to the necessity of getting students involved in a more dynamic learning approach passing *from the contemplative stage to the participative one*.

Viewing the internalization of new behavioral codes as a must of this approach, students can be lured to the classical yet challenging form of practice known as *simulation*. Considering culturally heterogeneous human groups, simulation activities will revalue the idea of human contact and the necessity of successful communication in the workplace. In this sense, the “mythopoeic function” of “culture” that Luke Tredinnick signals as the tendency to give “meaning to our social experiences”[18] can be fully exploited through students’ manifest need to fit in the proposed context and establish an authentic social connection. Moreover, one should remember Jeremy Harmer’s remark that “[s]imulation and role-play can be used to encourage general oral fluency, or to train students for specific situations especially where they are studying ESP...” [19].

Concretely, intercultural meetings can translate as making somebody’s acquaintance, negotiating, transacting business or socializing. The teacher will reproduce such social acts following, if possible, the pertinent conditions recommended by Jeremy Harmer for simulated activities: “reality of function”(students’ internalization of the new role), “a simulated environment” (specification of the new circumstances) and “structure”(identification of the stages and the information needed for the activity). In reproducing real-life events, students will develop a cultural understanding manifested in detail, in terms of specific elements such as attitude, handshake, body language, apparel, relevance of the linguistic material. In bringing into the class the simulated microcultural environment, the teacher will also stake on suspense and on fun, on the entertaining atmosphere due to misunderstandings or misinterpretations of switched cultural codes and, generally, to the expository character of the didactic “show”.

Emphasizing, even more explicitly, behavioral pattern as a common denominator, Edwards Lenkeit’s third approach to definitions puts forward internal characteristics of “culture” manifested as difference and commonality among its members. Additionally, the accent on cultural reference points like “a set of control mechanisms” or “[means] that the members of a society use to cope with one another and with their world” [qtd. in Edwards Lenkeit 31] intimates an organic vision on culture. The researcher actually reinforces the idea by adding supplementary features of culture: its shared character and dynamic nature. Pointing out new facets of “culture” brings about the necessity of deeper introspection and reflective approach to a concept now better apprehended in the ESP class thanks to *debate*.

A series of didactic props can evidence the evolving character of “culture” getting students to reflect on such issues as *“Is the Romanians’ adoption of Halloween or Valentine’s Day a positive or a negative fact?”*, *“Has the Romanian culture been influenced by the Hungarian minority in our country?”*, *“Can we interpret the Roma population’s recent expulsion from France as a cultural clash?”* etc. The remarks that culture “changes internally through **innovations** and **inventions**” and that it “changes because of external influences through a process of **diffusion**” [34] extend our general perspective to ESP students’ concerns that can be didactically translated through such conversational activators as *“Is international scientific cooperation a viable concept nowadays? To what extent?”*, *“What is the impact of political life on this kind of cooperation?”*, *“Give examples of culturally determined scientific discoveries.”*, *“Can the boundaries of ‘etiquette’ be negotiated in actual business meetings? Give examples.”* Pertaining to the general area of human “meetings”, such discussions serve their communicative purpose by activating specific acts “like passing on information, persuading, justifying, defending [...] position, or arguing” [Frendo 74]. The yes-now polarities and the game of arguments will divide students into antagonistic groups, and will benefit speaking skills by in-class debates, but also individual documenting work by the preliminary preparation of the debate.

Complementarily, one can use other awareness-creating approaches by laying stress on interpersonal relations and empathetic skills. Looking at higher-education culture as the general background, one can proceed to the segmentation of variegated types of academic affinities. One can extend the perspective by viewing the group of students as a (form of) “subculture” representative, for instance, of the scientific field. Defining the general concept of “subculture” as “a group of people whose beliefs and ways of behaving make them different from the rest of society” [Macmillan 1429] and further explaining that “[t]hese groups share behaviors, values, attitudes, and artifacts among their members” [Edwards Lenkeit 35], the language teacher can pass on to particularization by asking such questions as *“What do you have in common with your peers in this group?”*, *“What common activities have you taken part in this year?”* or *“Does your group function as a subculture on a small scale? Why?”* *“Do you know any Arts student? Make a list of the differences between his/her academic interests and attitudes and your own. What adjustment difficulties do you think he/she would be confronted with if transferred to your faculty?”*. In this sense, the tutor can also ask students to list objects, values, and behaviours that they share with other members of this particular “subculture” - their group - thus enhancing the group’s professional awareness and their sense of identity.

Along those lines, with economics students, teaching the general concept of “culture” or “subculture” can be continued by introducing “corporate culture” as a

more familiar term with direct implications for students' professional development. "Organizational culture" described as "the psychology, attitudes, experiences, beliefs and values (personal and cultural values) of an organization" [Wikipedia] or "corporate culture" defined as "a combination of factors such as company values, working conditions, employee benefits, and even office design" [The Free Dictionary] shift the perspective from difference awareness to axiological criteria and the dynamics of human relationships. The analysis of recorded material - commercials, product presentations, conference speeches - will be an exercise able to bring to light cultural elements embedded in a company's official discourses. Also, students themselves can be asked to act - and prepare themselves in this sense - as a certain company's representatives under given circumstances: fairs, business meetings, advertisement sessions, academic visits, international forums. Moreover, the questions in ordinary conversations with students can be also adjusted to a wide range of issues generated by organizational concepts of "culture": "*Can you identify a culture of information in company X? What does it consist in?*"; "*Speak about the policy of "secrecy" in company Y.*"; "*Speak about the dress code in the business world. How has it been altered in recent years?*"; or "*How do they treat newcomers in company Z? How are they usually integrated into the team?*" etc. Covering either a narrow or a larger semantic sphere, "culture" proves to be an amazingly productive notion allowing the teacher to juggle a variety of tasks and conceptual angles.

As one can conclusively deduce from all the above said, "culture" should be generally considered from multiple points of view, in its "national", "behavioral" and/or "professional" determination. It is recommendable for the teacher to create didactic conditions for a multivalent and flexible understanding of "culture". Moreover, even with (often technically minded) ESP students, the notion cannot be divorced from its general meanings centred round group invariables such as commonality, consensus, specificity, or difference. This is an important point that my paper tries to suggest: the necessary passage from a generally human problematics to issues of specialized interest with ESP students.

Teaching "culture" is not so much about introducing a completely new term as it is about inserting the concept into a network of significant elements, and thinking of it contextually, in the light of its relevant environment. In ESP bringing up "culture" means establishing the connection to the student's immediate interests and expectations. Didactically speaking, introducing the concept of "culture" and consolidating it should of necessity be achieved by following the three stages proposed here as the focus on *object*, *behaviour* and *dynamics*, as the passage from a more static and exact notion to a rather flexible and more abstractly-defined one understood in terms of evolution, change, interaction, mutability. In this sense, Roberta Edwards Lenkeit's observations on the understanding of "culture" - mainly



in the light of its **components, representation and functioning** - can provide a most useful, well-informed framework for didactic innovation.

Furthermore, one should not forget that problematizing “culture” in ESP classes is subsumed to the general aim of (introducing and) practising language items and reinforcing especially the productive skill of speaking. Yet, apart from its linguistic benefits, our “culture” lesson will succeed in providing the student’s professional profile with a new awareness, an integrative outlook, with an attitude, but also, with a *sine qua non* procedural device. In the ESP syllabus the “culture” element is, undoubtedly, pertinent and necessary.

### ***Bibliography***

---

1. Béra, Matthieu, Lamy, Yvon: *Sociologia culturii*, transl. by Irinel Antoniu, Iași, Institutul European, 2008
2. Edwards Lenkeit, Roberta: *Introducing Cultural Anthropology*, Boston, McGraw-Hill, 2001
3. Frendo, Evans: *How to Teach Business English*, Harlow, Longman, 2005
4. Harmer, Jeremy: *The Practice of Language Teaching*, Harlow, Longman, 2001
5. *Macmillan English Dictionary for Advanced Students*, Oxford, Macmillan, 2002
6. Tredinnick, Luke: *Digital Information Culture: The Individual and Society in the Digital Age*, Oxford, Chandos Publishing, 2008
7. The Free Dictionary by Farlex. “Corporate Culture”.  
<<http://encyclopedia.farlex.com/corporate+culture>>
8. Wikipedia, the Free Encyclopedia. “Organizational Culture”.  
<[http://en.wikipedia.org/wiki/Corporate\\_culture](http://en.wikipedia.org/wiki/Corporate_culture)>

# Embedding Intercultural Awareness Raising Elements in the Design and Teaching of a Scientific and Technical Communication in English - Stce Course

*Yolanda-Mirela Catelly, PhD  
Politehnica University Bucharest  
Faculty of Engineering in Foreign Languages  
Department of Communication and Modern Languages*

## ***Abstract***

---

*Among the skills required to answer employability - communication in a foreign language is a priority today. Engineering students must be provided with instructional material that should contribute to increasing their awareness of intercultural differences, in a world characterized by fierce competition and a highly selective workforce market. Avoiding miscommunication, taking into consideration a multicultural audience, participating in meetings and observing the DOs and DON'Ts, as well as cultural specific elements of non-verbal communication come under focus in the Scientific and Technical Communication in English - STCE course proposed by the author of the study.*

## ***Key words***

---

*intercultural awareness raising tasks, scientific and technical communication course, course design, communication in a foreign language, intercultural competence*

Communication in a foreign language is a must today among the essential abilities required to answer employability and further career development stages in the life of a university graduate. Engineering students should develop their scientific and technical communication skills, both oral and written. They must be provided with instruction that should contribute to increasing their awareness of intercultural differences, in a world dominated by competition and a very selective workforce market, marked by intercultural differences. Avoiding miscommunication, taking into consideration a multicultural audience, participating in meetings and observing the DOs and DON'Ts, as well as elements of verbal and non-verbal communication that are cultural specific come in turn under focus in the *Scientific And Technical Communication In English - STCE* course proposed by the author of the study in the concrete educational context taken into consideration in this study. The course applications/tasks follow the same lines. The experience acquired in

designing and then delivering the course is briefly discussed, with emphasis on the identification of the most appropriate ways of embedding intercultural awareness raising information in the STCE course. Feedback from trainees in a multinational context – e.g. students coming from eight different countries and taking the course within the framework of a doctoral program in the Bucharest Polytechnic – has been collected, with a view to further improve/amend the initial course material in accordance with the features of each concrete educational context in which the course is to be taught. As remarked by authors, such as Amant [1], in recent times many articles analyze the connections between oral modes of communicating scientific and technological information, besides the older interest in the written forms of communication. This is due to the fact that, in our postmodern globalized world, encounters of individuals from various cultural backgrounds in the arena of business and economic activities do happen. When these people try to share or exchange views, opinions or ideas, their different cultural expectations and values can affect their interactions on common grounds. Some of the most important questions that appear in a recurrent manner in various pieces of research in the field refer to the differences in understanding and defining culture, cultural negotiation, as well as the role of verbal and nonverbal communication, as they are marked by the culture of each participant. Moreover, it is interesting that, with the emergence and rapid development of the new modern Information Communications Technology (ICT), cultural differences have appeared in cyberspace, as shown by [5]. Disregarding them would be a mistake, as it could be conducive to increasing the chances of miscommunication, mainly due to the lack the aspects inherent to face-to-face communication; this should be seen as a challenge for teachers of various forms of communication, such as that specific to the scientific and technical domain. It is, therefore, important to expand our knowledge of the process of intercultural communication in the virtual environment as well.

In what follows, we will emphasize the main themes that can be found in the literature on intercultural technical communication. Thus, Daisy [6] points out that, starting with the 1990s, there has been an increasingly high awareness of specialists of the impact of globalization upon communication in the workplace. The beginning of the 21<sup>st</sup> century already witnesses, as shown in [4], besides the already much referred to phenomenon of economic globalization, that of ‘cultural globalization’, understood as the ‘transnational migration of people, information and consumer culture’. They both have an impact on the workplace, challenging technical communication trainers in two directions: (i) the trainees come from different cultural, linguistic and national backgrounds, and (ii) the technical documentation handled in written or oral form is intended for a variety of audiences. Hence, as shown in [7], starting the early 1990s, textbooks meant for business and technical students have incorporated intercultural communication issues. The topic has been tackled in various ways, on a continuum ranging from theoretical discussions to practical communication situations. It is then important that sound pedagogies for the integration of intercultural competence development and/or awareness raising should be produced. One such approach was articulated

by Kent [9], who claims that paralogic hermeneutics deserves the attention of technical communicators who wish to give their courses an interculturality focused component.

Among the main reasons for teaching cultural awareness in technical communication courses – as maintained in [8] – are that readers in other countries/cultures can thus use the documents created; moreover, workers from various cultures could work and relate with co-workers from other parts of the world, which is particularly important, as [13] points out, in the case of English speaking employees. The *readability* of a technical document/specification accompanying a technical product for people in other cultures may sometimes even make the difference in success in selling that particular product on the international market, as emphasized by [1]. If we discuss *visual documents*, then, as underlined by Heitzman [8], these tend to be more adaptable to the internationalization approach, i.e. implementation of a standard applicable to a variety of communities. However, as remarked in the literature [8; 10], as visuals still carry cultural connotations to a quite large extent, cultural gaps should be removed, in order to create a ‘culture-free design’. Heitzman [8] concludes that technical documents should reflect the author’s concern for the relationships between the communicator’s and the audience’s cultures.

There are numerous authors, among them [3], who are interested in providing concrete examples of ways of embedding intercultural communication awareness raising elements in technical communication courses. They present case studies, discussing the possible cultural influences and providing instances of a cross-cultural approach in teaching international technical communication. International communication competence (ICC) has become, as claimed in [2], an area of study of relevance in the increasingly multicultural communities that we live in. However, it is shown that a satisfactory model of ICC and a ‘scale that translates well into different cultures is yet to be developed’. So far, the importance of the following elements has been demonstrated in the literature: knowledge, motivation, listening skills, prior cultural experiences, having a global outlook – as opposed to an ethnocentric one, as well as ‘an other-centered style of communication’. Author of a dissertation on the aspects of teaching intercultural communication in a technical writing course, Matveeva [11] creates an alternative method, focused on the dialogic/paralogic approach, seeing intercultural communication as interpersonal communication, stressing the dialogic nature of communication and focusing on developing the learners’ better understanding of culture by means of discussions of their own culture. The dialogic pedagogical perspective relies on principles provided by ‘philosophy (pragmatism), sociology (symbolic interactionism), applied linguistics (communicative teaching), rhetoric (paralogic hermeneutics), technical communication ... and intercultural training (experiential learning)’, leading to a complex thoughtful form of ‘ethical intercultural teaching’, meant to develop the students’ better understanding of culture as a concept,

experiencing other cultures, ‘treating intercultural communication as interpersonal communication, and avoiding stereotyping’.

In our own educational context, viz. the teaching of scientific and technical communication in English, the focus, as far as the intercultural awareness raising elements is concerned, has been mainly on aspects such as the following: identifying barriers in communication; means of doing away with such barriers; awareness of, and avoiding bias of any type; identifying the audience’s profile and specific cultural features; differences in terms of style and register imposed by cultural differences; sensitizing students with respect to standard vs culture marked text types; taking into consideration the implications of differences in terms of nonverbal communication when communicating orally; expectations connected with humour, beliefs, perception of time, religion, politeness, taboos a.s.o. in generating pieces of written and/or oral communication.

Feedback from our master and doctoral students in multicultural groups has been conducive to reinforcing the idea that today, more than ever, focus on developing the engineering students’ awareness of intercultural differences can help them to perform successfully as engineers working in multinational and multicultural contexts.

## ***BIBLIOGRAPHY***

---

1. Amant, Kirk St.: *Mutual Intercultural Perception: How Does It Affect Technical Communication?*, in Technical Communication, 2000, <http://www.allbusiness.com/human-resources/employee-development-leadership/566732-1.html>
2. Arasaratnam, Lily A, Doerfel, Marya L.: *Intercultural communication competence: Identifying key components from multicultural perspectives*, International Journal of Intercultural Relations, 03 2005, vol./is. 29/2(137-163), 2005, <http://www.library.nhs.uk/booksandjournals/>
3. Barker T. and N. Matveeva: "Teaching Intercultural Communication in a Technical Writing Service Course: Real Instructors' Practices and Suggestions for Textbook Selection." Technical Communication Quarterly, 2006; 15: 191-214, <http://www.library.nhs.uk>
4. Burn, Shawn Megan: *Women Across Cultures: A Global Perspective*. 2nd ed. New York: McGraw Hill, 2005.
5. Chase, Mackie et al: *Intercultural Challenges in Networked Learning: Hard Technologies Meet Soft Skills*, First Monday, volume 7, number 8, August 2002, <https://circle.ubc.ca/bitstream/handle/2429/1323/Chase2002.pdf>
6. Daisy, Brenda: *Intercultural Technical Communication: The Pedagogical Possibilities of Paralogic Hermeneutics*, in Orange – A Student Journal for Technical Communication, 2005, <http://orange.eserver.org/issues/6-4/daisy.html>
7. DeVoss, Danielle, Julia Jasken, and Dawn Hayden: “Teaching Intracultural and Intercultural Communication: A Critique and Suggested Method.” *Journal of Business and Technical Communication* 16.1 (2002): 69-95.

8. Heitzman, Lisa: *Ethical Implications of Intercultural Audiences*, in Orange – A Student Journal for Technical Communication, 2005, <http://orange.eserver.org/issues/6-4/heitzman.html>
9. Kent, Thomas: *Paralogic Rhetoric*. London: Associated University Presses, 1993.
10. Kostelnick, Charles. “Cultural Adaptation and Information Design: Two Contrasting Views.” *IEEE Transactions on Professional Communication* 38.4, Dec 1995: 182-196.
11. Matveeva, Natalia: *Teaching Intercultural Communication In A Service Technical Writing Course: Alternative Ways Of Presenting Intercultural Issues In Technical Writing Textbooks And In Real Classrooms*, 2006, <http://etd.lib.ttu.edu/theses/available/etd-11062006-172848/unrestricted/MatveevaDissertationDec6.pdf>
12. St. Amant, Kirk: “When Culture and Rhetoric Contrast: Examining English as the International Language of Technical Communication.” *IEEE Transactions on Professional Communication* 42.4, 1999: 297-299
13. Subbiah, Mahalingam: “Adding a New Dimension to the Teaching of Audience Analysis: Cultural Awareness.” *IEEE Transactions on Professional Communication* 35.1, 1992: 14-18.

## From Testing to a Teaching Device: The Personal Interview

*Professor Adriana Chiriacescu, Ph.D.  
Romanian-American University*

### ***Abstract***

---

*In spite of the fact that specialty literature considers the personal interview as a testing device, which it really is, some experiments carried out, even with large groups of students, started to consider this device as a teaching one as well.*

*The objectives, their implementation, some comments on the experiment dealing with the personal interview as a teaching device, as well as a suggestion of rating the speaking skills of the students (vocabulary, pronunciation, grammar, speed, comprehension) are presented in the paper.*

### ***Key words:***

---

*personal interview, testing interview, teaching device, testing device, communicative skills.*

Over the years, the language teaching methods as well as the teaching conditions in general have changed, new and exciting trends being employed with reference to large classes of students.

Meanwhile, some teaching methods which used to work well with small groups or individuals have started to be neglected with predictable consequences.

Such a method is the ***personal interview*** which, with the introduction of the written test as a sole form of assessment, has been entirely banned from the student life.

However, the value of the personal interview as a teaching device cannot be disputed by any language teacher. Among its valuable features we can mention:

1. it is student oriented
2. it allows the learning of the foreign languages in a communicative way.
3. it offers the students the practice in the listening and speaking skills
4. it creates good relations between the trainer and the students.

In what follows we would like to describe the way in which the personal interview has been experienced as a teaching device and an evaluation one as well, on a group of 2<sup>nd</sup> year students of the Romanian-American University.

The project suggested that each student of the group be present for a 15 minutes' personal interview with their trainer twice every semester. As all students of the University are required to complete six English courses during their academic

studies each student is going to be exposed to at least 12 interviews, totaling three hours of personal interview during their undergraduate studies.

**The objectives** of the project are: **1** to acquaint the students with the trainer in a more direct way **2** to provide all the students practical opportunities in using the English language, **3** to help students with the problems they individually may encounter during the English classes, **4** to offer the trainer the possibility of directly and individually assess each student in the speaking skill, even those who are shy during the classes.

**Implementation:** the interview could be conducted either in the trainer's office (the Chair location) or in the classroom, the students being present at the interview according to a schedule announced in advance. In our case the first interview took place in the course of the first semester of the respective academic year and the second at the end of each semester, during the classes of the last two weeks of the semester. The climate should be an informal, relaxed one. Trainers should be requested to assure the students that the aim of the interview is to help them develop their language skills rather than to test their ability or lack of it in spoken English. All trainers should provide a set of possible topics that may be used during the course of the interview related to the material studied during the semester. However, they should not stick to those topics only, and be flexible enough in determining the direction of the interview.

Here are some examples of skills/topics to be taken into consideration by the trainers according to the level of the students' knowledge.

Level	(Skill to be developed) (according to the 6 semesters of study)	Topics for Discussion (Examples)
I	Talking about themselves / environment / interests etc	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Why have you decided to be a student of this university?</li> <li>▪ How do you enjoy student life?</li> <li>▪ How is Bucharest different from your native town?</li> <li>▪ Which are your hobbies?</li> </ul>
II	Giving directions/ describing something / commenting	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Can you tell me how you start a business?</li> <li>▪ What is the organizational chart of a company?</li> </ul>
III	Narrating a story / comparing two or more things etc	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Tell me about the latest article / book you have read on economics.</li> <li>▪ How is Romania different from other countries from the point of view of tourist development?</li> </ul>
IV	Reflecting / expressing opinions about a given topic etc	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ What do you think of the VAT tax system in our country?</li> <li>▪ Why should the disabled be given equal opportunities for employment in some professions?</li> </ul>
V	Arguing / convincing on a given topic	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Why should I buy the product you sell?</li> <li>▪ How can I believe that your complaint is justified?</li> </ul>
VI	Negotiating / presenting figures / products / companies etc	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ What is special about your product?</li> <li>▪ Explain the ups and down of this graph</li> </ul>



At the end of each interview, the trainer should discuss with the students the assessment of their performance without dwelling on the students' areas of weakness, but highlighting the strong points made obvious; in this way the students may be encouraged to continue to speak in the foreign language.

In case that more trainers/groups of students are involved in such a project, uniformity in assessment should be ensured by the use of a similar assessment sheet by all of them.

Here is a model of assessment sheet that can be adapted depending on the teaching needs/skills to be assessed or developed.

### **Rating Language Proficiency in Speaking and Understanding English**

**Name of student** ..... **Date** .....

#### **I. Vocabulary (0-5)**

- 0. Vocabulary is inadequate or scarce even in case of a simple conversation, which makes it impossible.
- 1. Very limited/simple vocabulary and misuse of words make comprehension quite difficult.
- 2. Wrong words and limited speech are frequently used.
- 3. Inappropriate terms sometimes used; roundabout language is necessary because of inadequate vocabulary.
- 4. Appropriate vocabulary and idioms are generally correctly used.
- 5. Vocabulary and idioms are that of a native speaker of the foreign language.

#### **II. Pronunciation (0-5)**

- 0. Pronunciation virtually unintelligible to "the person in the street".
- 1. Hard to understand because of sound, accent, pitch errors.
- 2. Serious errors in pronunciation of sounds, words, accent and pitch.
- 3. "Foreign accent" requires concentrated listening; occasional misunderstanding of words, make sentences be sometimes repeated.
- 4. Pronunciation understandable but with a "foreign" accent.
- 5. Few traces of a "foreign accent".

### III. Grammar (0-5)

- 0. Grammar errors make understanding unintelligible.
- 1. Grammar errors make comprehension difficult.
- 2. Unsatisfactory grammar usage; need to rephrase; use of only basic structural patterns.
- 3. Grammar errors which occasionally change the meaning.
- 4. Uses the foreign language with occasional grammar errors but without changing the meaning.
- 5. Uses the foreign language with few grammar errors.

### IV. Speed of Speech (0-5)

- 0. Speech is so fragmentary that makes conversation almost impossible
- 1. Speech speed is below the normal rate and makes conversation difficult
- 2. Speech speed is strongly affected by language difficulties
- 3. Speech speed is obviously affected by language difficulties
- 4. Speech speed is slightly affected by language problems
- 5. Speech speed is that of a native speaker

### V. Comprehension (5-0)

- 0. No understanding even for simple conversations in the foreign language.
- 1. Understands only very simple conversation topics at slow speed with frequent repetitions.
- 2. Trouble in understanding, with frequent adjustments in speed and vocabulary.
- 3. Understands well at a slower speed with some repetition.
- 4. Understands nearly everything at normal speed, with occasional repetition.
- 5. Understands everything without any adjustments in speed or vocabulary.

**Note 1:** Put a tick in the square for each of the two annual interviews

#### First interview

(25 possible points)

Rating: .....

Comments: .....

**Total Rating:** (50 possible points)

.....

#### Second interview

(25 possible points)

Rating: .....

Comments: .....

## Note 2:

- Multiply by 2 to obtain a converted score (percentage).
- Percentage can be converted into a mark.

As students come to an interview twice during each semester, it is relatively easy to measure their progress or lack of it. For those students with poor results, a remedial interview can be provided.

In conclusion, some observations and comments regarding the carrying out of this experiment are worth being mentioned.

Thus, there are cases when students considered shy in the class, who hardly say a word in the presence of their colleagues, become able to chat enthusiastically face to face with an encouraging trainer.

Their reserved attitude in class may be explained by their fear of making fool of themselves in front of their colleagues, in case of some mistakes; left alone with a benevolent trainer who is encouraging them to speak, such students could prove to be talkative persons, eager to communicate in a foreign language.

Besides, the result is determined by the informal, relaxed atmosphere required for the personal interview. It diminishes the image of the trainers as unapproachable persons, caused by the formal atmosphere existing in the class, making them some friendly figures open to listen and ready to help with any problem of communication that might arise. Hence, the efficiency of the device, which can become a positive teaching one to a resourceful trainer.

The combination of the two possibilities – that of assessing and teaching at the same time – represents a better way of developing the students' skill of oral communication in a foreign language.

## ***Bibliography***

---

1. Allen, P. J.: *Testing and experimental methods*, London: Oxford University Press, 2007.
2. Carrol, J. B.: *Testing communicative performance*, Oxford: Pergamon Press, 2005.
3. Porter, D.: *Assessing communicative proficiency*, London: Academic Press, 2003.

## Économie et multilinguisme

*Ileana Constantinescu*  
*professeur universitaire dr.*  
*Académie d'Études Économiques*  
*de Bucarest, Roumanie*  
*Maria Tabita Ferreira*  
*dos Santos Rebelo de Almeida*  
*professeur, doctorante*  
*à l'Université Lusófona de Porto, Portugal*

### Résumé

*Dans cette période où pour réussir dans le domaine économique on peut s'associer avec des partenaires d'affaires étrangers et créer des entreprises virtuelles qui sont les moins coûteuses et les plus adaptables aux besoins des marchés, le problème qui se pose est de former les étudiants pour le multilinguisme, c'est-à-dire les familiariser au cadre du séminaire de langues étrangères avec la lecture de petits textes économiques dans des langues romanes, slaves, germaniques etc. par des exercices soit dans les langues romanes, soit dans les langues slaves, soit dans les langues germaniques etc. qui mettent l'accent sur la terminologie économique et qui permettent aux étudiants de lire ensuite des textes économiques dans ces langues et de comprendre de quoi il s'agit. Donc, dans le séminaire de français, par exemple, on pourrait au cadre de l'enseignement économique supérieur, faire connaître aussi aux étudiants la terminologie économique et des affaires dans d'autres langues romanes.*

*S'ils veulent, ils pourront évidemment suivre ensuite des cours intensifs pour approfondir leurs connaissances dans d'autres langues romanes, par exemple.*

*Mais, à notre avis, pour offrir un plus de possibilités de documentation et, plus tard, de collaboration avec des partenaires étrangers, l'enseignement de la terminologie économique et des affaires en parallèle, par groupes de langues, est une chose réalisable en classe par le professeur de langues. En ce sens, il serait utile d'élaborer des dictionnaires multilingues dans le domaine des affaires et pour les différentes sciences économiques et des recueils d'exercices.*

*Un exemple en ce sens, c'est Le dictionnaire de gestion financière et des ressources humaines français – roumain – portugais – espagnol – anglais, paru chez Milena Press en 2010, à Bucarest qui a réuni des professeurs de quatre universités, deux de Roumanie, l'une de Porto (Portugal) et l'autre d'Alicante (Espagne), un projet de recherche coordonné par Ileana Constantinescu. En ce qui concerne les recueils d'exercices multilingues, on pourrait mentionner le fait qu'un petit recueil d'exercices multilingues avec des termes économiques et des affaires vient de paraître en Roumanie, et qu'il est élaboré par des professeurs de trois universités et qu'il contient des exercices en quatre langues romanes : le roumain, le français, le portugais et l'espagnol.*

## ***Mots clés***

*économie, multilinguisme, dictionnaires multilingues, recueils d'exercices, contrats de recherche, approches plurielles, programmes universitaires, dimension plurilingue, crise économique, entreprise virtuelle.*

Évidemment, nous avons pensé à une didactique du plurilinguisme dans l'enseignement économique supérieur roumain pour faciliter les contacts entre les étudiants en économie et les hommes d'affaires, des contacts réels ou virtuels.

L'intercompréhension fait partie des approches plurielles et pour le domaine économique et des affaires nous avons déjà élaboré un petit recueil d'exercices, paru en novembre 2010 chez Milena Press, à Bucarest (auteurs: Ileana Constantinescu, Maria Tabita Almeida Ferreira dos Santos Rebelo de Almeida et Adrian Damşescu de l'Université Transilvania de Braşov) en essayant de mettre les bases d'une didactique du plurilinguisme en Roumanie dans l'enseignement économique supérieur. Cela permettra d'élargir l'éventail linguistique des apprenants dans les domaines économique et des affaires pour des langues apparentées, de faciliter l'intercompréhension dans deux domaines-clés et d'intensifier donc les collaborations entre les économistes et les hommes d'affaires au cadre de l'Union européenne et même au-delà de ses frontières.

Dans ce recueil d'exercices nous avons mis l'accent sur la capacité de nos étudiants de lire et de comprendre de petits textes dans une langue romane apparentée à leur langue maternelle. C'est pour cela qu'on a inséré dans ce recueil d'exercices de petits textes en roumain, en français, en espagnol et en portugais concernant les domaines économique et des affaires, des textes qui familiarisent les étudiants avec les réalités actuelles. Nous avons pensé aussi aux étudiants étrangers qui sont en Roumanie et qui ont comme langue maternelle une langue romane et qui peuvent traduire les textes à partir du roumain.

Le professeur de français peut en Roumanie, par exemple, au cadre du séminaire de français dans un institut d'enseignement économique supérieur entraîner ses étudiants à lire les petits textes du recueil d'exercices en portugais, par exemple, et en recourant aux noms propres, aux connecteurs, aux chiffres, aux mots-clés, prier les étudiants à traduire ou à présenter ces textes en français. Ils peuvent même utiliser un dictionnaire qui existe déjà en cinq langues et qui s'appelle *Dictionnaire de gestion financière et des ressources humaines français – roumain – portugais – espagnol – anglais* où ont collaboré des professeurs universitaires roumains, portugais et espagnols, des linguistes et des économistes.

Un autre type d'exercices pour développer le multilinguisme ou le plurilinguisme de nos étudiants c'est les exercices où ils doivent associer les termes économiques et des affaires en quatre langues romanes, des termes qui ont le même sens. Et nous avons inséré aussi des exercices avec des blancs où les étudiants doivent comprendre le texte dans une autre langue romane par rapport à celle maternelle ou à celle étudiée au séminaire et sélectionner parmi les mots données dans l'énoncé les mots adéquats pour remplir les blancs.

Tous les types d'exercices proposés peuvent être résolus en équipes et chaque équipe aura un rapporteur.

Nous considérons qu'en quelques séminaires nos étudiants grâce à ce recueil d'exercices vont maîtriser le langage économique et des affaires des langues de la même famille que la leur et ils pourront donc ensuite se documenter rapidement dans d'autres langues romanes soit sur Internet soit en utilisant des revues et des livres de spécialité. C'est un gain car, dans une époque de crise économique, le nombre des traductions est de plus en plus réduit et la possibilité de créer une entreprise virtuelle avec des partenaires étrangers devient de plus en plus rentable : pas de siège, pas d'impôt à payer, pas de salariés, seulement deux, trois, quatre associés de différents pays où l'on veut faire la distribution directe de quelques produits ou services pour faire des économies et ne pas recourir à des intermédiaires. Évidemment après l'utilisation de nos exercices d'intercompréhension en faveur de la diversité linguistique dans les domaines économique et des affaires, la collaboration avec plusieurs partenaires d'affaires qui parlent et qui écrivent dans des langues romanes différentes sera très simple pour un diplômé roumain d'un institut supérieur économique.

Mais pour pouvoir communiquer oralement en utilisant sa langue maternelle dans les domaines économique et des affaires, la didactique des langues étrangères doit s'ouvrir au plurilinguisme dans d'autres pays aussi, le plus vite possible, y compris dans les domaines économique et des affaires.

Pour résoudre le problème de la communication orale notre recueil d'exercices peut être doublé aussi de quelques textes en quelques langues romanes, lus par des natifs et enregistrés pour donner la possibilité aux étudiants d'écouter la cassette en classe pendant le séminaire de français, par exemple, et pour vérifier ce qu'ils ont compris.

Donc, ce sera ainsi une possibilité d'améliorer la capacité d'intercompréhension orale de nos étudiants en différentes langues romanes dans les domaines économique et des affaires.

Comme dans l'enseignement économique supérieur roumain il y a des facultés où les étudiants apprennent deux langues étrangères, la deuxième étant une langue germanique ou slave, on pourra faire ce genre d'exercices proposé par nous dans des langues germaniques ou slaves pour que les étudiants maîtrisent les mêmes compétences d'intercompréhension dans les langues slaves ou germaniques, en fonction de ce qu'ils étudient comme deuxième langue à la faculté.

La Commission européenne a présenté en novembre 2005 sa première communication dans le domaine du multilinguisme en proposant un nouveau cadre stratégique.

La didactique du plurilinguisme conduira, à notre avis, à penser et construire l'enseignement sur la possibilité des étudiants en économie, par exemple, chez nous, de comprendre les mots-clés dans le domaine économique et des affaires, par groupes de langues, et de déchiffrer de petits textes économiques à partir de chiffres, de connecteurs, de noms propres, de bons amis, ça veut dire des similitudes lexicales avec leur langue maternelle, le roumain. Cela va permettre aussi de donner actuellement une place à des langues en perte de vitesse dans le système de l'enseignement économique supérieur roumain.

Nous considérons, donc, que cette ouverture de nos étudiants vers d'autres langues étrangères, à part celles étudiées à la faculté, est une nécessité dans un monde de la diversité linguistique et culturelle, une invitation à la tolérance, au respect des autres, à la collaboration dans les domaines économique et des affaires et surtout dans le domaine de la recherche scientifique.

Il faut adapter donc les programmes universitaires des instituts d'enseignement supérieur économique en Roumanie pour intégrer la dimension plurilingue dans les séminaires de langues, créer d'autres échantillons d'activités, et de nouveaux supports pour l'utilisation en classe.

Et, le multilinguisme ce sera aussi une provocation pour les économistes et les linguistes de divers pays à collaborer pour l'élaboration des dictionnaires multilingues qui sont très utiles pour les étudiants, pour les spécialistes dans les différentes disciplines économiques et pour les hommes d'affaires.

D'ailleurs, en Roumanie il existe déjà des dictionnaires bilingues dans le domaine économique et des affaires tels que: *Le dictionnaire financier-bancaire français-roumain, roumain-français*, coordonné par Ileana Constantinescu et Petre Brezeanu, Milena Press, Bucarest, 2005, *Le dictionnaire des affaires français-roumain*, auteurs: Ileana Constantinescu, Anca Nicoleta Precup, Raphaël Veronneau, Milena Press, Bucarest, 2008, *Le dictionnaire des affaires roumain-*

*français*, auteurs: Ileana Constantinescu, Anca-Nicoleta Precup, Raphaël Veronneau, Milena Press, Bucarest, 2009 (V-ème édition), *Le dictionnaire financier-comptable roumain-français avec des définitions minimales*, auteurs : Ileana Constantinescu, Liana Anica-Popa, Ionuț Anica-Popa, Petre Brezeanu, Anca-Nicoleta Precup, Milena Press, Bucarest, 2007 etc. À tous ces dictionnaires ce sont des équipes d'économistes et de linguistes qui ont collaboré. On attend des spécialistes d'autres pays pour compléter ces ouvrages dans l'esprit du multilinguisme pour que ces outils soient utilisés aussi dans d'autres pays communautaires ou extra-communautaires.

## ***Bibliographie***

---

1. Blanche-Benveniste Claire (dir), (1997), avec A. Valli, A Motta, I. Uzeanga Vivar, R. Simone, E. Bonvino, S. Caddeo et E. Castagne: EuRoma 4, *Méthode d'enseignement simultané de quatre langues romanes, portugais, espagnol, italien, français*, Florence, La Nuova Italia, Editrice.
2. Constantinescu Ileana, Dalotă Marius-Dan, Firoiu Daniela, Zirra Daniela, Ramos Maria da Conceição, Miron Dumitru, Brezeanu Petre, Avrigeanu Alina Florentina, Llorca Tonda Ángeles, Istrate Ana Mihaela: *Dictionnaire de gestion financière et des ressources humaines français-roumain-portugais-espagnol-anglais*, Milena Press, Bucarest, 2010.
3. Constantinescu Ileana, Damșescu Adrian: *Dicționar financiar-bancar, român-spaniol, spaniol-român*, Milena Press, Bucarest, 2010.
4. Doyé Peter: *L'intercompréhension, Strasbourg: Conseil de l'Europe*. [http://www.coe.int/T/FCoopération\\_culturelle/éducation/Langues/Politiques\\_linguistiques/Activités\\_en\\_matière\\_de\\_politique/Études/DoyerFR.pdf](http://www.coe.int/T/FCoopération_culturelle/éducation/Langues/Politiques_linguistiques/Activités_en_matière_de_politique/Études/DoyerFR.pdf)
5. Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris, *L'intercompréhension entre langues apparentées*, Références 2007.
6. Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris, *L'intercompréhension entre langues apparentées*, Synthèse 2007.



## **Modernitatea istoriei: Comenius și principiile predării limbilor străine**

*Conf. univ.dr. Magdalena Dumitrana  
Universitatea din Pitești, Facultatea de Științe ale Educației*

### ***Rezumat***

---

*Epoca prezentă probabil este perioada celui mai mare triumf al didacticii limbilor străine. Este o aglomerare de metode, de procedee care permit rezolvarea unei multitudini de situații apărute în procesul de predare-învățare. Mai mult, au apărut mai multe alternative în acest domeniu, ceea ce implică meditație teoretică și structurare originală a conceptelor. În acest context, apelul la istorie poate deveni un stimulent. Comenius, marele al secolului al șaptesprezecelea, este, și din punctul de vedere al didacticii limbilor străine, un întemeietor; principiile formulate de el își mențin actualitatea, chiar în modernitatea cea mai avansată.*

### ***Cuvinte cheie***

---

*normativitate, modernitate, istorie*

### **Semnificația istoriei**

Probabil fiecare generație consideră că timpul său este unul activ, descoperitor și înnoitor. Probabil însă că lumea contemporană este cu adevărat, generația cea mai pătrunsă de adevărurile noi descoperite. Această atitudine se regăsește în oricare domeniu al culturii. În interiorul acestui domeniu, probabil că didactica limbilor străine desfășoară cel mai rapid spectacol al schimbărilor, dar și cel mai divers. Cu toate acestea, o privire mai atentă, mai detașată și mai largă în timp, schimbă într-un fel atitudinea triumfalistă. Din momentul în care există interes pentru un domeniu, apar și ideile perene, alături evident, de cele temporare, adecvate contextului. Istoria științelor, fie exacte, fie umaniste cuprinde aceste idei, fie în sâmbure, fie „deghizate” în intuiții, fie chiar, clar exprimate. Acest din urmă caz se aplică lui Jan Amos Comenius, teolog, filozof și pedagog genial, nu numai al secolului al XVII-lea dar și al secolului nostru. Nu numai că școala, așa cum o vedem astăzi, i se datorește lui, dar el s-a aplecat asupra fiecărei direcții a educației,

incluzând predarea limbilor străine. Privind global dar și în interacțiune, persoana și acțiunea educativă exercitată asupra ei, Comenius a formulat principiile didactice generale, dar și o serie de principii privind predarea limbilor străine, care, uitate, reamintite, reconsiderate, se arată și astăzi încă, profund valabile.

### **Normativele comeniene**

Sa ne reamintim mai întâi ca limba de comunicare în vremea lui Comenius, indiferent de profesie și ocupație, era limba latină, iar Comenius utiliza în mod curent această limbă. Cu toate acestea, el nu consideră limba latină esențială pentru școală, nici pentru fiecare individ în parte. De altfel, el nu consideră nici una din limbi ca fiind vehicolul verbal absolut ci mai degrabă, privește contextual comunicarea în diferitele limbi.

Așadar, nu este lipsit de însemnătate să se citească mai atent acest extras din Comenius:

1. Limbile nu se învață ca o parte integrantă a erudiției sau a înțelepciunii, ci ca un mijloc de a dobândi erudiție și a o comunica altora. de aceea nu se învață toate limbile, ceea ce ar fi imposibil, și nici multe, ceea ce ar fi inutil, căci s-ar răpi timpul necesar studierii lucrurilor, ci numai cele necesare. Pentru viața cotidiană este necesară însă limba maternă, iar pentru relațiile cu vecinii, limba vecinilor, astfel pentru polonezi este germana, în altă parte maghiara, româna, turca, iar pentru citirea cărților științifice, după cum este uzual între învățați, limba latină și în fine, pentru filozofi și medici, cea elină și arabă, iar pentru teologi, cea elină și ebraică.

2. Toate aceste limbi nu trebuie să fie învățate în tot cuprinsul lor, până la perfecțiune, ci atâta cât este necesar. Greaca și ebraica nu trebuie să fie cunoscute curent, ca limba maternă, deoarece lipsesc oameni care să se poată întreține în aceste limbi. Este suficient dacă sunt cunoscute în măsura în care se pot citi și înțelege cărțile.

3. [...] de altfel, nici Cicero n-a posedat întregime limba latină, deși el a fost cel mai mare maestru al ei) recunoscând singur că expresiile meseriașilor îi erau necunoscute [...] de altfel, la ce ar fi trebuit să le învețe?

4. Urmează... că mintea și limba copiilor trebuie cultivate numai cu lucruri potrivite vârstei lor, iar cele potrivite vârstei mature să rămână pentru mai târziu. În zadar se oferă copiilor scrierile lui Cicero sau ale altor autori mari, căci conținutul acestora depășește înțelegerea lor. Dacă ei nu pricep conținutul, cum pot gusta adevărata artă a acestuia? Este mult mai util ca acest timp să fie folosit pentru

lucrurile mai modeste, dar care să dezvolte treptat limba și intelectul. Natura nu face salturi și nici arta dacă imită natura. [...] Cicero spunea că el n-ar putea să învețe pe cineva să țină cuvântări dacă nu știe să vorbească.

5. Poliglotia (πολυγλωτία), învățarea diferitelor limbi, va fi scurtată și ușurată prin metoda noastră, pe care o expunem în următoarele opt reguli:

6. Fiecare limbă trebuie învățată pentru sine [...] Desigur, mai întâi limba maternă, apoi aceea care se folosește adesea în locul celei materne [...] apoi latina și după aceasta greaca, ebraica, etc. mereu una după alta și nu în același timp, pentru că una încurcă pe alta. Totuși, către sfârșit, după ce s-a ajuns la stăpânirea lor uzuală, este util să se facă o comparație între ele prin intermediul dicționarelor și al gramaticelor bine elaborate etc.

7. Este necesar ca pentru învățarea fiecărei limbi să se prevadă un anumit timp.

Aceasta ca să nu facem dintr-o activitate accesorie una principală, iar timpul destinat studierii lucrurilor să-l pierdem cu însușirea vocabulelor, întrucât învățarea limbii materne este legată de cunoașterea lucrurilor, care se descoperă treptat minții, de aceea îi sunt necesari mai mulți ani, mă gândesc opt până la zece, adică prima copilărie și o parte din a doua. Apoi se poate trece la învățarea altei limbi vii, pe care oricine o poate învăța ușor într-un an. Studiul limbii latine se poate termina în doi ani, al celei eline într-unul, iar al celei ebraice, într-un semestru.

11. Fiecare limbă să se învețe mai mult prin practică decât prin reguli.

Adică prin ascultare, citire, repetare, transcriere și prin încercări de imitare în scris și oral.

12. Iar folosirea practică trebuie să fie susținută și întărită prin reguli [...] acest lucru este valabil îndeosebi pentru limbile vechi, care trebuie învățate din cărți, dar și pentru cele vii, deoarece și limbile italiană, franceză, germană, cehă și maghiară pot fi cuprinse în reguli, așa cum de altfel s-a și întâmplat.

13. Regulile lingvistice trebuie să fie gramaticale și nu filozofice.

Adică să nu se cerceteze în mod subtil originea și cauzele cuvintelor, a frazelor și conexiunilor și de ce se cheamă într-un fel sau altul, ci se explice, prin cuvinte simple, ce se întâmplă și cum trebuie să se întâmple. Iar cercetările subtile ale cauzelor și legăturilor, ale asemănarilor și deosebirilor, ale analogiilor și anomaliilor lucrurilor și cuvintelor îi privește pe filozofi, iar pe filologi îi împiedică.

14. Norma pentru stabilirea de reguli pentru o limbă nouă trebuie să o dea limba cunoscută de mai înainte, încât să nu se arate decât diferențele între ele.

Pentru că a repeta ceea ce este comun celor două limbi nu numai că nu este util, dar chiar este dăunător, fiindcă aparența unui volum mare și a multor discordanțe mai degrabă înspăimântă mintea. De pildă, la gramatica greacă nu este nevoie să se repete definițiile substantivelor și verbelor, ale cazurilor și timpurilor sau ale regulilor sintactice, ce nu conțin nimic nou, pentru că ele pot fi considerate că sunt înțelese. De aceea trebuie să se stabilească numai ceea ce deosebește limba greacă de cea latină de acum cunoscută. În felul acesta, gramatica greacă se va reduce la câteva pagini și toate vor fi mai clare, mai ușoare, mai temeinice.

15. Primele exerciții într-o limbă nouă să se facă cu ajutorul unui material deja cunoscut.

În felul acesta, mintea nu trebuie să-și îndrepte simultan atenția asupra lucrurilor și cuvintelor, ceea ce ar dispersa-o și ar slăbi-o, ci numai asupra cuvintelor, spre a le numi mai ușor și mai repede.

16. Toate limbile pot fi învățate după una și aceeași metodă.

Și anume prin practicare, prin câteva reguli foarte simple menite să indice numai diferențele față de o limbă de acum cunoscută și prin exerciții pe material cunoscut.

19. Trebuie să existe patru manuale (didactici libelli) adecvate vârstelor:

I. Vestibulum (vestibul), II. Janua (poarta), III. Palatium (casa), IV. Thesaurus (tezaurul)

20. *Vestibulum* trebuie să conțină material pentru vorbirea copiilor – câteva sute de cuvinte combinate în mici propoziții, având anexate tabele de declinare și conjugare.

21. *Janua* trebuie să conțină cele mai uzuale cuvinte dintr-o limbă, aproximativ *opt mii*, și îmbinate în propoziții scurte care exprimă lucrurile într-o formă simplă. La aceasta se adaugă reguli gramaticale scurte și clare, care să indice într-un mod adecvat și original scrierea cuvintelor din limba respectivă, pronunțarea lor, formarea și îmbinarea lor.

22. *Casa* trebuie să cuprindă diferite extrase de fraze cu privire la felurite lucruri, cu mare varietate de noțiuni și înflorituri elegante, cu indicarea din ce autori provin fiecare. La sfârșit trebuie să se găsească reguli cu privire la varierea și colorarea în mii de feluri a propozițiilor și expresiilor.

23. În *Tezaur* trebuie să se indice autorii clasici, care au scris lucruri importante și cu efect, din diferite domenii. O dată cu aceasta sunt prevăzute reguli după care se pot observa și aduna diferite forme de exprimare și mai ales cum pot fi traduse idiotismele lingvistice. Din acești autori să fie aleși câțiva pentru lectură în

școală. Din ceilalți să se alcătuiască o listă, ca astfel fiecare mai târziu, dacă va avea prilej și plăcere, să recitească despre vreo problemă, vreun autor și să nu ignore cine sunt aceștia.

24. Numesc cărți ajutătoare acelea care servesc ca întrebuințarea cărților de școală să se facă cu mai mare înlesnire și cu mai mult folos. Astfel, pentru *Vestibul* să se întrebuințeze un index de cuvinte din limba maternă în cea latină și din latină în cea maternă. Pentru *Janua* – un dicționar etimologic care să indice cuvintele de bază cu derivările, compunerile și semnificația lor din limba latină și din cea maternă. Pentru *Palatium* – un lexicon frazeologic în limba maternă - maternă, latină-latină (și dacă e necesar greacă-greacă) și care să cuprindă diferite întorsături de fraze, sinonime elegante și perifraze, răspândite peste tot în Palațium, indicându-se locul unde se găsesc. În sfârșit pentru *Tezaur* [...] să lumineze întregul vocabular al ambelor limbi (matern-latin, și apoi latin-grec) să nu existe nimic ce nu s-ar putea găsi aici. Anume, toate expresiile celor două limbi să fie așezate paralel și să corespundă întocmai, ceea ce e simplu să fie exprimat simplu, în mod figurat-figurat, ceea ce este glumeț-glumeț, proverbial-proverbial, etc. [1, pp. 105-106]

Exemplificarea lui Comenius este făcută pornind de la limba latină, dar normele sale se referă la oricare limbă străină abordată. Capitolul din opera sa *Didactica magna* care se ocupă cu învățarea limbilor străine este mai puțin un capitol cât o didactică, prezentând ideile esențiale care trebuie să stea la baza oricărei teorii și practici privind predarea și învățarea celei de-a doua limbi.

Astfel, găsim la Comenius idei privind obiectivele și motivația pentru care ar trebui învățată o limbă străină; idei privind adecvarea metodelor de predare și conținuturilor de învățat la scopul pentru care limba respectivă este învățată:

1. Limbile nu se învață| ca o parte integrantă| a erudiției, ci ca un mijloc de a dobândi erudiție și de a o comunica altora. Pentru viața cotidiană este necesară| limba maternă|, iar pentru relațiile cu vecinii, limba vecinilor. Limba latină este utilă învățaților, greaca este necesară medicilor, ebraica și greaca-teologilor. Așadar, achiziția unei limbi străine nu este un scop în sine; a ști să vorbești mai multe limbi nu înseamnă că ai devenit mai înțelept și nici măcar, mai erudit. Întotdeauna, limba străină constituie un mijloc în slujba atingerii altor scopuri, în funcție de interesele și profesia celor care au nevoie de a vorbi sau a citi într-o altă limbă decât cea maternă.

2. Toate aceste limbi nu trebuie să fie învățate la perfecție, ci atâta cât e necesar. Comenius exprimă aici o idee foarte modernă; limbile străine nu trebuie învățate toate, cu aceeași adâncime și aceeași extindere; nu este nevoie să se știe a

vorbi fluent într-o limbă care nu slujește la comunicare, dar îți trebuie pentru a descifra unele texte. Cum nu este nevoie a citi o limbă foarte dificilă, când trebuința este de a te descurca într-o comunicare orală. La fel, în funcție de scopul urmărit prin achiziția limbii străine respective, este nevoie de bazele gramaticii acesteia, sau dimpotrivă, de o învățare aprofundată a gramaticii (ca în cazul profesorului de limbă străină).

3. Studiul limbilor trebuie să înceapă de la lucrurile concrete, pentru a se dezvolta exprimarea situațiilor reale. Recunoaștem aici fără dificultate cerințele abordărilor comunicaționale moderne, precum și tehnicile moderne de predare-învățare; pe lângă respectarea principiului intuiției, se vede aici necesitatea utilizării obiectelor și situațiilor concrete în achiziția cu sens a cuvintelor și structurilor limbii-țintă.

4. Cunoștințele de limbă să fie adecvate vârstei copiilor atât în conținuturi, cât și în calitate de material lingvistic. În această regulă, Comenius cere respectarea unui alt principiu didactic, acela de respectare a particularităților de vârstă; vârsta copiilor să fie criteriul prim care să stea la baza alegerii conținuturilor de limbă străină dar și a tipului de material lingvistic ce trebuie utilizat. O altă idee importantă avansată de Comenius este că învățarea unei limbi străine nu se referă doar la limbă și că este important să se dezvolte simultan, în procesul de învățare a limbii țintă, atât structurile lingvistice cât și gândirea.

5. Trebuie să existe o ordine în învățarea limbilor. Mai întâi trebuie învățată limba maternă, apoi limbile de circulație. După aceea să se treacă la limbile clasice. Comenius pune aici o altă problemă cu reverberații contemporane: când trebuie învățată prima limbă străină și când trebuie introdusă a doua limbă străină, eventual a treia? Care este logica acestor limbi. El accentuează necesitatea de a stăpâni limba maternă care să fie bază pentru achiziția limbilor străine; de asemenea, întâi trebuie învățate limbile utile în comunicare, relații sociale și de afaceri apoi cele clasice. O idee și mai importantă, care este acum urmată în învățământul academic, este studiul comparative al limbilor, important în profesionalizare.

6. Fiecare limbă se învețe mai mult prin practică decât prin reguli. Utilizarea practică a limbii trebuie apoi conștientizată prin reguli. Contextul situațional este deci important. Regulile gramaticale se învață inductiv, pornind de la practică și nu deductiv, pe baza prezentării regulilor și a exemplelor care le exprimă. Este important exercițiul practic și nu memorarea pe de rost. Acestea sunt recomandări tot mai larg acceptate în contemporaneitate.

7. A doua limbă se studiază prin intermediul primei limbi. Primele exerciții într-o limbă nouă se fac cu ajutorul unui material deja cunoscut. Este nevoie deci, pentru învățarea limbii noi, de sprijinul materialului lingvistic al limbii deja cunoscute. Este utilizat astfel transferul pozitiv, atenția concentrându-se asupra exersării elementelor noi.

8. Toate limbile pot fi învățate după una și aceeași metodă. Ceea ce dorește să spună aici Comenius, nu se referă la metoda propriu zisă, ci mai degrabă la abordarea generală și la regulile de bază ce trebuie urmate: adecvate la vârsta elevului și la scopul urmărit prin învățarea limbii străine; învățare inductivă, bazată pe context și pe obiecte concrete și

Imagini; gramatica învățată în context și nu pe baza memorării regulilor. Este vorba de elaborarea unui ghid de reguli simple, transferabile de la învățarea unei limbi către învățarea alteia [2, pp. 25-26].

### **Câteva concluzii**

Este mai mult decât evident ca opera lui Comenius, în speță didactica limbilor străine este profund actuală și evident utilă, pentru cititorul de astăzi. Prea puțini știu de pildă că lui Comenius i se datorează prima carte pentru copii cu imagini, iar această primă carte are și o altă unicitate-este menită să învețe pe cei mici limba latină.

Iată cum istoria fiecărui domeniu reușește să readucă în prim plan ideile bune, dar mai ales, reușește să schimbe, pentru fiecare epocă ce reactivează această istorie, atitudinea triumfalistă a contemporaneității respective. Se pare, iar acest caz este clar, că ideile există de la începutul fiecărei științe, iar ceea ce este cu adevărat nou se referă mai degrabă la explicare și punerea lor în practică.

În mod sigur, Comenius nu va rămâne niciodată rătăcit prin colțurile istoriei. Fiecare epocă păstrează în memoria sa și istoria ideilor culturale, astfel că, de câte ori va fi nevoie, ele vor fi scoase la lumină și utilizate din nou.

### ***Bibliografie***

---

1. Comenius, Jan Amos: *Didactica Magna*, București: Editura Didactică și Pedagogică, 1970
2. Dumitrana, Magdalena: *Principii pedagogice ale predării limbilor străine moderne*, București: Editura V&I Integral, 2000

## Why Language Teaching Matters

*Jonathan Gayther, MA  
British Council Romania*

### ***Abstract***

---

*There is broad consensus within the language teaching community over the values of multilingualism and linguistic diversity. However the impact of the global economic crisis and the austerity measures taken by national governments have led to increasing frustration and disillusion with political elites and institutions, and a corresponding tendency for opinions to polarise. The value of multiculturalism has been openly questioned by the elected leaders of Germany, France and the UK and it is in this context that I argue for two things; that a more compelling case be made for the value of learning and teaching languages and that as educators we challenge some of the false assumptions made about the role of language training at university level.*

### ***Key words***

---

*language, teaching, multilingualism, value of learning, new methodology*

In the first of what will hopefully be an annual conference I would like to set the processes of learning and teaching languages at centre stage and to share a personal view of the issues that I think we should consider in light of the challenging economic and professional conditions faced by educators throughout Europe. At a time when the benefits of multiculturalism and multilingualism have been called into question, the need to understand each other has never been more important. Teachers in public education systems feel demotivated, frustrated and increasingly undervalued as they have seen departmental budgets and in many cases, their own salaries cut. In this context we have to ask ourselves who would want to study languages or become a language teacher. In the following paragraphs I will attempt to provide some evidence of the scale and nature of the challenges from a UK perspective and to sketch out some possible answers and directions for debate.

A recent report from the Confederation of British Industry highlighted the fact that the lack of language skills amongst UK employees is genuinely problematic for firms who are seeking to expand their international activities. The problems faced by a monolingual workforce are indeed striking; while 72% of UK international trade is with non-English speaking countries, it is estimated that only one in 10 people in the UK workforce can speak a foreign language. The CBI report stressed



that UK firms competing in an increasingly globalised business environment value language skills highly, with more than a third of companies (36%) recruiting employees specifically for their language skills. As a result, language graduates have the highest mean salary 3.5 years after graduation ahead of that of graduates of Engineering, Mathematical sciences, Physics and Astronomy and Chemistry. There is at the same time in the Anglophone countries a widespread assumption that English is and will continue to be the lingua franca of business and industry. However, this is rapidly changing; as CILT has recently highlighted in *Why Languages Matter* (2009), on the internet which both facilitates global communication and drives much economic and business activity, English accounts for a declining share of internet traffic and, indeed, world GDP, moving from 51% in 2000 to 29% in 2009.

In spite of the economic drivers for increasing language skills, the UK has a chequered experience of adapting to the linguistic demands of the European land mass, even when restricted to the traditional prestige languages such as French and German. In terms of scale the problem appears to be getting worse. There has been a big decline in the number students studying a foreign language over the last six years. The number of students studying a language through to the end of compulsory education at 16 has dropped by a third since the government made them optional at GCSE (General Certificate of Education) level in 2004. Looking at the candidature for the 2010 national exams, the decline of French has been striking; it has nearly halved to just over 170,000 entries compared with more than 300,000 in 2004, and fell out of the top 10 most popular subjects in 2010. More pupils chose to study geography and art at GCSE level. Spanish meanwhile appears poised to overtake German at GCSE; with the numbers taking it rising to over 67,000 while German entries fell to around 70,000 in 2010. French and German are also among the subjects that students are most likely to dropout of after a year of study, providing evidence perhaps of the intrinsic difficulty of the subjects as much as a reflection of teaching quality. More recently, in August 2009, a Cambridge Assessment survey reported that pupils in selective Grammar and private schools were generally at least twice as likely to have chosen a foreign language as one of their post-16 Advanced level subjects than pupils in any other type of school in the survey.

Taken together, these findings point to a future where the study of modern foreign languages could become a marginalised activity in state-funded education which in turn could lead to structural shortages, not only in the skills required for economic competitiveness but also in those required to sustain and develop academic research and teaching in university language departments.

While national administrations, examination bodies and EU institutions via the Common European Framework of Reference specify and rightly stress the value of language competency in terms of transferable practical skills, the assumption that language learning is no more than a tool for business runs the risk of reducing our appreciation of the cultural value of increased understanding perhaps best

summarised in Nelson Mandela's statement that 'If you talk to a man in a language he understands, that goes to his head. If you talk to him in his language, that goes to his heart.'

There has been of course, heavy investment by the EU over recent years through the Socrates and Erasmus programmes and the appointment of Leonard Orban in 2009 as European Commissioner for Multilingualism underlines the EU's commitment to preserving and promoting European linguistic and cultural diversity. This commitment needs to be seen in the context of the scale of the challenges to linguistic diversity in Europe. The Eurobarometer study on Multilingualism, launched by the Directorate General for Education and Culture in 2005, clearly indicates that while English is only the second most widely-spoken mother tongue in Europe, it is by far the most widely-spoken foreign language throughout Europe, with 38% of EU citizens stating that they felt confident enough to hold a conversation.

Looking at the work of the British Council with its partners in Europe provides further evidence that a broader appreciation of the benefits of linguistic diversity is possible. Understanding more about how different language communities interact and work together is at the heart of Language Rich Europe, a project which sets out to examine the learning and use of national, foreign, regional minority and immigrant minority languages in 19 European countries.

The British Council initiated and manages the project, having successfully bid for € 475,000 of co-funding from the European Commission within its Lifelong Learning Programme. Over the next three years to 2013, Language Rich Europe will highlight the roles languages play in education, business and broader society. The project aims to highlight good policy and practice and demonstrate the importance of languages in stable and prosperous societies. Ultimately the findings will enable informed decision making by leaders in government, business and society across Europe.

So far we have looked briefly at the scale of the challenges facing language educators, at some of the initiatives taken to promote multilingualism in the European context and the arguments employed to promote language learning. However, if we are to encourage greater engagement among the next generation of Europeans I believe we have to speak with a clearer more compelling voice. Above all, we need a better understanding of the aspirations and concerns of the predominantly younger audience we seek to influence if we are to persuade them of the value of learning and appreciating other languages and cultures. Viewed from this perspective, and as I have indicated, treating languages as skills for employment by placing them in the same category as for example, word-processing, while relevant will only take us part of the way.

I suggest that as policy makers and educators we have to become more effective at promoting some of the most relevant yet possibly overlooked benefits of successful language learning; the first is the emphasis we need to place on what could be

called the international dimension of language study. The opportunities for travel and in particular, quality engagement with the target language communities that studying languages at higher education level provide are unique even in the age of low cost air travel and should be defended as a key component of undergraduate level courses. At the same time there needs to be a better appreciation of the value of shorter, more flexible options for language travel in order to ensure that greater numbers of learners have realistic opportunities to broaden their horizons.

Secondly, we need to articulate the realisation that it's only through the study of another language and culture that learners really begin to develop an appreciation of their own culture and identity. Language learning (at its most successful) can and should be promoted to young people as a journey of self-discovery and as such serves as a powerful metaphor for the transition from youth to adulthood. This message would resonate with and provide a broader base for affective motivation among young people who are seeking precisely the kinds of insight and appreciation that we know successful language learning can provide.

Finally, and of fundamental importance is the understanding that successful, memorable, even enjoyable language learning experiences are key to achieving the mutual appreciation of cultural and linguistic diversity. However, looking at the Higher Education context in the UK, there appear to be a number of obstacles to achieving these aspirations.

It would seem axiomatic that the study of languages should emphasise the interconnectedness of the modern world, and language departments themselves should feel like the most connected parts of any university campus. In my experience this is very often not the case. In particular, and as observed in a recent UK Higher Education Funding Council (HEFC) report there is a tendency for language departments to pull apart and away from each other as each language claims unique importance in a spirit of competition that can obscure shared objectives.

The other and more serious obstacle concerns the way in which academic departments relate to multi-departmental Language Centres delivering training as wholly managed (or increasingly, as outsourced or privately-run) service units. Here is what the HEFC report has to say on the subject and I quote it at length as I feel there may be similar situations in universities throughout Europe. The report stresses the need to challenge the "false dichotomy which exists between Language Centres (erroneously perceived as teaching only language skills) and academic departments (who define themselves as teaching language through content and culture)"

*"There is clearly a certain degree of tension between MFL Departments and*

*Language Centres, with the latter often being seen as simply providing 'service' language teaching or 'basic', 'everyday' language teaching. In fact, Language Centre teachers are usually properly trained specialist language teachers, whose*

*courses are developed for precise purposes and often include high levels of 'content', whether this be relating to culture, to business and society, to politics, to medicine, etc, whereas Language Departments often make substantial use of foreign language assistants who have little or no formal training in teaching their language as a foreign language."*

The report found that foreign language academic departments lag behind language centres in terms of innovation and in the use of digital technology, tending towards conservative approaches. This is supported by evidence from analysis of submissions to the annual Research Assessment Exercise which shows that very few full-time staff are involved in research into language or language pedagogy, and very few language academics have undertaken any professional training in language teaching.

I began this paper by looking at the challenges facing language educators at a time of economic austerity and low professional morale and have indicated some ways in which the value of language learning can be made more salient. However, as I hope to have shown, the solutions are not just a matter of funding or content. In conclusion, I believe that it is questions of methodology and training that lie at the centre of the challenges we face and the greatest threat to the aspirations we share about the promotion of linguistic diversity and language learning is the risk of subjecting enthusiastic learners to outmoded and unskilled language training. If the default approach to academic tuition is based on formal grammar translation as a perceived gold standard then it is not only a disservice to learners but also a lost opportunity to inspire and equip a new generation of Europeans with the skills and appreciation of the values of multilingualism that we hold dear. Language *teaching* really does matter.

## ***Bibliography***

---

1. *Emerging stronger: the value of education and skills in turbulent times*
2. Confederation of British Industry, Education and skills survey, 2009
3. *Review of Modern Foreign Languages provision in higher education in England*, Higher Education Funding Council, 2009

# **Cultural Studies**

# Werbliche Stereotypisierungen

*Lect. dr. phil. Lora Constantinescu  
Academia de Studii Economic, București*

## Zusammenfassung

*In einer globalisierenden Umwelt, die Grenzen aller Art immer mehr zu überwinden scheint, macht sich die Werbekommunikation als facettenreicher Beeinflussungsprozess in Richtung Wunschvorstellung den Stereotyp zunutze, hier beim Koppeln ethnischer Spezifität und einer manipulativen Konsumerismus-Ideologie..*

*In einer interdisziplinären Forschung möchte vorliegende Arbeit sich der Werbekommunikation zuerst als Textsorte annehmen, um dann in einigen rumänischen Werbekommunikaten für deutsche Produkte eine motivierte oder eine nur fingierte „Made in Germany“-Zuschreibung beleuchten. So werden deutsche Produkte üblicherweise als unbezweifelbare Demonstration der Zuverlässigkeit, der Hochqualität und technologischer Perfektion eingeführt.*

## Schlüsselwörter:

*textsorte, imago, nationalstereotyp, deutsche produkte*

### **1. Werbung - allgegenwärtig und facettenreich**

Schon nicht mehr die heimliche „Droge“ wie in den 70er Jahren, weniger verteuft, ja viel geschätzter und deutlich unterhaltsamer und „trendy“ wie nie zuvor - aber noch immer eine Fundgrube für Vor- und Lebensbilder. Ein Tor zu „heilen Welten“, ein Spielraum der Doppelbödigkeiten, der textlich-bildlichen Anspielungen aller Art und Intensität, der (geschickt bis verwerflich gestalteten) „Warenästhetik“, die zum Bestandteil der stark medialisierten Alltagskultur geworden ist. Und die Grenzen, Einschränkungen und Tabus immer mehr zu „schleifen“ scheint. Mit vorliegendem Beitrag komme ich auf die brisante Thematik werblicher „Inszenierungen“ via Stereotypisierungen zurück, um einige Aspekte im Umgang mit der Textsorte Werbung im FSU/FaSU auf dem Hintergrund des Interkulturellen Lernens aufzuzeigen.

Mit ihren Wahrnehmungs- und Dekodierungsspezifika ist Werbung eine der beliebtesten Untersuchungsgegenstände in der Textsortendidaktik und des öffentlichen Diskurses. Die Relevanz des Themas besteht vorrangig in der

aufzubauenden vielschichtigen Textsortenkompetenz, die verschiedenartige Operationen, von der Informationsselektion bis zur Reflexion über Sprache, nicht zuletzt zur Sensibilisierung im Bereich des kulturellen Lernens umfasst [6: 205f]. Fachlich (wirtschaftlich) betrachtet, ist die Werbung Bestandteil des Marketing-Mixes nebst anderen Formen. Als Sach-/Gebrauchstext gehört Werbung seit Jahrzehnten in die FSU-Lehrbücher, zwecks kommunikationsbezogener und persönlichkeitsfördernder Ziele (Sprach- und Denkstrukturen, kommunikative Kompetenzentwicklung, wirtschaftskulturelle Besonderheiten). Die von den Marketingfachleuten verschönernd bezeichnete „Kommunikationspolitik des Unternehmens“ ist aber auch eine medial verbreitete warenästhetische Darstellung eines Gebrauchsversprechens, die „Aufmerksamkeit verkauft“ [10: 41].

## **2. Werbung, Interkulturelle Kommunikation und kulturelles Lernen**

Mit der Textsorte Werbung im FSU/FaSU entdeckt (hier) der Deutschlernende den „Spiegel der Gesellschaft“, den sensiblen kulturellen „Resonanzkörper“ verschiedener Meinungen, Ideologien, Moden, Sensationen, wodurch Denk- und Handlungsweisen des Individuums beeinflusst und betroffen werden. Bei einem erweiterten Kulturbegriff im Sinne von Scholz [11: 43ff] lassen sich drei Grundkomponenten differenzieren, die sich a) auf materielle Objektivierungen/Artefakte, b) „Mentefakte“ (Werte, Vor- und Einstellungen) und c) soziale Rollen beziehen. Die am Beispiel der Werbekommunikation oft beobachtbare Stereotypiebildung ist der 2. Kategorie zuzuordnen.

Wenn die überordnete, mehrstufige, im Spracherwerb verfolgte kommunikative Kompetenz eine kognitive, affektbezogene und soziale Komponente beinhaltet, geht es zuerst um ein allgemein kulturelles Hintergrundwissen. Andererseits kommen affektiv markierte Einstellungen und Verhaltensweisen hinzu, die eine Rolle in der kulturellen Bewusstheit spielen. So sieht z.B. Scholz in der interkulturellen Kommunikation eine „vielfach kodierte Kommunikation“ von Angehörigen eigener und anderer Kulturen, in der selbstbezogene und Fremdbilder ineinander gehen, und die sich eine empathievollere Haltung gegenüber dem zielsprachlichen Kulturraum [2, s. dort] zum Ziel setzt. Spricht man von einem „interkulturellen Individuum“, erwartet man also nicht nur Einsicht in die eigene Kultur und Identität, aber auch eine objektive (kritische) Selbstbefragung. Somit ist zu hoffen, dass die unzähligen Alltagssituationen, Werbegegenstände, Meinungen beim Einsatz dieser Textsorte in den Deutschlernprozess den Deutschlernenden auf eine dynamische „Neuansicht“ vorbereiten.

### 3. Der Stereotyp „deutsche Qualität“/„Made in Germany“ in der rumänischen Werbelandschaft

Gemäß dem Prinzip „Think global, act local“ versucht gegenwärtige Werbung Wunschdenken auch mittels des „*Typischen*“ herbeizuführen und es mit (modifizierten) Werten und Normen zu rechtfertigen [8: 176f]. Der der Sozialpsychologie entstammende Begriff bezeichnet eine Art Sozialvorstellung, die mit Kürze, Raffung/Reduzierung des Realitätsbildes das Typische/Auffällige festhalten möchte [3: 23]. Über Hetero- (Fremdbilder) und Autostereotype (selbstbezogene Typisierungen) kommen positive oder negative Einstellungen (Vorurteile), aber auch sozial relevante Normen und Werte, Messages zum Ausdruck [9: 65]. Deutsche sind „Bierbäuche“, ein Mann fährt ein *männliches* Auto (*BMW* 1995), deutsche Produkte setzen sich durch Qualität und Leistungsfähigkeit aus (*Becks*), Deutsche sind „kalte“/unfreundliche Leute, fürsorgliches Sparen bringt Geld für zukünftige Lebensprojekte (*HVB Bank*).

Die Fülle von deutschen Waren und Produktbezeichnungen/Marken nach 1990 (hauptsächlich im technischen Bereich, immer öfter im Konsumartikelbereich) lies eine (stereotypisch wirkende!) Formulierung aufkommen: Dem üblichen „Made in Germany“ als Herkunftsbezeichnung könnte im Alltag im Rumänischen das Syntagma „*produs german*“ entsprechen, dem fast automatisch gleich auch die schätzende Kennzeichnung „*produs de calitate germană*“ („Produkt deutscher Qualität“) zugute kommt. Wie die imagologischen und interdisziplinären Forschungsansätze zeigen, tritt mit „Made in Germany“ ein Bündel hoch positiver Merkmale und Eigenschaften zum Vorschein: Leistung, Fahrsicherheit, überdurchschnittliche bis hohe Qualität, Umweltverträglichkeit, Effizienz, [s. das Assoziierungspotenzial für Porsche in 5]. Der intensive Gebrauch von „deutsch“ und „Qualität“ indiziert bei Anspielung auf das Land und die Deutschen eine besonders positive Konnotation, laut M. Arsić daher eine (vielleicht schwächere, trotzdem vorkommende) Sublimierung, *Mythisierung*, die die symbolischen Prozesse innerhalb sozialer Beziehungen bestimmt [3: 26].

Worauf ist dies alles zurückzuführen? Die ethnische Zugehörigkeit zu den Rumäniendeutschen hierzulande, den so genannten „Sași“/ Sachsen, Transilvanien-Deutschen) und deren Rolle in der Entwicklung der Zivilisation hat seit Jahrhunderten die positive Imagebildung und ihre -beibehaltung bestimmt.

So ist es nicht verwunderlich, wenn man in der heutigen Werbelandschaft das „Deutsch-sein“ inflationär eingesetzt bzw. manipuliert wird: Eine *modă nemțească*



/dt. „deutsche Mode“ ist seit den vergangenen 90er Jahren beobachtbar [4], in denen alles, was mit Deutschland und den Deutschen zu tun hatte, von Ordnungssinn, Ernsthaftigkeit, Geschäftsgespür, zu qualitätssicherer Produktherstellung, sozialer Verantwortlichkeit spricht. Nicht zufällig wurde der Geschäftsmann Ion Țiriac aufgrund einer vermeintlichen „deutschen“ Geschäftstüchtigkeit und seines hart erarbeiteten Erfolgs als ein „Deutscher“ angesehen (ehemaliger Tennis-Star, lebte 20 Jahre in Deutschland, wurde dank Boris Becker wieder international bekannt). Seine „werbende Aura“ lies sich somit in den 90er Jahren auf die von ihm gegründete Bank („Banca Comercială Ion Țiriac“) übertragen.

Welche ist die Bandbreite deutscher Waren auf dem rumänischen Markt? Das Deutsch-Rumänische Wirtschaftsmagazin „debizz“ ermöglicht oft Einsicht in die Welt namhafter deutscher Handelspartner, die nicht nur Bekleidung oder Genuss-/Nahrungsmittel (Kaffee, Süßigkeiten), Biere, Arzneien, Haushalts- und Körperpflegeartikel in die rumänischen Niederlassungen von Tengelmann oder Metro liefern, aber auch Baustoffe, Kleinwerkzeuge und Industriemaschinen, Autos, elektronische Infrastruktur. Auf spezifische Weise findet hierzu eine mehr oder weniger deutlich ausgeprägte „Warenmythisierung“ statt, die vom oben kurz erläuterten Assoziationsreichtum des Terminus *deutsch* zu profitieren weiß [s. 1 und 2]: Die ihrerseits über eine visuell-verbale Gestaltung erfolgt, bei deren Auslegung z. B. Gaedes rhetorischen Darstellungsmuster in Anspruch zu nehmen sind [7: 1112ff]:

- Die psychologische Argumentation bedient sich emotionaler Worte und der Triebappelle (Eltern-Kind-Beziehung, Sicherheit in der *HVB-Bank*-Werbung, z. T. in der *BMW*-Anzeige mit Anspielung auf Maskulinität und Überlegenheitsgefühle);
- Die Plausibilitätsargumentation findet sich im technischen Bereich, hier mittels Anspielungen auf kostensparende Automodelle (*VW*-Autos);
- Rhetorisch im Sinne Gaedes ist die verbal-visuelle Analogie (Vorstufe zur Metaphorisierung) in den *Audi*- und *Beck's*- Anzeigen.

Die Dimensionen der *Beck's*-Flasche lassen sich wie eine technische Skizze wahrnehmen, deshalb: „*mai german decât atât nu se poate*“ (d.h. „deutscher geht es nicht“). Die Form folgt dem Zweck, hier schließt aber Form auf den Inhalt, mit einer nur in den Werbewelten möglichen Graduierung (!) des Adjektivs *german* / „deutsch“ und dem Verzicht auf alle weiteren Argumente. Was die

werbliche Aura des *Audi* im Innersten zusammen hält, sind die Originalteile. Die überall stereotypisch hervorgehobene deutsche Spitzenqualität im Technischen beruht auf einer verbal formulierten und bildlich suggerierten Parallele mit einem „*mecanism perfect*“ einer Uhr (einem „perfekten Mechanismus“). Daher das mögliche, vom Werberezipienten nachvollziehbare Urteil: A) Ein Uhrwerk mit Originalteilen hat einen perfekten Mechanismus./B) Ein Audi ist dank seiner Originalteile (wie!) ein Uhrwerk. /C) Folglich ist der Audi der perfekte Mechanismus.

Autobau und Umweltpolitiken gingen nicht immer Hand in Hand. Die rumänische Werbung möchte die tiefenpsychologisch angesiedelte Bewunderung für deutsche Autos mit etwas überschaubareren Argumenten koppeln. Stereotypisch hervorgehoben wird in der gegenwärtigen Werbung die Sparwut und die Umweltfreundlichkeit (lies: –besessenheit) der Deutschen. In zwei Anzeigen lässt sich die Aufforderung zum Sparen wie ein „11. Gebot“ lesen: „*Economisește!*“/ „Spar!“, heißt es bei *VW-Nutzfahrzeugen*, und der typografische Bild-Trick der Zahl „5“ anstelle des „s“ in der imperativischen Schlagzeile deutet auf die Euro 5-Zulassungsrichtlinien hin.

Wie man Treibstoff „tropfenweise“ spart (vermutlich annehmbar für die erfahrenen Deutschen, weniger aber für die bis vor kurzem nicht so kostenbewussten Rumänen), möchte der *VW-Polo. Happy TDI* demonstrieren. Der Stereotyp des „Weniger ist mehr“ mit ökologischen Folgen bringt aber mit der pseudo-plausiblen Erklärung eine Übertreibung als Untertreibung (!) und eine Verstehensaufgabe mit sich: Wie viele Km kann man mit einem *Tropfen Treibstoff* fahren?

Im Rahmen einer älteren Kampagne (etwa vor 10 Jahren) für die neu entstandene deutsche Bankgruppe *HVB* (Hypothekenbank-Vereinsbank) wurden die „Tugenden“ der Dienstleistungsanbieter thematisiert. Nach der vielleicht einmaligen Huldigung des deutschen Geschäftssinns in einer der damaligen Anzeigen wendet sich die Bankgruppe einem anderen Überzeugungsmittel zu, u.zw. dem (so typisch deutschen), bekannten „Schaffe, schaffe/ Häusle-baue“-Prinzip. Da die Rumänen keine Erfahrung mit dem „Bausparfuchs“ von Schwäbisch-Hall hatten, diente hier eine tradierte Werbetechnik. Das Bankkonsortium *HVB*, zu dem nun auch Ion Tiriacs eigene Bank hinzugetreten war, möchte die Rumänen eines Besseren lehren. Es führt die Bausparstrategie (ein neues werbetaugliches Konsumdesiderat der Rumänen) vor allem mittels der psychologischen Tricks der Liebe zu Kindern, der elterntypischen Fürsorge ins Feld. Die rumänische Schlagzeile:

„Acum își face singur căsuța“ /“Jetzt baut er/sie/es das Häuschen allein“)

ist natürlich trügerisch/doppelbödig, da sie mit der Abbildung eines Puppenzimmers zusammen spielt. Der Weitergebrauch der Diminutiva (*căsuța* „Häuschen“), die Wörter *copil* „Kind“, *crește mare* „großwachsen“ sollen Geborgenheit einflößen. Nicht überschaubar ist die Länge der Anlage, da man für die Vorschuss-Zahlung für eine Eigenwohnung jahrelang bis jahrzehntelang Geld sparen sollte. Das Bausparen als Anlagestrategie ist also nicht für alle. Die gegenwärtige Lage am Wohnungsmarkt in Rumänien des Jahres 2010 zeigt es, mit ihren unerwünschten Nachwirkungen. In diesem Sinn werden der Elternliebe zum Kind einige nicht zu übersehende Grenzen gesetzt.

Und anschließend, rück- und ausblickend, nur eine kurze Feststellung: Alle Mittel heiligen in der Werbung den Zweck. Die stereotypische Reduzierung/Rationalisierung betrifft hier bis zuletzt das Verhältnis des Individuums zu sich selbst und der Umwelt, denn Stereotype werden Realität, sie verankern sich im Denken und Handeln/Verhalten. Und sie leisten ihren Beitrag in der „pseudo-präskriptiven“, vom Wunschdenken definierten werblichen Lebensdarstellung. Mit der ausufernden Werbung leben lernen heißt für den aufgeklärten, gesellschafts- und selbstkritischen Bürger, u.a. hinter die Stereotypenbildung aller Art blicken zu können.

## ***Bibliografien***

---

1. Arsith, Mirela: Reprezenările și comunicarea în spațiul socio-cultural, „Acta Universitatis Danubius. Communicatio“, 1/2009, 21-27
2. Cercelescu, Monica: Moda „nemțească“ face furori în publicitatea românească. „Media & advertising“, 7.09.2007, [http://iqads.ro/revistapresei\\_7464/moda\\_\\_nemteasca\\_\\_face\\_furori\\_\\_in\\_publicitatea\\_romaneasca.html](http://iqads.ro/revistapresei_7464/moda__nemteasca__face_furori__in_publicitatea_romaneasca.html)
3. Constantinescu, Lora: Die Wirtschaftswerbung. Die linguistisch-rhetorische Analyse deutscher und rumänischer Werbekommunikate. București: Oscar Print, 2006
4. Constantinescu, Lora: Textsorte Werbung im FSU/FaSU, „Synergy“, 2/2010, 203-210
5. Gaede, Werner: Das Gestaltungskonzept. In Tietz, Bruno (Hg.): Die Werbung. Handbuch der Kommunikations- und Werbewirtschaft, Bd. 2, Landsberg am Lech: moderne Industrie, 1982, 998-1015
6. Grecu, Onorina: Stereotipul: de la cogniție la imaginea literară. „Acta Universitatis Danubius. Communicatio“, 1/2007, 175-187

7. O' Sullivan, Edmond: Aktuelles Fachlexikon. Stereotyp und Vorurteil, "Fremdsprache Deutsch", Sondernummer 1992, 65
8. Schmidt, Siegfried: Kalte Faszination: Medien-Kultur-Wissenschaft in der Mediengesellschaft. Weilerswist: Velbrück Wissenschaftlicher Verlag, 2000
9. Scholz, Antje: Verständigung als Ziel interkultureller Kommunikation, München, Hamburg, London: LIT, 2000
10. Rumänische Printwerbung 1995-2010: Beck's, Audi, VW, HVB-Bank, ([http://www.iqads.ro/printul\\_publicitar](http://www.iqads.ro/printul_publicitar))
11. *Calitate germană*, <http://www.krossfire.ro/calitate-germana>
12. *Dezvoltarea strategiilor general acceptate în învățarea interculturală bazate pe nevoi și experiențe (NILE)*, [http://www.intercultural.ro/rom/about/rezumat\\_ro.html](http://www.intercultural.ro/rom/about/rezumat_ro.html)

# Împorțanța însemnărilor pe vechile cărți românești în cunoașterea evoluției demografice a Țărilor Române

*Drd. Gabriela-Carmen Diaconescu  
Universitatea Valahia, Târgoviște*

## ***Rezumat***

---

*Private în ansamblu, însemnările de pe vechile cărți românești, oferă cercetătorului de astăzi, o gamă diversă și variată de informații de ordin demografic. Ele pot fi interpretate în mod diferit. Prin caracterul lor specific de surse medieval românești, aceste însemnări sunt private astăzi în lumina direcțiilor noi de cercetare a istoriografiei actuale, ca o sursă de importanță primordială, care nu mai poate fi ignorată de nici un cercetător, interesat de reconstruirea acestor realități medieval românești.*

## ***Cuvinte cheie***

---

*teamă, divinitate, demografie, carte veche, epidemii*

Însemnările pe vechile cărți românești constituie o sursă de informație extrem de prețioasă pentru cercetarea perioadelor în care celelalte surse istorice ale timpului sunt lacunare și uneori confuze.

Până acum însemnările de pe cartea veche românească au fost considerate în general ca un auxiliar al surselor narative ori documentare, considerându-se că ele puteau aduce doar precizări cronologice, ori puteau semnala o calamitate naturală, mai puțin sau deloc consemnată de către cronicari.

În contextul actualelor cercetări ale istoriografiei (1 Alexandru Dușu) , însemnările pe vechile cărți, capătă o valoare de sine stătătoare, constituind unica modalitate de a pătrunde în lumea „istoriei scrise de cei mici”, adică a grosului populației, ale căror simțăminte și trăiri apar cu totul sporadic în alte surse istorice și mai ales în cronici.

Provenite de la mii și mii de persoane de pe întregul cuprins al Țărilor Române, însemnările, au în marea lor majoritate, o încărcătură emoțională umană mult mai pronunțată și apropiată de trăirile sufletești ale oamenilor acelor timpuri, decât celelalte categorii de izvoare istorice.

Aceste însemnări apropie oameni demult dispăruți, în ceea ce privește gradul de cultură și în același timp de înțelegerea evenimentelor economice, sociale, politice, culturale sau chiar a fenomenelor naturii.

Autorii însemnărilor, constituie pentru istoricii de azi, niște observatori, care au semnalat evenimente, pe care alte surse istorice nu le menționează.

De regulă, respectivele însemnări, erau notate pe marginile cărților, pe filele albe de dinaintea sau de la sfârșitul cărților, ori chiar, în interiorul lor, pe spațiile rămase albe.

Prin însuși felul lor de a fi, însemnările nu cuprind statistici de informații, dar cu ajutorul lor și pe baza informațiilor istorice transmise de acestea, se pot cunoaște impacturile mai puternice asupra factorului demografic, anumite elemente ce se repetă în spațiu și în timp ale fenomenelor demografice, care cu ajutorul și prin coroborare cu alte surse istorice, pot conduce la stabilirea unor aspecte și tendințe în evoluția populației.

Pe baza acestor însemnări istorice s-au putut reconstitui fenomenele demografice mai importante, care s-au desfășurat preponderent, în secolele al XVII-lea și al XVIII-lea cum au fost: numărul copiilor și mărimea familiei, evoluția acesteia, căsătoria, longevitatea, morbiditatea și mortalitatea, în special referitoare asupra impactului pe care l-au avut epidemiile și alți asemenea factori, asupra evoluției demografice.

Aceste însemnări pe vechea carte românească oferă date pe baza cărora se poate stabili numărul copiilor unor familii și de aici în mod direct evoluția măririi familiei.

Este evident faptul că rezultatul unor asemenea observații au valoare relativă, însă constituie o sursă importantă de informație istorică mai ales pentru perioadele în care informațiile demografice date de alte surse istorice sunt mai puține sau când aceste date există, sunt confuze.

Se poate stabili cu certitudine, numărul membrilor unor familii și mai ales numărul copiilor acesteia pe baza vechilor însemnări, atunci când se găsesc însemnate datele nașterii membrilor familiei, gradul lor de rudenie, iar când aceste date sunt coroborate cu alte aspecte demografice (decese, căsătorii), din aceeași familie, cercetătorul, poate observa mai clar și mai precis fenomenul demografic.

Există în acest sens o însemnare, din a doua jumătate a secolului al XVII-lea, pe un exemplar de Apostol, apărut la București, în 1683, în care se găsesc însemnările care menționează data nașterii și numele copiilor unui pârcălab, precum și decesul soției acestuia.(2 Carte Românească Veche în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare).

O valoare mult mai mare însă, pentru demografia istorică, o constituie însemnările prin care se amintește de donația cărții, întrucât acestea contribuie la cunoașterea mediei numărului de copii ai unei familii din acea perioadă.

Aceste însemnări din categoria expusă mai sus, cuprind datele care precizează gradul de rudenie dintre donatori și primitori, fapt ce contribuie la cunoașterea numelor membrilor de familie, precum și la evoluția demografică a familiei.

O altă categorie de însemnări cu valoare demografică, o constituie și pomelnicele, deși în marea lor majoritate, datele oferite de acestea sunt confuze, totuși ele trebuie analizate cu grijă de cercetători.

Sunt însemnări care indică familii cu mulți copii, pe baza cărora se poate stabili evoluția demografică din acea zonă. Spre exemplu o însemnare din Maramureș, din a doua jumătate a secolului al XVII-lea indică o astfel de familie cu mulți copii: „...Gota Taculi, cu boereasa sa Părasca, și fecior-său Tomaș și Ilica și Lupul și Griga și Vasi, și Ionaș, Măriuca, Veda, Anisia, Erina, (rupt) și carte iaste luat...”(3 Ioan Bârlea).

Sunt alte însemnări, care indicând numărul copiilor, contribuie la cunoașterea evoluției demografice din acea perioadă: „...Pântru aceea să se știe , alți din frați(i) lor și a lui să n-aibă să ceară, că n-au nici o triabă, numai feciorilor lui popa Ion, anume Vasile, Irina, Ileana, Iosif, Gavriil...”(4 Ilie Corfus).

Un alt aspect demografic evidențiat de însemnările de pe vechea carte românească, este și acela referitor la situația căsătoriilor și a nupțialității, chiar dacă la acest aspect, însemnările oferă un material documentar mai sărac.

Potrivit informațiilor furnizate de aceste însemnări, este probabil ca la sfârșitul secolului al XVIII-lea, vârsta căsătoriei pentru bărbați să fi fost în jur de 20 de ani, iar cea a căsătoriilor femeilor, fiind mult mai mică, între 12 și 15 ani.

Astfel pe un exemplar din Îndreptarea legii, se află o însemnare care atestă că proprietarul cărții se însurase la 19 ani și fiul său tot la 19 ani, iar soția fiului său, se căsătorise la 13 ani. (5 Biblioteca Academiei Române, Carte Veche Românească).

Faptul că bărbații se căsătoreau apoximativ la această vârstă, reiese și dintr-o însemnare din 1742 (6 Carte veche românească în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare), precum și dintr-o altă dată: 1803. (7 Biblioteca Națională a României, Carte Românească Veche).

Sunt și însemnări care atestă faptul că în cazul bărbaților, aceștia se recăsătoreau în cazul morții primei soții, concluzia ce reiese de aici, este aceea că există un anumit risc, crescut de mortalitate în cazul femeilor.

Referitor la aspectele majore ale fenomenului demografic, precum mortalitatea și morbiditatea, acestea pot fi mai bine percepute și pe baza acestor însemnări. În situația dată, există o distincție între valoarea informațiilor referitoare la indivizi și valoarea informațiilor care privesc cazurile de îmbolăvire în masă, cauzate de epidemii, războaie, foamete etc.

Informația istorică cuprinsă în aceste vechi însemnări românești, cuprinde și date istorice pe baza cărora, se poate reconstitui o altă latură a fenomenului demografic, anume aceia a longevității.

Cu toate că încă nu se poate stabili pe baza acestor însemnări, durata medie de vârstă, se poate observa totuși, că moartea persoanelor adulte care avea loc înainte de vârsta de 60 de ani, nu se datora exclusiv numai unor cauze biologice.

Sunt informații cuprinse în aceste însemnări care atestă că pentru secolul al XVIII-lea, moartea a survenit din cauze naturale, la 65-68 de ani (8 Biblioteca Națională a României, Carte Românească Veche), dar sunt cazuri când anumiți oameni ajung la vârste mai înaintate, în aceeași epocă (9 Carte Veche Românească în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare).

Există și cazuri consemnate deseori de către aceste însemnări, care atestă faptul că există indivizi, care au murit la 80-90 de ani și chiar peste 100 de ani, așa cum reiese dintr-o însemnare a unui preot „la biserica popei Soare, preasfințitul mitropolit Grigorie și m-am făcut duhovnic preotul pop(i) Radului duhovnicului tot de la această biserică amândoi am slujit. Tatîne-mieu au slujit nouăzeci de ani și am însemnat să să ție minte.” (10 Carte Veche Românească în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare).

În mod cert, informația istorică cuprinsă în această însemnare, nu este reală întrucât dacă a slujit chiar 90 de ani, atunci la moartea sa, ar fi trebuit să aibă cel puțin 110.

Există o însemnare care atestă moartea unui alt preot, la 81 de ani (11 Carte Veche Românească în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare).

Autorul unei alte însemnări nota că: „și trăia tatu-meu Sîrbu și era omu de vârstă de ani 100 trecuți și eramu în vîrstă de douăzeci și patru, eu popă (Ștefanu)”. (11 Nicolae Iorga).

Dacă pentru aspectele demografice analizate mai sus, vechile însemnări cuprind o informație istorică cât de cât reală și în același timp abundentă pentru mortalitatea infantilă din acea perioadă istorică, sunt mult mai puțin numeroase aceste date.

Există însemnări în care este menționată moartea unor copii, dar ele sunt neclare și nu permit stabilirea unor concluzii.



Însemnările vechi românești, nu conțin suficiente date pentru a se putea analiza durata și media de vârstă a locuitorilor Țărilor Române, în vederea reconstituirii și cunoașterii realităților istorico-demografice din acea perioadă.

O altă latură a informației istorice cuprinsă în vechil însemnări este și aceea care se referă la impactul unor epidemii, calamități naturale, evenimente politice violente asupra factorului demografic.

Chiar dacă aceste însemnări nu prea conțin cifre, rezultatul acestor impacturi asupra fenomenului demografic putând fi determinat doar pe baza unor aprecieri estimative și evident subiective ale cercetătorului contemporan, este demn de reținut faptul că ele permit totuși, câtuși de puțin, asimilarea unor tendințe ale unor fenomene demografice la un moment dat și perrmit de asemenea stabilirea unor date sau serii de date cu privirea la stabilirea în timp și în spațiu a unor cutremure, epidemii, incendii, inundații etc.

Fără a putea preciza pe baza însemnărilor, mărimea pierderilor omenești ca urmare a epidemiilor, se poate trage concluzia, că aceste categorii de surse istorice, completează informațiile cu privire la frecvența, intensitatea și durata epidemiilor și la impactul lor general, asupra factorului demografic.

Tratarea ca surse ne semnificative a vechilor însemnări românești, lipsește cercetarea istorică de o contribuție informativă importantă fără de a cărei contribuție, cunoașterea societății medievale în spațiul românesc, rămâne incompletă.

## ***Bibliografie***

---

1. Bârlea, Ioan: *Însemnări din bisericile Maramureșului*, București, 1909.
2. Corfus, Ilie: *Însemnări de demult*, Editura Junimea, Iași, 1975.
3. Duțu Alexandru: *Culturile văzute dinăuntru*, studiul introductiv la antologia de texte *Dimensiunea umană a istoriei*, București, 1968.
4. Iorga, Nicolae: *Studii și documente*, vol.XV, București.
5. *Biblioteca Academiei Române*, C.R.V.: schimb 5.
6. *Carte veche românească în colecțiile Bibliotecii Centrale Universitare* (Prefață de Virgil Cândea), București, 1972.

## Le rôle de la femme juive dans le crypto judaïsme, à Belmonte (Portugal)

*José Coelho Matias,  
docteur en éducation et maître en relations interculturelles,  
Université Sénior – Sacavém de Loures, Portugal*

### Résumé

*Lorsque l’Inquisition portugaise a forcé les Juifs à se convertir au christianisme deux communautés religieuses sont apparues au Portugal, celle des vieux chrétiens, et celle des nouveaux chrétiens. Ces nouveaux chrétiens, les «Marranos» ne voulant pas renier leur foi, ont choisi de la conserver en secret, tout en se montrant chrétiens dans les apparences. Ils ont continué à pratiquer leurs traditions au sein de la famille, sous les arbres, ou au long des rivières, donnant lieu aux termes «Crypto juifs» et «crypto judaïsme». La femme a, donc, remplacé l’homme en ce qui concerne la transmission, soit de la foi et des traditions juives, soit du sens de l’ethnie et de la conservation des caractéristiques du peuple hébreu. Un exemple concret d’un tel phénomène nous pouvons le trouver à Belmonte, une ville du district de Castelo Branco, au Portugal, où une communauté a vécu dans cette situation pendant quatre siècles.*

### Mots – clés

*crypto juifs, Torah, marrano, nouveaux chrétiens, transmission des traditions.*

### 1- La Torah, fondement du judaïsme

Le terme תורה (תּוֹרָה), “enseignement”, ou “instruction” est employé par les Juifs pour nommer les cinq premiers livres de la Bible hébraïque et l’expression la plus usuelle est la suivante: סֵפֶר תּוֹרָה - *Le Livre de la Torah*. La tradition chrétienne utilise, plutôt la désignation de *Pentateuque* (du grec *penta* – “cinq” et *teuchos* – “involucre”. Bien que ces deux termes soient employés au singulier, ils signifient la même chose que les Cinq Livres de Moïse que nous trouvons dans la tradition hébraïque et qui sont concrètement:

- *Bereishith* (בְּרֵאשִׁית – *Au commencement*) – (Livre de la Genèse)
- *Shemoth* (שְׁמוֹת – *Les Noms*) - (Livre de l’Exode)
- *Vayiqra* (וַיִּקְרָא – *Et il a appelé*) – (Livre du Lévitique)
- *Bamidbar* (בְּמִדְבָּר – *Dans le Désert*) – (Livre des Nombres)
- *Devarim* (דְּבָרִים – *Les Paroles (...)*) – (Livre du Deutéronome).

Par extension, le terme *Torah* peut signifier, aussi bien, tous les livres de l'Écriture Sainte, soit la Torah, proprement dite, soit les *Nevi'im* (Les Prophètes), soit les *Ketuvim* (les Écrits). Tous ces livres sont normalement connus sous l'acrostiche **Tanakh** ou **TaNaKh**.

Quoique Filon d'Alexandrie, *Flavius Josephus*, le Talmud et le Nouveau Testament (Matthieu, 19,7-8; Marc., 12,26; Jean, 5,46-47; Actes des Apôtres, 15,21; Lettre aux Romains, 10,5) attribuent l'intégrité de ces cinq livres à Moïse, son texte, à l'état actuel, ne lui appartient pas, mais, au contraire, il est le résultat d'une rédaction qui provient de l'emploi de plusieurs sources ou traditions dont les origines peuvent reculer jusqu'à la période et à la personne de Moïse, selon Sehllin-Fohrer (1968, p. 106-132).

D'après le livre du Deutéronome (chapitre 6, versets 6-9) la Torah et les 613 commandements sont pour toutes les générations et, pour cette raison, ils doivent être enseignés et transmis aux descendants, perpétuellement et en tout lieu. Ainsi, Dieu le demande à travers ces mots: *Les paroles des commandements (le Décalogue) que je te donne aujourd'hui seront présentes à ton cœur; tu les répéteras à tes fils; tu leur diras quand tu resteras chez toi et quand tu marcheras sur la route, quand tu seras couché et quand tu seras debout; tu les inscriras sur les montants de porte de ta maison et à l'entrée de ta ville* (TOB, 1975, p. 350s).

Cette obligation appartenait directement à l'homme ou au père de famille et, faute de celui-ci, au premier-né et à ses descendants. Comme signe de cette obligation, les Juifs pieux, pendant la prière du matin, attachaient au front et au poignet gauche des morceaux de parchemin, appelés *phylactères* (du grec *phylacterion*, amulette, de *phulein*, garder), où il y avait une phrase de l'Écriture Sainte, comme le témoigne l'Évangile de Saint Mathieu, au chapitre 23, verset 5.

Cette doctrine, reçue sur le Mont Sinaï, est devenue une stricte tradition qui devrait être gardée intacte à travers toutes les générations de tous les temps et de tous les lieux. C'est ce qui résulte de ces autres paroles du même Deutéronome (chap. 5, 3-4): *Ce n'est pas avec nos pères que le Seigneur a conclu cette alliance, c'est avec nous, nous qui sommes là aujourd'hui, tous vivants.* (TOB, 1975, p. 348). Ne pas accomplir cette obligation c'est déneiger l'essence de l'ethnie hébraïque.

D'après les textes sacrés que nous venons de lire il me semble que ni les esclaves, ni la descendance féminine (les femmes et les filles) n'étaient pas obligées d'étudier la Torah.

Effectivement aucun de ces textes, y compris le verset 19 du chapitre 11 du même Deutéronome ne les signalent comme apprenties obligatoires de la Loi: *Vous les apprendrez à vos fils en les leur disant quand tu resteras chez toi et quand tu seras sur la route; quand tu seras couché et quand tu seras debout; tu les inscriras sur les montants de porte de ta maison et à l'entrée de tes villes, pour que vos jours et*

*ceux de vos fils, sur la terre que le Seigneur a juré à vos pères de leur donner, durent aussi longtemps que le ciel sera au-dessus de la terre,*

Cependant, appartenait aux femmes la particularité de préparer la maison et tout ce qui était nécessaire pour célébrer les fêtes et elles aussi apprenaient la Loi en contact avec les membres masculins de la famille. C'était ainsi la procédure qui était en vigueur dans les communautés patriarcales. Une telle ségrégation entre les deux sexes en ce qui concerne l'enseignement de la Torah et l'obligation de prier à une heure déterminée est bien confirmée par Steinsaltz (1976, p. 137) quand il dit clairement que le plus significatif se trouve dans le fait que *les femmes sont exclues (...) d'étudier la Torah, un fait qui, inévitablement les empêchent de participer à la vie culturelle et spirituelle juives*. Effectivement, aux hommes était fixée une heure déterminée pour réciter le *Shéma Israël*, mais, pas, pour les femmes. Une telle ségrégation, intolérable aujourd'hui, au moins pour les femmes occidentales, ne pouvait avoir l'origine que dans une théologie de tradition patriarcale. Une séparation si profonde et si discriminatoire ne pouvait pas avoir eu son origine en Dieu, mais, peut-être, dans la théologie des maîtres talmudiques.

Relativement aux petits, leurs pères avaient l'obligation d'enseigner la Torah aux garçons, puisque les mots du Deutéronome (Deutéronome, 6, 7) *tu les répéteras à tes fils* ont précisément la signification *tu enseigneras presque infiniment et avec intensité*.

La fonction, donc, des garçons était d'apprendre les enseignements de la Torah pour une raison très simple: pour comprendre et pour transmettre ses enseignements aux descendants dans une chaîne ininterrompue en sorte que les bénédictions divines continuent toujours sur le peuple hébreu; pour reconnaître que notre Dieu est le vrai Dieu et qu'Il garde son alliance et sa fidélité pendant mille générations vers ceux qui l'aiment et gardent ses commandements (Deutéronome, 7,9; TOB, 1975, p. 352).

Une des questions qui se posent très souvent c'est la suivante: Quand et où doit le père enseigner la Torah?

Or, le *Shéma Israël* est la profession de foi traditionnelle d'Israël, et constitue la prière, par excellence, de tous les juifs pieux. Elle commence par cette phrase monothéiste: – *שמע ישראל יהוה אלהינו יהוה אחד* – *Écoute, Israël! Le Seigneur, notre Dieu est le Seigneur Un* (Deut., 6, 4; TOB, 1975, p. 350). Cette prière constitue l'*abc* de l'enseignement de la Torah. C'est, donc, par celle-ci que commence l'étude de la Torah. Et la méthode qui doit être suivie est celle qui avance petit à petit, suivant les capacités de l'enfant, jusqu'à ce qu'il atteigne les six ou sept ans.

Alors, les enfants du sexe masculin étaient emmenés à un instructeur diplômé auquel le père payait pour son travail, bien que l'enseignement de la Loi doive être gratuit, puisqu'il est imposé par Dieu (Deut 4, 5) et vivement recommandé par ces paroles: (...) *garde-toi bien d'oublier les choses que tu as vues de tes yeux; durant toute ta vie, qu'elles ne sortent pas de ton cœur, Tu les feras connaître à tes fils et à tes petits-fils* (Deut 4, 9; TOB 1975, p. 3459).

Pour bien procéder, l'étude de la Torah doit être ***divisée en trois parties***: un tiers sera dédié à l'étude de l'écrit, un tiers à l'étude de l'oral et le dernier tiers à l'analyse et compréhension de chaque chose dès le commencement jusqu'à la fin, en employant le système de gradation, afin que l'enfant puisse apprendre ce qui est permis et interdit. Ce système a été reconnu par le nom de *Chemu'a* (ou *Talmud*).

Ainsi dit, au long des siècles les Juifs ont employé les synagogues et les écoles qui leurs étaient annexées ou un peu plus distantes pour que la Torah fût enseignée, en sorte que les traditions de leurs aïeules puissent être conservées et transmises. Cette méthode a si bien évoluée qu'elle s'est propagée dans tous les petits villages où il y avait une communauté. Dans les plus grands centres ont apparu de grandes écoles talmudiques qui ont beaucoup contribué au développement de l'exégèse biblique vétérotestamentaire.

## **2 – Changements pendant la période de l'Inquisition,**

Après l'Édit de Grenade (1492), promulgué par les rois catholiques, Ferdinand et Elisabeth de Léon et Castille respectivement, suivi des Édits d'expulsion (décembre 1496) et de conversion forcée au christianisme (1497), institués par le roi portugais, D. Emmanuel, les Juifs de la Péninsule Ibérique, qui avaient participé à la fondation de ces mêmes royaumes, ont été obligés à choisir une des trois hypothèses suivantes: la conversion au christianisme, sortir des territoires chrétiens ou subir la mort.

En conséquence, beaucoup d'entre eux ont choisi l'exile ou la diaspora, mais la majorité a préféré s'assujettir au baptême. Ensemble, avec les Juifs, il y a eu beaucoup de musulmans qui ont suivi leur destin. Les uns et les autres, chrétiens forcés, ont été nommés *Nouveaux chrétiens* de façon à pouvoir se distinguer des *Vieux chrétiens* ou Chrétiens par tradition. Le nom *Nouveaux chrétiens* est plus large que celui de *Marranos*, parce que le premier terme inclut les convertis venant soit du judaïsme, soit de l'islamisme, tandis que le deuxième s'applique seulement aux chrétiens venant du judaïsme (Matias, 2008).

Relativement à l'origine de l'épithète *Marrano* il est légitime de discorder de l'idée assez répandue et acceptée, suivant la doctrine du moine François de Torrencillo, selon laquelle cet épithète aurait été basé sur le fait que les Juifs peuvent être comparés aux cochons qu'en castillan, sont appelés aussi *Marranos*. Ces animaux

se pressent à venir auprès des compagnons qui grognent et demandent de l'aide quand ils sont attaqués ou se trouvent dans de graves difficultés.

Dans son libelle *Centinela contra os judeus* (original: *Centinela contra os Judios*) qui est plutôt un pamphlet sectaire, Torrencillo (1730, pp. 116-117) dit que c'était par mépris qu'on leur a attribué ce mot injurieux. Et il dit que *quand un cochon grogne et porte plainte en justice tous les autres accourent à son secours*.

Toutefois, on n'est pas sûr quant à l'origine du mot Marrano et tout ce qui a été dit et qui puisse venir à être dit ne peut pas être considéré comme étant des opinions ou conjectures. Par conséquent, aucune opinion ne peut être imposée comme la seule possible et, moins encore, comme la plus certaine. Ainsi dit, au-delà de l'opinion de Torrencillo il y a encore deux autres possibilités. La première, proposée par *Ishucher* et suivie par Samuel Schwartz, préfère une origine hébraïque, en disant que le mot *Marrano* serait venu de l'expression hébraïque *Mareh-ain* ("para a vista"). Schwartz dans son livre *Os cristãos novos em Portugal no século XX* qui a été publié en 1925 et réédité en 2000, renforce cette opinion au moyen de cette phrase: *Pour cela il sera peut-être plus exacte chercher l'origine du terme "marrano" dans la langue hébraïque et en conformité avec le distinct hébraïste Isucher, notre vénérable Père a conseillé la dérivation de l'hébreu 'marhe-ain' – pour la vue – soit chrétiens "para inglês ver", selon l'expression pittoresque portugaise* (Shwartz, 1925 e 200, p. 14). Selon, donc, l'opinion de Isucher, suivie par Shwartz, à l'origine du mot *Marrano* se trouveraient les deux mots hébraïques *mareh* (מרה) (qui signifie *la vision*) et *ain* (עין) (qui signifie *la vue* ou *l'œil*). L'union des deux formeraient l'expression מרה עין qui correspondrait à l'expression portugaise '*para inglês ver*', soit, se cacher aux yeux des vieux chrétiens ou, pour employer l'expression populaire, *jeter de la poudre à leurs yeux*.

Quoique cette explication soit possible, Elias Lipiner (1969, p. 46) fait dériver le nom *Marrano* à partir de l'expression hébraïque *Marr –anúsh* (מר אנש) qui signifie une lamentation douloureuse proférée par les Juifs quand ils se rencontraient. Et on pourrait la rapprocher de l'expression française: *mauvaise chance!* En effet nous trouvons dans le *Lexicon hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti* de Franz Zorell (1968, pp. 47 e 48) les mots מר et אנש. Le premier - מר (*mar*) signifie *amer, triste*, et le second אנש (*anúsh*) signifie *blessure, douleur*. Ainsi l'expression מר אנש - *Marr-anush*, signifiant *blessure amère* ou *douleur triste*, pourrait avoir été, au début, une espèce d'exclamation poussée par les Juifs baptisés comme si celle-ci était un soupir de douleur! Un soupir semblable à celui que nous-mêmes poussons quand nous nous trouvons devant une situation affligeante et exclamons «Quelle triste chance la nôtre, mon Dieu!».

La façon de vivre des Nouveaux chrétiens s'est diversifiée selon leurs circonstances personnelles, locales et temporelles. Mais la première préoccupation

de ceux qui n'avaient pas changé la foi c'était d'une autre sorte: agir, à l'extérieur, exactement comme un véritable chrétien et conserver, malgré les apparences, les traditions de leurs aïeules à l'intérieur de la famille et du groupe.

De cette façon, l'homme juif, sans une synagogue et sans les moyens de l'instruction traditionnelle ne pouvait pas développer sa propre ethnicité, sauf en cachet. L'étude de la Torah ainsi que la conservation des traditions et de la foi ancestrales ont souffert une rupture pénible. Dans ce contexte, la famille est devenue le tabernacle privilégié pour remplacer la synagogue et l'école qui lui était attachée.

C'est alors que les femmes juives sont appelées à jouer un rôle très important, pas seulement au sein de la famille, mais aussi au milieu du groupe ethnique. De simples gestantes de l'ethnicité juive, elles sont devenues les gestantes de la foi et les conservatrices et garantes des traditions anciennes, faisant, par conséquent, la liaison entre les générations passées et futures. Anita Novinsky (1995, pp. 546-555) a, donc, raison quand elle dit, en se référant aux Juifs brésiliens: *Une fois que la synagogue, l'école et l'étude ont été abolies, et une fois que les autorités religieuses, les maîtres et les livres ont été prohibés, le poids de la maison est devenu très grand. La maison est devenue le lieu du culte, la maison est devenue le propre Temple et les hommes pourraient être Juifs. Ils étaient chrétiens pour le monde et Juifs à la maison. Au Brésil colonial, aussi comme au Portugal, seulement au sein de la famille les hommes pourraient être des Juifs. Ça serait impossible sans la participation de la femme.*

Tous les lieux ont été adaptés pour accomplir ces objectifs, d'autant plus qu'ils servaient à la célébration, en cachet, du culte juif. S'ils étaient dans une église chrétienne, ils devraient agir comme s'ils étaient de bons chrétiens, même s'ils ne sentaient rien de ce qui se référait au christianisme. C'était un camouflage ou une simulation, par rapport au christianisme et un cryptage par rapport au judaïsme. Une telle attitude ambiguë avait l'objectif d'être fidèle aux enseignements de la Torah et de sauvegarder les apparences relativement aux engagements assumés vers le christianisme. À ce propos, nous paraphrasons Forster (2006, p. 10) et nous disons que les Juifs ont été obligés à vivre dans la duplicité, en étant ce qu'ils ne représentaient pas (c'est-à-dire: être des Juifs) et, au même temps, représentant ce qu'ils n'étaient pas (c'est-à-dire: être des chrétiens).

Léon Poliakov, en voulant expliquer la façon comme le judaïsme a pu conserver et transmettre aux enfants la foi juive, au sein de la famille, avertit que cela se faisait normalement quand les enfants pouvaient déjà *soutenir la langue*, c'est-à-dire, dans l'adolescence, et il exprime sa pensée dans ces termes: *Évidemment, il ne s'agit pas d'une révélation dès l'enfance, une fois que les enfants n'avaient pas encore soutenu la langue. Plus souvent cela était fait pendant l'adolescence et il semble que, tout de même, le rite du **Bar - Mitzvá**, ou **maturité religieuse** s'était transformé dans une espèce de mystère d'initiation. Normalement*

*l'accomplissement de ce rite appartenait à la mère de famille et, d'une manière générale le crypto judaïsme, s'est prolongé grâce aux femmes qui, finalement sont devenues de véritables consacrées, ou des prêtresses des derniers Marranos du XX<sup>e</sup> siècle (Poliakov, 1966, p. 199).*

À propos de ce thème, nous présentons quelques résultats d'une entrevue avec quelques Juifs portugais de la Ville de Belmonte, spécialement avec deux frères, nommés Moisés et Carlos Mora auxquels nous avons été introduits par Américo Gil Lopes, un distinct infirmier-chef à l'Hôpital de la ville de Guarda (Portugal). Après une première entrevue, nous avons laissé un questionnaire pour être rempli par eux et par d'autres membres de leur famille, ainsi que par quelques autres amis, tenant compte, surtout, de la participation de leurs femmes.

La première question était à propos de l'origine de cette communauté. Auraient-ils quelques documents écrits à ce sujet? Comme ils ne connaissaient pas la réponse, ils nous ont renvoyé aux Registre Civil, en disant: *S'il existe des documents écrits, on ne sait pas. Peut-être qu'il y en aura quelque chose aux Registre Civil. Mais l'existence des premiers Juifs à Belmonte date depuis longtemps. Les Juifs ont été toujours et partout rejetés et persécutés. Ils étaient toujours obligés à chercher de nouvelles places, et empêchés de mener une vie sédentaire dans un seul et même endroit.*

À propos du lieu ou des lieux d'où les premiers Juifs de Belmonte étaient venus, les personnes avec qui nous avons eu l'entrevue ont démontré une connaissance plus claire. Ils croyaient être venus de *Penamacor, Covilhã, Guarda ou Trancoso* ... En plus, ils croyaient que cette communauté juive devait son origine à *deux familles qui se sont fixées à Belmonte*. Ensuite, à la question *quand est-ce que les Juifs de Belmonte ont passé à la clandestinité*, la réponse a été une espèce de correction: *Les Juifs n'ont jamais été clandestins. Ils ont eu leurs propres principes ... très réservés dans leur religion.*

Une de nos questions avait l'objectif de savoir comment les Juifs de Belmonte agissaient envers les vieux chrétiens. La réponse a été assez complexe: *On a beaucoup écrit sur les procédures des Juifs devant la Communauté catholique. Apparemment il y avait une bonne relation. Étant modestes, les Juifs cherchaient à se montrer les plus agréables possible, une fois que la communauté catholique avait une mauvaise réputation sur eux (répandue par les prêtres).* Une telle réponse montre bien l'anticléricalisme qui est proverbial, pas seulement entre les Juifs, mais aussi entre les Portugais.

À propos de la fréquentation de l'Église catholique et de la réception de ses sacrements la réponse a été très symptomatique: Pas tous, mais 90% d'eux n'allaient pas à l'Église et ceux qu'y allaient, le faisaient seulement pour duper les catholiques. Le fait d'aller à l'Église et de s'asseoir sur ses bancs ne leur disaient rien du tout. Sur la réception des sacrements catholiques nos interviewés étaient



convaincus que *l'Inquisition a été la seule responsable pour les actes qui se sont déroulés au sein de la communauté juive. Au commencement les Juifs recevaient le baptême, se mariaient et enterraient les morts selon la coutume catholique. Et ces trois sacrements étaient les seuls pratiqués par les Juifs de Belmonte. En effet, pas tous étaient mariés et il n'y avait aucune estime pour les pratiques catholiques.*

Tenant compte du fait que la communauté juive de Belmonte a vécu au milieu des catholiques, sans s'identifier avec eux au-delà des apparences et que cette situation a duré dès le XV<sup>e</sup> siècle jusqu'à la fin du XX<sup>e</sup> siècle, nous avons été obligés à poursuivre dans notre enquête. Comment ont-ils pu conserver leur foi et leurs traditions juives, si rigoureusement, s'ils n'avaient pas leurs livres sacrés, leur synagogue et leurs rabbis? Et la réponse qui nous a été donnée avait tant de théologique et de philosophique que de typique et d'historique: *Les Juifs ont eu toujours le bon sens de conquérir leur identité. Le fait de ne pas y avoir ni un Rabbi, ni une synagogue était très simple. La transmission de la religion de père en fils était faite par voie orale. C'était ainsi qui me l'ont enseignée, qu'on le disait et qu'on le dit encore aujourd'hui. Voici l'expression qui soutient la tradition.*

Une autre question qu'on a fait c'était: quel était le rôle joué par les femmes juives dans ce processus? Comme réponse, ils ont avancé que *Les femmes ont été les principaux piliers de la communauté. Elles enseignaient les principes religieux; elles priaient. Ce n'étaient pas les hommes. Même l'éducation était prise en charge par les femmes. Aux femmes appartenait aussi la préparation et le déroulement des fêtes qui avaient lieu en famille. Et, malgré le manque d'une synagogue, les lieux privilégiés pour les prières communes (...) étaient les champs (...). On cherchait un lieu où on pouvait échapper aux yeux malveillants de façon à ne pas être dérangés. Mais le lieu le plus sûr était la maison.*

Deux autres questions qui ont été posées avaient comme objet savoir quels étaient les sentiments des Juifs de Belmonte pour les concitoyens et, aussi, savoir quelles étaient les attitudes des Vieux chrétiens envers les Nouveaux chrétiens ou les Marranos. La réponse à la première question a été laconique: *De notre part, il y avait une certaine méfiance. On ne savait jamais si les Vieux chrétiens étaient vraiment des amis.* Mais la réponse à la question sur les attitudes des Vieux chrétiens envers les Juifs, elle était basée plutôt sur l'expérience historique: *A travers les temps les Juifs ont été vus différemment. Le sédentarisme emmène les Juifs à connaître mieux les personnes. Le bon ou mauvais accueil qu'on donne aux gens a été toujours évolutif. Mais (en ton ironique) il y avait des phrases comme celle-ci: «il y va un Juif» ou «Juif méprisable!»; «Juif de mauvaise race!».* Actuellement on n'entend plus ces expressions.

Une autre question que nous avons trouvée importante était sur l'époque d'ouverture et de liberté qui avait été proposée à la communauté juive. Et la réponse montre la connaissance des derniers événements qui se sont opérés au Portugal à la fin du dernier siècle: *Après le 25 avril 1974 une large porte s'est*

*ouverte à la réalité religieuse. On a pu démontrer au monde qu'à Belmonte on a pu conserver les principes religieux de nos ancêtres. Ici se sont maintenues nos traditions et nos coutumes. Les mariages entre familles et l'entraide dans la vie quotidienne ont maintenu une communauté fermée, mais unie. C'était dans la décennie de '80 que les portes se sont ouvertes au monde et, à Belmonte, aussi.*

La question suivante était sur la synagogue, et sur l'année où elle a été construite et s'il y avait eu une transformation dans la communauté juive de Belmonte relativement, non seulement, au rôle dans l'orientation de la foi comme à l'enseignement de la Torah ? La réponse a été vraiment étonnante quant au changement des rôles des hommes et des femmes: *Après la construction de la synagogue à Belmonte l'homme juif a repris l'orientation religieuse de la communauté. Ce sont, maintenant les hommes qui ont la charge de coordonner les services religieux. Relativement à l'enseignement de la Torah quoiqu'il y ait une synagogue à Belmonte, il n'y a aucun rabbin qui puisse enseigner la langue hébraïque, pour qu'on puisse lire la Torah qui est écrite en hébreu. Il y a eu quelques jeunes qui ont commencé à étudier l'hébreu et ils sont arrivés à la lire, mais... Pour qu'on puisse lire la bible en hébreu il faut bien connaître cette langue. Nous suivons plutôt une version portugaise. Tout le reste est épilé.*

Après une parole d'estime vers Madame Antoinette Garcia, la présidente actuelle du Centre d'Études juives de l'Université de Beira Intérieure (CEJUBI), Carlos Mora a conclu: *Il y en aurait encore beaucoup de choses à dire à propos des Juifs de Belmonte (...) plusieurs histoires personnelles, lesquelles si on pouvait les raconter, elles pourraient illustrer ce que les Juifs d'ici ont subi, ainsi que les grandes difficultés qu'ils ont dû surmonter pour enseigner leurs enfants. Dans les écoles nos enfants étaient regardés comme des enfants différents. Il y a eu, aussi des cas où ils n'étaient même pas considérés ni regardés par les professeurs comme des enfants normaux (...).*

### **3– Réflexion sur la présence des Juifs au Portugal**

Il est déjà bien connu, de nos jours, l'existence d'une Communauté juive, organisée et libre à Belmonte, une petite ville portugaise de 3.200 habitants, faisant partie du district de Castelo Branco, municipalité de Covilhã. Cependant cela n'a pas été de même au passé. Cette communauté a traversé de grandes difficultés, en silence et en cachet, pendant quatre siècles et demi. S'il est compréhensible que les Juifs se sont dispersés dans tout l'Empire Romain à partir du moment où ils ont commencé à faire partie de ce même empire, soit comme des commerçants, soit comme des officiers et des soldats, ils y sont devenus plus nombreux après la destruction de Jérusalem par le Général Titus, en soixante-dix.

Il est même possible que beaucoup d'Hébreux soient venus en Europe et, plus probablement dans la Péninsule Ibérique, pendant la période qui coule entre les VI<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles avant Jésus Christ. Vraiment, si on se rappelle des invasions

chaldéennes déroulées sur le Royaume du Nord (Israël) entre les années 721 et 587 (av. JC.) et de celles sur le Royaume du Sud (Juda) qui se sont déroulées plus tard pendant l'hégémonie de l'empire babylonien des années 597, 587 et 582 (av. J. C), on ne s'étonnera pas qu'au moins quelque uns, y soient arrivés. Seulement ainsi on pourrait comprendre l'opinion de Gaubert (1970, vol. 6, pp. 73-207), selon laquelle les descendants d'Abraham se sont dispersés partout. Effectivement la Bible hébraïque (1Re, 10,22) et (2Chr. 9,12) parle des expéditions des navires de Salomon à Tarsis, et selon les études modernes cela correspondrait à la région des Tartessiens (*Tartessos*, (gr. *Τάρτησος*) qui occupaient le sud de la Péninsule Ibérique. Ces expéditions étaient faites, quelques fois au moins, en conjonction avec les navires de Hiram, roi de Tyr, une des cités-États Phéniciennes qui occupait les côtes maritimes orientales de la Méditerranée et qui correspondent à l'actuel Liban.

Faute de documents écrits pour la période des I-III siècles sur leur fixation dans la Péninsule Ibérique, Maria Ferro **Tavares** (1970, p.11) est convaincue que les Juifs ont eu des contacts avec les terres ibériques, au moins, à partir du temps du Salomon (970 à 931 av. JC.) ce qui peut être conclu par ce texte : *Dès très tôt, il y a eu des Juifs dans la Péninsule Ibérique. Quoiqu'ils soient venus comme commerçants au temps de Salomon ou comme fugitifs au temps de Nabuchodonosor, ou plus tard, pendant l'empire roman, la vérité c'est que ces communautés sont apparues ici et l'origine plonge dans l'obscurité du temps et dans la confusion des légendes et des traditions.*

Sur la présence juive dans le territoire portugais, nous ne connaissons aucun document écrit. De sa part, Maria José Ferro Tavares soutient l'idée que, relativement à la fixation des Juifs dans notre territoire, on n'a pas de documents ni écrits ni mêmes des vestiges avant le III<sup>e</sup> siècle de notre ère parce que selon elle : *le plus ancien vestige qui nous parle de son existence, dans notre territoire (portugais) appartient au III<sup>e</sup> siècle. Il s'agit d'une pierre sépulcrale qui a été trouvée près de Lagos* ([http://www.netsaber.com.br/resumos/ver\\_resumo\\_c\\_45179.html](http://www.netsaber.com.br/resumos/ver_resumo_c_45179.html)).

Dans la même page, Tavares (1970) dit encore que les Juifs ont été, *soit protégés, soit persécutés par les rois Wisigothes et par la population en général, selon le besoin de leur argent (...)*

David Canelo, par contre, en se basant sur un assemblage de monnaies, trouvées à Mértola et qui appartiennent au premier siècle de l'ère chrétienne, croit que cette trouvaille peut constituer *le document référentiel le plus ancien de l'histoire du judaïsme et de sa présence au Portugal*. Son opinion a été écrite dans *Diário de Notícias*, le 17-04-2005, dans la page *Sociedade*. Relativement à la période qui précède la constitution du *Comté du Portucalense* ou *Comté Portucalense* (1095-1096) par le Comte D. Henrique il y a déjà des documents plus sûrs et clairs. Selon J. Leite de Vasconcelos (1958. Vol. IV, p. 70), quand D. Afonso Enriques, a pris aux

Maures la ville de Santarém, il y existait déjà une colonie juive très importante et bien organisée, possédant une synagogue, laquelle semble avoir été la plus ancienne au Portugal. On sait que la première synagogue de Lisbonne a été bâtie en 1260 dans la Juiverie de la Carrière (Judiaría da Pedreira) qui, selon Schwartz (2000, p. 33) *se situait sur l'enceinte limitée par le Couvent de la Trinité et la place où, plus tard, a été construit le Couvent du Carme.*

Relativement à la fixation des Juifs à Belmonte nous ne connaissons jusqu'à ce moment, aucun document écrit, sauf une plaque – un monument votif – en granit qui faisait partie de son ancienne synagogue. Elle date de 1297, l'an qui correspond à l'année 5057 du calendrier hébraïque. Cette plaque c'est un vrai témoin de l'existence d'une communauté juive bien organisée à l'ombre de la Synagogue de Belmonte, au treizième (XIII<sup>e</sup>) siècle. Après avoir passé par les Musées de Castelo Branco et de Tomar respectivement, nous la trouvons, actuellement au Musée qui l'avait reçue pour la première fois et elle est identifiée sous le numéro 10.65 MFTPJ, mesurant 59x40x21. En la voyant, nous avons été surpris, puisque, depuis tant d'années, la plaque et ses caractères hébreux se trouvent encore très bien conservés

Relativement à la façon de vivre des Juifs de la ville de Belmonte, il faut se rappeler, avant tout, qu'ils étaient aussi des chrétiens baptisés, et qu'ils étaient connus par le nom de Nouveaux chrétiens ou «Marranos». Leur façon de vivre entre les Vieux chrétiens pourrait suivre seulement deux voies possibles: vivre suivant la tradition de leurs ancêtres, ce qui leur appellerait la persécution, ou vivre apparemment comme les autres vieux chrétiens, dissimulant leur ancienne appartenance au judaïsme. Ils ont choisi la deuxième hypothèse ce qui a engendré le mot crypto judaïsme. Cette pratique, selon les personnes avec qui nous avons eu l'entrevue, était d'accord avec leurs principes, parce que ces principes les obligeaient à procéder ainsi, à être très réservés dans leur propre religion juive. Cette philosophie les a fait rejeter l'épithète de crypto juifs et de ne pas vivre dans la clandestinité. En effet, c'était une vie ambiguë, puisqu'ils étaient indiqués, par les vieux chrétiens, avec le doigt comme étant des Juifs comme Antonieta Garcia l'a bien dépeint dans l'article «Judeus de Belmonte e o Poder Autárquico», publié en *Bibliothèque on line des sciences de la communication*

(<http://www.bocc.ubi.pt/pag/garcia-antonieta-judeus-de-belmonte-e-poder-utarquico.pdf>), en disant:

*(...) la communauté de son entourage les connaissait. Il suffisait d'être observateur (l'Inquisition l'a toujours enseigné) pour découvrir des indices du Judaïsme: nettoyer méticuleusement la maison tous les vendredis, garder les samedis, ne pas travailler et s'habiller en fête – «la chemise lavée» -, ne pouvaient pas être cachés à l'Autre, pendant longtemps.*

Selon la pensée de mes interviewés *les Juifs d'autres temps* (en dépit du fait qu'ils ne possédaient plus de synagogue) *ont eu le bon sens de conquérir* (conserver)

*l'identité et de la transmettre à leurs enfants ainsi bien que la religion des ancêtres, à travers la voie orale. C'était ainsi qu'elle m'a été enseignée, on disait, et cette expression existe encore aujourd'hui. L'identité juive n'a jamais été mise en cause. Tout le monde savait qu'ils partageaient le sang hébreu. Et nos interlocuteurs m'ont affirmé que le Curé de la Paroisse de Belmonte disait, très souvent: Les Juifs ont leur religion, et c'est avec cette même religion qu'ils doivent s'identifier. Je ne fais pas de mariages, ni de baptêmes, ni de funérailles. Dès toujours cette communauté est bien identifiée.* Cette position du curé montre que, même au sein de l'église catholique, il y avait des prêtres qui suivaient une loi assez libérale.

Relativement à la provenance des Juifs de Belmonte les personnes interrogées n'ont pas su répondre. Elles avaient entendu parler que la Communauté provenait de *deux familles qui étaient venues d'une de ces villes: Penamacor, Covilhã, Guarda ou Trancoso.* Cette affirmation se basait sur la conviction que toutes ces villes, Pinhel inclusivement, avaient servi de refuge à des communautés juives. En réalité, ces localités possèdent encore aujourd'hui des marques d'une telle fixation hébraïque. Il nous suffit d'y aller et de bien regarder les rues et les maisons des juiveries respectives pour nous rendre compte de ces vestiges. Sur cette présence à Guarda, par exemple, un livre a été édité sur ce sujet, en novembre 2006, en ayant pour titre *Les Marques magico-religieuses dans le centre historique de Guarda (Marcas Mágico-Religiosas no Centro Histórico da Guarda,* organisé par António Saraiva (2007).

Mes interviewés étaient d'accord sur le rôle joué par les femmes pendant la période du crypto judaïsme. *Les femmes, disaient-ils, ont été vraiment les piliers principaux et les plus stables de la Communauté. Ce sont elles qui ont enseigné les fondements de la religion juive. Elles priaient et elles étaient les piliers de la famille dans la question de l'éducation.*

## **Conclusion**

Cette communication sur le *rôle de la Femme juive dans le crypto judaïsme, à Belmonte (Portugal)* nous montre que l'étude et l'enseignement de la Torah est le fondement du judaïsme. Nous avons parlé de son nom, de son origine et de son importance, ainsi que des rôles joués par l'homme, la femme, les enfants et les lieux qui lui étaient appropriés. L'étude et l'enseignement de la Torah appartenaient à l'homme mais c'est avec la femme chez elle, dans son foyer qu'à la fin le travail de transmission de la religion juive se faisait. Sa maison devient, en cachète, un lieu privilégié, comme s'il était une synagogue... La femme a pris en charge tantôt la gestation de l'ethnicité, tantôt la conservation et transmission des coutumes et habitudes de la religion hébraïque. Cet exemple concret de ce changement nous pouvons le trouver encore à la ville de Belmonte où il y a une petite communauté juive dont les aïeux et elle-même ont vécu dans une situation de crypto judaïsme pendant quatre siècles et demi et où les femmes ont joué et jouent encore le rôle qui, à l'origine, appartenait à l'homme.

## ***Bibliographie***

---

1. Forster, Ricardo: *A Ficção Marrana: Uma antecipação das estéticas pós-modernas*, Belo Horizonte, MG: Editora UFMG, 2006.
2. Gaubert, Henri: *The destruction of the kingdom* (vol. 6), Translated by Lancelot Sheppard, London: Darton, Longman & Todd Ltd, 1970.
3. Lipiner, Elias: *Os judaizantes nas capitâneas de cima* (estudos sobre os cristãos-novos do Brasil nos séculos XVI e XVII), São Paulo, Brasiliense, 1969.
4. Matias, José: “A Violência Sacralizada no Século XVI à Luz da Doutrina de Manuel De Sá (1530-1596)”, *Seminário Internacional Fazendo Género Corpo, Violência e Poder*. Florianópolis, Sta. Catarina, Brasil, 25-28/2008. Anais ISBN 978-85-86501-77-7. Organizadoras: Mara Coelho de Souza Lago, Teresa Kleba Lisboa, Claire Castilho Coelho e Cármen Susana Tornquist, 2008.
5. Novinsky, Anita: “O papel da mulher no criptojudaísmo português”, in: *Comissão para a igualdade e para os direitos das mulheres, O rosto feminino da expansão portuguesa* (Congresso Internacional, Lisboa 1994), Lisboa, 1995.
6. Poliakov, Léon: *De Maomé aos Marranos*, São Paulo: Perspectiva, 1996.
7. Ricciotti, Giuseppe. *Storia d'Israele*, (Vol. II), Torino, Società Editrice Internazionale, 1964.
8. Saraiva, António. (coord.): *Marcas Mágico-Religiosas no Centro Histórico da Guarda*. Coordenador do Projecto: António Saraiva; Coordenadora científica: Cármen Balesteros. Guarda: Agência para a Promoção da Guarda/C.M.G., 2007.
9. Schwarz, Samuel: *Inscrições Hebraicas em Portugal*, Lisboa, Tipografia Comércio, 1923.
10. Schwarz, Samuel : *Os cristãos novos em Portugal no século XX*. Lisboa, Instituto de Sociologia e Etnologia das Religiões. Esta edição é a reprodução integral da edição de 1925, editada pela Empresa Portuguesa de livros Lda., 2000.
11. Sehllin, Ernest - Fohrer, Georg: *Introduction to the Old Testament* (Translated into English by David E. Green): New York: Nashville. Abingdon Press, 1968.
12. Serrão, Joel: *Cronologia geral da História de Portugal*, Lisboa, Livros Horizonte, 1986.
13. Soares, P<sup>o</sup> Matos: *Bíblia Sagrada*. São Paulo, Edições Paulinas, 1964.
14. Steinsaltz, Adin: *The essential Talmud*, USA, Basic Books, 1976.
15. Tavares, Maria Ferro: *Judaísmo e Inquisição*, Lisboa, Editora Presença, 1987.
16. Tavares, Maria Ferro: *Judeus e Mouros em Portugal dos séculos XIV e XV*. Separata da Revista de História Económica e Social, Viseu: Tipografia Guerra, 1982.
17. Tavares, Maria Ferro: *Os Judeus em Portugal no Século XIV*, Lisboa: Editora Guimarães, 1970.
18. TOB - *Traduction Œcuménique de la Bible*, Paris, Éditions du Cerf – Les Bergers et les Mages, 1975.
19. Torrencillo, Frei Francisco de.: *Centinella contra os judeos*. Coimbra, Editora Coimbra, 1730. Original: *Centinela contra judios puesta en la torre de la Iglesia de Dios con el trabajo caudal, y desvelo del P. Francisco de Torreoncillo, Predicador jubilado de la Sant Provincia ds San Gabriel de Descalços da Regular Observancia de nuestro Seráfico Padre S. Francisco*. Madrid, 1676.
20. Zorell, Franz: *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*. Pontificium Institutum Biblicum, Romae, 1968.

## Terrorism Financing within a Multicultural Europe

*Laureano Martin Velasco  
Department of Constitutional Law  
Political Science and Administration,  
University of Valencia (Spain)*

### ***Abstract***

---

*The 11-S was a key milestone in the perception of the terrorist phenomenon by the World's population. Since then, the states have changed their policies, have redefined their values and have spent hundreds of millions of euros in the fight against this criminality. Terrorist financing is the key to understand this phenomenon adequately. Terrorists use financial facilities offered by the First World and European aids to finance themselves. The free flow of money in Europe and the facility to change the residence within European Union suppose an added difficulty to the law enforcement agencies in the detection and detention of international terrorist.*

### ***Key words***

---

*Terrorism Financing, 11-S, money laundering, law enforcement agencies, police.*

Multiculturalism in Europe, the absence of internal borders, free movement of persons, labor and money, mean new possibilities for terrorist groups when introduced and blend into European society and to get funding for their terrorist purposes. But it was not until this decade when the European and Mundial citizenship has realized the importance and terrible closeness of this terrorist phenomenon.

Indeed, the attacks of September 11, 2001 in the United States were an important milestone in the global fight against the phenomenon of terrorism in all its manifestations. Since then, the governments face the terrorist problem with a global vision, focusing on the fight against the different aspects from an integrative perspective. Until that fateful morning, the international efforts regarding the crime financing focused, in a preliminary way, the problems of money laundering that were introduced by organized crime in the economy of the countries as a result of the illegal activities carried out. 11 - S discovered to the World this phenomenon and, since then, we have no doubt how far the Islamic fundamentalist terrorism is able to go.

Just two years later, at 7.37 PM on March 11, 2004, exploded in Madrid, the capital of Spain, ten bombs on four trains during rush hour. 191 people were killed and 1.500 wounded in the largest terrorist attack in recent European history.

For the first time since the attempted coup d'état in Spain on February 23, 1981, the King of Spain addressed the Nation on television to show solidarity with the victims and ask for "*unity, firmness and serenity*" in the fight against terrorism.

Mass demonstrations against terrorism happened in every corner of Spain, immediately followed by protest rallies at different locations of the European Institutions. The rejection of terrorism was unequivocal and unanimous.

On July 7, 2005, in London, three bombs went off within an hour at underground trains and a fourth one destroyed a bus full of passengers. A group linked to Al Qaeda blamed the attack in retaliation for their alignment with the U.S. and its participation in the occupation of Iraq.

These brutal attacks, which left thousands of dead and panic in Europe and the World, served as a wake-up call to start a crusade against Usama Bin Laden and terrorism of Islamic fundamentalist roots on all the fields, also the economic and financial.

The World of Law did not remain oblivious to these facts, and from terrorist attacks mentioned, we are attending a flood of international legal provisions, which, beginning within United Nations Organization, has been extended later to other international bodies or territorial sector as the European Union or the Organization of American States. Since the Resolution 1373 (2001) of the Security Council within United Nations, a month after the attack on the Twin Towers and the Pentagon, ordering the freezing of terrorist assets beyond where they were, through the International Convention for the Suppression of Terrorism Financing in 1999, and the 9 Special Recommendations of the Financial Action Task Force (FATF) -the leading international authority on money laundering-, we have come a long way, and more is still to go.

We must take into account that many funds are not required to commit these tremendous attacks, it has been estimated that 11-S attacks cost less than 500.000 \$, and three years later, the slaughter in Madrid did not reach 10.000 euros. The speed and anonymity offered by the modern ways of communication, coupled with the potential to send money by alternative methods such as "hawala", apart from traditional financial channels in the West, and the free movement of persons and money in Europe, make more difficult to detect the movements of money related to terrorism financing.



Indeed, terrorists sometimes use to finance their attacks alternative delivery systems of funds based on relations of "correspondent" and trust. It means that money often moves from one place to another regardless of their physical movement. *Hawaladars* agents operate on a net-shaped structure, so debits and credits are used in a large scale compensatory system involving several parties.

*Hawaladars* agents receive a commission or fee for their services, or get their benefit through the exchange rate differences, to settle balances between all parties scrupulously. Transactions rarely are frustrated due to the crucial factor to survive in this network is the trust, and payment is virtually guaranteed, reaching the most remote corners of World geography. Often hawadalar agent himself is an active member of the terrorist cell and he works channeling cash contributions of hundreds of people into terrorist activity. Examples of this way of collaboration with terrorism are repeated around the world.

Citing a police case close to the author of this document, in March 2005 occurred in two Spanish cities, Valencia and Logroño, several arrests in connection with the financing of a truck-bomb attack occurred on the Tunisian island of Djerba on 11 April 2002 that killed 21 people. In 2009 the Criminal Section of the Spanish Supreme Court confirmed the sentence of the National Court condemning the Spanish E.C. and the Pakistan A.R. to five years in prison and a fine of 1.100 euros for collaboration with a terrorist group.

The Pakistani arrested was devoted to this kind of activity: being A.R. the owner of a grocery store in Logroño, functioning as call center business, sent money to some members of the Al Qaida Net. It is calculated that the economic movements made by A.R. were 2.677.097 euros over a period of few months, money that was trusted by many of nearly a thousand Pakistanis living in Logroño. Thus, this hawaladar agent of Logroño transferred 9.500 euros to a bank account in Valencia on behalf of Mohamed Ismail Essa, Isa of Karachi. He is now with a search warrant accused of financing the purchase of the vehicle used in the attack. Also, following instructions from his contact in Pakistan, he sent money to various bank accounts belonging to individuals or companies in several European countries and the United States.

Europe certainly was not accustomed to this way of obtaining financing for terrorist groups. We knew extortions, threats, or even the existence of companies or publishers who served as a cover for the financing of terrorist groups like Spanish ETA or Irish IRA, but we did not know so deeply these fundraising methods, that leave no paper trail, and in which small contributions from thousands of immigrants get large sums of money.

On the other hand, combating the financing of organized criminal groups from a legal point of view is a recent fight. The Financial Action Group, the leading authority on the subject, began as an initiative of G-8 in 1989, establishing the following year its 40 Recommendations on Money Laundering, in which the international community has been based on when drafting its rules on this subject.

As the experience gained since then has been especially in the laundering linked to drug trafficking is now logical to apply all the baggage to the financing of terrorism.

It is interesting to observe, from a criminological perspective, how the activities of drug trafficking, terrorism, corruption and money laundering are commonly associated, especially in cases of Islamic terrorism, due to the necessity to be financed by drug trafficking as evidenced in some of the sessions of the trial in Spain over the brutal attack on the Atocha Train Station in Madrid.

The Financial Action Task started in 1990 to manage with the issue of money laundering by criminal organizations operated and introduced, once laundered, into the economies of different countries. The FATF is now comprised of more than 30 countries and 2 international organizations, among them Romania, Spain and the European Commission, and it is the main international body for developing standards to combat money laundering, including its "40 Recommendations".

The events of 11-S, made its powers were extended to the fight against terrorist financing, introducing the Nine Special Recommendations and renewing its mandate, which expired in August 2004, to December 2012. These special recommendations urge the states, inter alia, to ratify the International Convention for the Suppression of Terrorism Financing (1999) and the Resolution 1373 (Security Council United Nations), and to criminalize the financing of terrorism, confiscate terrorist assets and report suspicious transactions, including by dealing with the alternative delivery systems of funds and use of non-profit organizations to give the appearance of formality to the movements of money to cover terrorist activity.

With regard to the European fight against terrorism we can say that it is based on the principle of cooperation, both extra and intra- European Community.

This model balances police efficiency and simplification of detainees' delivery procedures with a solid guarantee of protection of fundamental rights. This is the distinctive feature of EU model in its response to terrorism, as opposed to the USA model.

However, despite the growth of EU competences, the bases of public safety remain inside the field of each State. Because of that, the harmonization of some minimum criminal law criteria is necessary to achieve greater efficiency in the European Action Plan Against Terrorism and the European Security Strategy.

In this field, several European Directives and regulations have been dealing with the terrorism financing. The first approach was to consider it as a form of organized crime but, later on, it was contemplated as an important “foundation” that supports terrorism in Europe and around the World.

One of the most important documents is the European Council Common Position on 27 December 2001 for the Application of Specific Measures to Combat Terrorism, adopted immediately after the attacks of September 11 in North America. This document contains a European definition of “terrorist crime” and creates the European List of Terrorist Organizations and Persons, which includes both people and groups with respect to which there is an obligation to freeze funds and other financial assets belonging to them. It also provides some standard measures of police and judicial cooperation as well as others aimed at freezing the funds which are intended to finance terrorist activities.

In the process of the European construction, the text of the Treaty establishing a Constitution for Europe on October 29, 2004 contained a series of figures that could well enhance these measures against terrorism and its financing.

Up to 6 items includes the word “terrorism” or “terrorist” in its text, which means a sign of the growing concern of the European Union over the issue, considering that this is a standard that defines the framework masterpieces of the European legislation.

The text of the Treaty, which was never approved, however, was picked up by the subsequent Treaty of Lisbon. Now we can say that the approved text involves the systematization, simplification and updating of the main provisions of the Treaty of European Union, and it is a fundamental step in building a more united Europe and, thus, more effective in fighting against terrorist organizations.

Police and Judicial cooperation in criminal matters have now important benefits from a more homogenous treatment within Community Organizations that support the operations.

The new judicial cooperation is based on the principle of mutual recognition of judicial decisions, and the current European Arrest Warrant is getting a wider dimension and giving really good results. The European model of the Lisbon Treaty aims to speed up the transfer of detainees among the Member States, as far

as is compatible with respect for fundamental rights. So the extradition procedure is now replaced for a simpler and more efficient European Arrest Warrant and Detainees Delivery.

The text of the Lisbon Treaty focuses the police cooperation on three pillars: analysis & information exchange, training of police officers and investigation in the adoption of common police techniques in case of organized crime. In this regard, a European Framework Law may dictate minimum standards governing those matters.

EUROPOL and EUROJUST, respectively the European Offices of police and judges, are also somehow reinforced. On one hand EUROJUST can now initiate criminal investigations and propose to national authorities the initiation of criminal files. They can also coordinate the investigations undertaken by the competent authorities. On the other hand, EUROPOL is strengthening terrorism prevention and other serious crimes and will be able to use more effective tools to fight against them, especially for its leadership within Joint Investigation Teams, composed by police officers of different countries who are managing investigations of cross-border crimes which take place in different European Countries.

These joint investigation teams have been created several times and are led by the country where police investigations were initiated. The role of EUROPOL in the new framework could exceed the simple cooperation or databases exchanges to lead these teams through, why not, the new European Prosecutor.

It is also important the harmonization of the Criminal Laws which is included in the Lisbon Treaty. On one hand, the European Union is empowered to establish minimum standards for the definition of offenses and penalties regarding, inter alia, terrorism and money laundering. On the other hand, a European Framework Law may also content minimum standards for criminal-procedural aspects such as admissibility of evidences or the rights of individuals and victims in the process.

However, police and judicial cooperation, and even the approximation of criminal laws, should be done without detriment to *"responsibilities incumbent upon Member States in the maintenance of public order and safeguard of internal security"*. Therefore, on one hand the Union must provide common framework legislation as well as to promote cooperation among States within the organizations and institutions. But on the other hand, the States themselves are still those which retain the core competencies in the field. It allows us to assert that States are still governing their own public security.

The new European Public Prosecutor's Office can also reinforce the fight against terrorism. According to the Treaty the creation of this Office from EUROJUST is only to combat crimes affecting the financial interests of the European Union, but later on the text envisages the possibility that the European Council extends the powers of the prosecutor in the fight against serious crimes with cross-border dimension as in case of terrorism and its financing.

All these instruments may lead to more effective measures against terrorist financing, although it is still detected a significant lack of confidence in EU Institutions and a strong fear to lose lots of sovereignty by the Member States.

It is also possible to find some “faults” into the Treaty regarding measures to prevent terrorist financing. Although it is expected that a European Law defines some administrative measures on control of money movements and payments, is missing an antiterrorism clause that would suspend financial assistance to the government or a state that supports or serves as a refuge, even in case of financial support to terrorist organizations.

The strategy, both preventive and repressive, in the fight against terrorism, should be essentially the same taken against its funding, so the police should carry out a financial investigation while the main investigation is taken. From the legal point of view, the Member States of the European Union should establish a uniform legal framework on terrorism, which serves to coordinate and complement the existing instruments in the fight against terrorism and its financing.

European Union should ensure a space of freedom, security and justice, in which the citizens can enjoy their fundamental rights, which has been won with everyone's efforts over the centuries, in harmony with the rest of the World community.

### ***Bibliography***

---

1. Abel Souto, M.: *El blanqueo de dinero en la normativa internacional*, Santiago de Compostela (España), Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico de la Universidad de Santiago de Compostela, 2002.
2. Alcaide Fernández, J. y Fernández Tomás.: "El orden internacional tras los atentados del 11 de septiembre de 2001", at *Revista Española de Derecho Internacional*, Vol. 53, 1 y 2, Madrid, 2001.

3. Álvarez Conde, E. y González, H.: “*Legislación antiterrorista comparada después de los atentados del 11 de septiembre y su incidencia en el ejercicio de los derechos fundamentales*”, Madrid, Fundación Real Instituto Elcano de Estudios Internacionales y Estratégicos, Análisis del RI N° 7/2006 de 19/01/2006, 2006.
4. Avilés, J.: *¿Es Al Qaida una amenaza para Europa?*, Madrid, Fundación Real Instituto Elcano de Estudios Internacionales y Estratégicos, Documento de Trabajo 2002/03, 2002.
5. Byers, M.: “Terrorism, the use of force and international law after 11 September” at *51 International and Comparative Law Quarterly*, N° 2 Abril, 2002.
6. Carrera Hernández, F. J.: *La cooperación policial en la Unión Europea: Acervo Schengen y Europol*, Madrid, Ed. Colex, 2003.
7. Drayton, Fitz-Roy: *Draft Legislation to Combat Terrorist Acts and Terrorist Financing*, Programa contra el Blanqueo de capitales de la Región del Caribe, 2002.
8. Martín Velasco, L.: “Instrumentos Jurídicos contra la Financiación del Terrorismo desde el 11-S” at *Inteligencia y seguridad: Revista de análisis y prospectiva*, Vol. 3, Madrid, Ed. Plaza y Valdés, 2007.
9. Mohammed El-Qorchi: “Hawala” at *Finanzas & Desarrollo*, Vol. 39, n° 4, 2002.
10. Ramon Chornet, C., *Terrorismo y respuesta de fuerza en el marco del Derecho Internacional*, Valencia, Ed. Tirant Lo Blanch, 1993.

# **Literary Studies**

## Relații inter-individuale în opera lui Marin Preda

Lect. univ. Oana Boaru  
Universitatea Româno-Americană, București

### ***Rezumat***

*Destinul individului în opera lui Marin Preda e determinat de doi factori principali: raportarea la alți indivizi și raportarea la mișcarea istoriei. În funcție de aceștia se stabilesc patru tipuri de relații inter-individuale: relația erotică, relația părinți-copii, relația de prietenie și relația erou-colectivitate. În lucrarea de față, sunt analizate cele patru tipuri de relații în romanul "Moromeții".*

### ***Cuvinte cheie***

*Marin Preda, individ, relații, societate, erou predian, colectivitate, istorie, sat, don quijotism, iluzie, realitate.*

Interesul declarat al lui Marin Preda pentru individ constă în a vedea care e soarta fiecărui om în parte și nu câtă necesitate conține istoria, știut fiind faptul că "omul are o singură viață de trăit, în timp ce istoria e înceată și nepăsătoare"; omul se află sub timp și nu deasupra lui. Conflictul major din opera sa este acela dintre om, ca individualitate și istorie.

Agresat de timpul înșelător, omul se află mereu între două uși deschise, între a cădea în eroare și a persevera în iluzie. Personajele lui Preda se împart, din acest punct de vedere în două categorii: cei care se integrează, suferind procesul de adaptare, echivalent compromisului (în general, personajele feminine) și cei care refuză integrarea, păstrându-și libertatea individuală, devenind izolații și marginalizații societății. Personajele prediene nu se pot sincroniza epocii în care trăiesc, văzută ca fiind distrugătoare a adevăratelor valori; ei percep mișcarea evenimentelor, înțeleg mecanismul de desfășurare, dar nu-l pot accepta. Pentru a identifica ordinea, omul are libertatea de a o căuta. Alternativa, ca o caracteristică a personalității umane e ea însăși un chip al ordinii. Opțiunea presupune, înainte de toate, asumarea ei. Suciții din romanele lui Preda refuză integrarea într-o realitate alienată, într-o lume în care guvernează absurdul. Ei își găsesc un criteriu stabil în aventura spiritului. Salvarea lor vine din felul de a vedea lucrurile, din starea



superioară de detașare: „contemplarea e singurul mod de a privi care îți permite să înțelegi cu adevărat”. („Convorbiri cu Marin Preda” – Florin Mugur, Ed. Albatros, Buc. 1973, p. 159). Alteritatea lumii înconjurătoare contaminează relațiile dintre indivizi; refuzând stereotipizarea, eroii lui Marin Preda se îmbolnăvesc de singurătate.

Adept al tipului de societate individualistă, în care individul contează pe primul loc, armonia societății e dată de armonia relațiilor inter-individuale. „Dincolo de atrocitățile pe care le-au trăit colectivitățile, indivizii pot stabili între ei punți de înțelegere care rămân mai tari decât evenimentele.” (idem, p. 129)

Destinul individului e determinat de doi factori care acționează violent și imprevizibil: raportarea la alte individualități și raportarea la mișcarea istoriei. În conformitate cu acești factori, putem stabili patru categorii de relații inter-individuale pentru proza lui Marin Preda: *relația erotică*, *relația de prietenie*, *relația părinți-copii* și *relația erou-colectivitate*.

*Relația erotică* stă, în mod cert, sub semnul accidentalului, care modifică fundamental viața individului, al fatalității căreia omul e constrâns să i se supună orbește. Aflat la răscrucea dintre drumuri, eroul se găsește în incapacitatea de a face o alegere. Majoritatea eroilor predieni fac, de cele mai multe ori alegerile greșite pentru personalitățile lor și în urma eșecului vor fi nevoiți să se întoarcă din drum pentru a o lua de la capăt în căutările lor disperate. Cuplurile se fac și se desfac. Tostuși ei nu disperă în a căuta esența fericirii care constă în realizarea echilibrului și seninătății interioare. Deși toți trăiesc, la un moment dat drama singurătății, sunt convinși că fericirea există în ei; e un dat primordial, ca și libertatea, dar nu reușesc să-i vadă adevăratul chip. Ei nu renunță să-l caute pe *celălalt*, persoana prin care se pot împlini, în sinele lor. Relațiile erotice pornesc de la uimire și sfârșesc în durere. Eroii sunt prea grăbiți sau neatenți pentru a se cunoaște unii pe alții, ei sunt presați de timpul neîndurător și se tem să nu rateze ocazia. Incercarea de a pătrunde în sinele celuilalt, de a-l locui și a se lăsa locuit, căutarea stării de contopire totală eșuează pentru că personajele sunt fie prea orgolioase (nici unul din ele nu dorește să renunțe la propria libertate lăuntrică), fie din cauza lipsei de comunicare (indivizii se autocenzurează, ei se ascund prin tăcere, glumă, joc, minciună, manipularea cuvintelor și gesturilor). Personajele lui Preda sunt într-o continuă pândă hermeneutică a sentimentelor care, în cele din urmă, duce la sfâșierea sufletelor. Instrăinarea care afirmă absența celui de lângă tine este o pierdere, o risipire de sine; eroii lui Preda vor petrece mult timp până vor ajunge sa-și recapete ființa totală, după ruptura produsă în momentul separării.

Eroii din romanele lui Marin Preda se inventează, iau iluziile lor drept realitate, și se îndrăgostesc de propriile lor iluzii. Eroticul la Preda e o reflectare în oglindă. Toate personajele sunt victime ale unei acțiuni impuse din exterior; ele rătăcesc într-un labirint uman, iar atunci când sufletul alienat intră în criză, declanșează o anchetă a sinelui; numai când vor descoperi în ce constă greșeala, vor afla și care sunt căile de salvare. Căutările lor sunt întotdeauna însoțite de durere și suferință. Ieșirea din carapacea lor în lumea exterioară echivalează cu o mutilare sufletească. Retragerea din fața coșmarului duce la refugiarea într-o totală absență.

*Prietenia* în romanele lui Preda aparține exclusiv universului masculin, bărbatul fiind spiritul solar și se întemeiază pe sensul cuvântului, dincolo de limbaj, care ființează. Ea se naște dintr-o stare de spirit și durează atâta timp cât durează și spectacolul. Personajele se împart în actori și spectatori; unele au nevoie de un public inteligent pentru a-și etala înaltele idei, altele sunt mereu în căutare de noi spectacole, dornici să-și satisfacă apetența regizorală. Personajele masculine sunt sfătuitoari de taină, apărători, adăposturi ale sufletelor zbuciumate. Prin capacitatea de înțelegere a mecanismelor istoriei se stabilesc relațiile de prietenie. Nevoia de a destăinui, de a-și descărca sufletul îi face pe oameni să se apropie. Imprudența, naivitatea îi face pe cei care își expun încrederea fără a-și lua măsuri de prevedere să rămână fără apărare în fața loviturilor. Rănit în inocența sa de către indiferența și nepăsarea celor din jur, sufletul eroului se va pierde, se va risipi. Năruirea eului va duce la modificare relațiilor cu cei din jur. Indivizii sfârșesc prin a se închide la loc în sine.

În *relația dintre părinți și copii*, există un tipar care traversează toate romanele lui Preda, cu mici variații: tatăl e țăranul care-și știe rostul sau muncitorul, la locul lui; mama întruchipează o calmă seninătate dinaintea furtunii, puntea de legătură dintre tată și copii, protectoarea casei și a familiei; copiii sunt revoltați, tind către altă condiție decât cea a părinților și pleacă în lume să-și facă un rost; ei au o viață sentimentală mai complicată, dar nu neapărat mai bogată.

Relația dintre erou și colectivitate este predominantă de afirmarea noii societăți, care pare să fi uitat legile moralei și tinde spre anularea valorilor spiritului. În lumea veche toate legile se raportau la două noțiuni esențiale, cea de „om” și cea de „rost al omului”. În lumea nouă, puterea și profitul sunt cheile care deschid orice ușă. Individul care dispune de o putere, va căuta să și-o mărească, cel care n-o are, va tinde să o acapareze. Oamenii nu mai caută să facă binele pentru umanitate, iar visătorii care mai păstrează asemenea idealuri sunt eliminați; societatea nu are nevoie de ei și pentru a nu contamina și pe alții, faptele lor sunt

prezentate într-o lumină negativă. Singura lege de care se ascultă acum e cea a „spiritului primar agresiv”, care duce la războaie și marile calamități.

Ce se va întâmpla cu eroul predian prins între atâtea uragane, cum va supraviețui el marilor cataclisme? Urmărim în această lucrare lumea personajelor din romanul „Morometii”. Prozatorul descoperă caracterul universal al concepției existențialiste a țaranului. „Realitatea era pentru el ceva de luat în posesiune și nu ceva de care trebuie să te sperii” (din vol. „Marin Preda – Creație și morală”, cap. Lumea țărănească și generațiile ei în istorie).

Țăranul n-a boicotat istoria, dimpotrivă, a făurit-o, stăpânit fiind de „gândul miraculos al duratei”. El nu se întreabă de ce s-a născut, de ce trebuie să moară și cine hotărăște intrarea și ieșirea lui din această lume, ci trăiește fără să-l doară capul de marile întrebări existențialiste; are o structură pozitivă față de filozoful care nu mai știe cum să iasă din labirintul problemelor insolubile. Viața trebuie urmată după anumite reguli prestabilite, altfel se strică echilibrul și armonia universală. Omul trebuie să-și muncească pamântul, să-și îngrijească vita, să-și întemeieze și să-și păstreze familia.

*Iubirea donquijotescă.* Dezordinea afectivă este rară în acest univers. Odată obținut dreptul la curtea fetei, ea trebuia să rămână „în vorbă” numai cu acel băiat. Fata îl aștepta pe băiat să se întoarcă de la armată și după ce se căsătoreau, se închinau cultului familiei, care devenea indestructibilă prin copiii aduși pe lume. Voluntarismul nu aparținea numai băiatului; o fată nu era o jucărie în mâinile băiatului. Ea putea să-și aleagă și singură un băiat, după bunul său plac. Dacă o fată „vorbea” cu prea mulți băieți, risca să nu mai fie „cerută” de nimeni. Fata „ieșea seara la poartă”, numai dacă o lăsau părinții. Locurile de întâlnire, legal admise erau la clacă și la horă. Un criteriu important în formarea unei familii continua să fie stratificarea socială. Existau totuși destule abateri de la codul moral nescris, care duceau la apariția marilor tragedii, dar viața mergea înainte.

Cuplul Birică – Polina constituie cea mai bună ilustrare pentru astfel de abateri. Birică provine dintr-o familie cu mulți copii și puțin pământ. Polina este fata bogătașului Tudor Bălosu. Polina îl alege Birică, cu mult timp înainte ca el să înțeleagă că fata îl place. Știind foarte bine care e scopul ei și cum să ajungă la Birică, Polina desfășoară o întregă strategie de cucerire a băiatului prin jocul apropierei și respingerii. Un timp, Polina îl va lăsa să creadă că îi place de el, dar la directă lui propunere de însurătoare, ea îi va strecura în suflet îndoiala. Băiatul trebuia mai întâi s-o cucerească, s-o merite. Indrăzneala, îndârjirea și furia lui îi plac Polinei. Amenințarea lui sumbră și necruțătoare o îmblânzește pe fată. Ea

devine sfioasă și-i vorbește cu glas șoptit și fierbinte. Fuga Polinei cu Birică tulbură o vreme viața satului. O fată care fuge de acasă e dezmoștenită și renegată.

Polina e cel mai puternic tip de personaj feminin din opera lui Preda. Prin iubirea ei totală, fata reușește să unească ființa ei și a soțului într-una singură. Ea este principiul activ al cuplului, și totodată iscusit de pricepută în a face ca inițiativele să pară a veni din partea băiatului. Mai mult decât Birică, Polina are o conștiință foarte clară a ideii de cuplu, care presupune folosirea pronumelui de persoana I plural. Din dragoste pentru Birică, Polina înfruntă satul întreg, nu numai familia și pe tatăl ei, prin încălcarea codului etic.

Marioara Fîntînă reprezintă ipostaza donquijotescă a iubirii, în variantă feminină, tăria de a iubii fără reciprocitate. Niculaie e idealul spre care ea aspiră și spre care migrează, dar cu cât mai aproape de el vrea să fie, cu atât mai mult acesta se depărtează. Ea îl alege pe el și îi face curte, fără nici o speranță, căci Niculaie o ignoră complet. Încălcând codul moral al satului, umilită în fața tuturor, Marioara se încapățânează cu disperare să lupte cu indiferența băiatului. Expedițiile întreprinse spre a-l cuceri înscriu în viața satului un chinuitor turnir al iubirii. La fel ca Penelopa, ea își așteaptă iubitul țesând o vrajă cu pașii ei mărunți, cu mersul domol, fără nici o grabă. Deși el nu-i arătase nici un interes, Marioara își arogă drepturi asupra vieții lui (îl așteptase doar atâția ani) și-i cere socoteală. Ea se simte datoare pentru soarta și pentru modul lui de trai. Sufletul ei se revarsă asupra băiatului, cuprinzându-l deopotrivă cu întreaga lume. Brutalitatea respingerii din partea lui Niculaie o trezește pe fată din toropeală; rănilor adânc săpate în inima ei de vorbele lui aspre vor fi spălate cu suspine de durere. Frumusețea iubirii Marioarei pălește odată cu încetarea drumurilor care ridicau punți și deschideau porți spre un ideal inaccesibil și intangibil. Odiseea Marioarei, ca aventură a ființei, amenințată să se piardă prin excesul dragostei va deveni alterare, pierdere a statutului în "Marele singuratic"; rătăcirea ei cotește spre o abatere fatală, de unde întoarcerea la puritatea dintâi nu mai e posibilă. Iubirea Marioarei ar fi avut șansa nemuririi dacă întâlnirea cu Niculaie (spre finalul romanului) nu s-ar fi produs niciodată, pentru că îndată ce așteptările se împlinesc, iubirea moare. Numai iubirile nefericite sunt bogate în roade ale spiritului, iar mărturisirea prihănește. Iubirea pentru Niculaie constituie o busolă în viața fetei, este imboldul faptelor sale, mecanismul care îi pune ființa în funcțiune și îi acționează ritmul pașilor. Bătaia inimii ei se desprinde din cercul comun al relațiilor erotice din satul Moromeților și se proiectează pe un fundal superior, se înscrie în galeria marilor iubiri. Afecțiunea fetei, păstrată și îmbogățită ani la rând se consumă într-o singură noapte, când reușește prin vicleșug să obțină de la el fructul dragostei ei.

*Don Quijote și Sancho Panza.* Cocoșilă îi oferă lui Moromete “un auditoriu inteligent”, ocazia de a-și etala bogăția și farmecul spiritului. Relația lor se bazează pe întreținerea iluziilor moromețiene, definind o atitudine existențialistă completă, suficientă, absolută și ignorarea realității care tinde să anuleze ființa înțeleasă ca individualitate. Întâlnirile dintre cei doi presupun un caracter de ritual, se petrec ca o taină cu adânci semnificații pentru ei. Prin ironie și spirit ascuțit, ei subminează clișeele sociale prin care se riscă mecanicizarea relațiilor inter-umane. Ritualul salutului dintre cei doi precede stabilirea contactului printr-o tactică de provocare și ignorare a interlocutorului. Dialogul se desfășoară după reguli stabilite. Mărcile emoționale denotă caracterul co-participativ la bucuria comunicării.

Năruirea iluziilor după care Moromete credea că trebuie să trăiască omul, descoperirea faptului că lumea din jur îl încurajase în aceste iluzii, provoacă o zvârcolire a spiritului său interior care duce la ruperea relației cu Cocoșilă și cu toată lumea. Moromete nu mai acceptă să se lase antrenat în jocul propus de prietenul său, nu mai înțelege rostul acestui joc, frumusețea gratuită a replicilor. Regulile realității intră în contradicție cu acțiunea dezinteresată, bazată pe o ordine proprie și pe asumarea liberă a unor reguli noi. Mai evident decât quijotismul lui Moromete este sancho-panzismul lui Cocoșilă, conștient de rolul său de acreditare de conferire a unui sens existențialismului moromețian, fără de care spiritul prietenului său s-ar prăbuși. Don Quijote are revelația falsității lumii în care trăiește și a autenticității celei din romanele cavalești, pe care încearcă s-o instituie pentru că numai în acea lume poate „locui”, în sens heideggerian, spiritul său nealterat. Moromete trăiește în iluzie de la început. Compararea realității cu iluzia se va realiza abia la sfârșitul primului volum. Ca și Don Quijote și Sancho Panza, Moromete și Cocoșilă se presupun reciproc.

*Niște Calibani ai Siliștei.* Omul are datoria să trăiască urmând legile moralei, în conformitate cu principiul armoniei, descoperit în tot ceea ce există. Ilie Moromete stabilește ca punct de reper familia, nucleu al societății, care asigură perpetuarea speciei; din această perspectivă, distrugerea familiei este echivalentă cu o crimă împotriva umanității. Scena cinei de la începutul primului volum stabilește relațiile existente între membrii familiei. Moromete, autoritatea supremă; Catrina și copiii ei, lângă vatră, iar de partea cealaltă, cei trei fii mari ai lui Moromete, primii care se vor detașa de familie.

Moromete e nepărtinitor cu toți copiii; dezbinarea familiei provine din obtuzitatea gândirii celor 3 frați vitregi, care naște ura și dușmănia. Atenția sporită pentru aceștia e datorată numai incapacității lor de a înțelege că au pornit pe un drum greșit și orbirii lor după avere, care îi face incapabili să deosebească drumul

drept. Pentru a-i educa, Moromete alege metoda lecțiilor corective. Prostia fiilor e privită cu indulgență, în general, dar alții îi crează repulsie și, cu greu își stăpânește calmul. Deși conștient că nu se poate baza pe ei, Moromete nu disperă, le cere mereu părerea, încercând să deblocheze mecanismul gândirii lor tâmp. Chiar și după ce băieții pleacă, luând cu ei o parte din averea familiei, tatăl e gata să-i ierte, nu renunță la posibilitatea recuperării lor și va lăsa mereu o ușă deschisă în spatele lui. În schimb, Niculaie e copilul lui, îl recunoaște și își dă seama ce zace înlăuntrul lui. Il inițiază în a descoperi singur și îl formează de la distanță. Niculaie intră voluntar în scenariul regizat de tatăl lui și devine co-participant. Traseul inițiat al lui Niculaie în consolidarea ființei spirituale îl va îndepărta de familie (prefigurată de faptul că el nu avea scaun la masă). Niculaie se transformă în partener de conversație și prin dialog se pun bazele unei legături spirituale permanente; el este moștenitorul lui Moromete.

*Istorie pe spirală/Istorie în linie dreaptă.* Colectivitatea în romanul „Moromeții” este surprinsă într-o perioadă de tranziție de la satul vechi, consfințit ca o lume a valorii, spre noul sat, în care categoria de valoare dispare, iar rostul omului este stricat. Satul, privit ca personalitate psihologică singulară se raportează la personalitatea psihologică moromețiană, ca universuri spirituale distincte.

În primul volum satul e o structură coerentă, intimă și omogenă, în ciuda stratificării sociale existente, reale, producătoare de conflicte tragice. La începutul romanului se precizează că viața se scurgea fără conflicte mari, însă pe parcurs se va dovedi că ele existau, dar oamenii nu le acordau importanță sau nu le intuiau. Individul nu e văzut ca parte a masei, ci ca individualitate, în raport cu evenimentele istorice care sunt „pline de viclenie”. Oamenii le ignoră consecințele, de aceea, în fața dezastrului iminent, reacțiile lor vor fi paralizate. Tabloul cel mai fidel al relațiilor stabilite în cadrul colectivității îl reprezintă scena cu poiana lui Iocan, de unde se desprinde ideea de sat ca agora, în care fiecare își ocupă locurile în funcție de rolurile prestabilite, după importanța acordată în sat. În ciuda stratificării sociale, nu exista o dezbinare serioasă între țărani; micile conflicte izbucnite se aplanau cu vremea; iluzia timpului răbdător cu oamenii exista încă.

Deodată satul devine ca o groapă fără fund, din care încep să năvălească tot felul de necunoscuți dubioși. Fărămițarea satului e sugerată încă din primul volum de tăierea salcâmului, considerat ca axis mundis. Satul nu mai poate fi privit ca o entitate omogenă și coerentă. Lumea nouă e privită ca un spectacol de orori, în care se petrec lucruri greu de imaginat, „dincolo de limitele răutății omenești” și care sunt totuși posibile. Obscurii anonimi care apar pe scena satului contrafac sensul faptelor încercând să se substituie istoriei. „Spiritul primar agresiv” își

găsește un vast teren de manifestare. Justiția e înlocuită de răzbunarea personală, abuzul de putere îl face pe om să dispună la bunul lui plac de libertatea și chiar viața altui om. Oamenii pierd libertatea gândului și cuvântului și nu mai dispun de dreptul asupra proprietății lor. Sunt promovați, nu cei care merită, ci cei lipsiți de personalitate și care ascultă ordinele orbește. Comunicarea între oameni dispare. Reprezentanții vechii lumi patriarhale aflate în destrămare intră în conflict cu lumea nouă, eterogenă, care nu aduce nimic în schimbul valorilor distruse. Niculaie e prins între cele două lumi; încercând să facă o legătură între ele, el nu mai aparține nici uneia, se simte străin față de ambele lumi și nici nu poate lua parte la lupta dintre cele două poziții. În lumea nouă, conflictele pun în joc viețile oamenilor, noile relații se bazează pe supunere, arbitrarul devine lege, cei care încearcă să-și pastreze libertatea sunt considerați periculoși și înlăturați din viața satului. Țăranul își pierde rostul și pleacă la oraș, liberalii din poiana lui Iocan vor dispărea, iar poiana își va micșora parcă dimensiunile.

### ***Bibliografie***

---

1. Atanasiu, Victor: *Viața lui Ilie Moromete*, Editura CR, București, 1984
2. Balotă, Nicolae: *Lupta cu absurdul*, Editura Univers, București, 1971
3. Iorgulescu, Mircea: *Timp și mod*, Editura CR, București, 1974
4. Popovici, Vasile: *Marin Preda, timpul dialogului*, Editura CR, București, 1983
5. Roznoveanu, Mirela: *Lecturi moderne*, Editura CR, București, 1978
6. Spiridon, Monica: *Omul supt vremi*, Editura CR, București, 1993
7. Ungheanu, Mihai: *Marin Preda, vocație și aspirație*, Editura Eminescu, București, 1976
8. Vlădescu, Andreea: *Marin Preda sau triumful conștiinței*, Editura ER. București, 1991

## Receptarea comediilor lui Carlo Goldoni în evoluția teatrului european

*Conf. univ. dr. Otilia Dorotea Borcia  
Facultatea de Limbi și literaturi străine,  
Universitatea Creștină „Dimitrie Cantemir” București*

### ***Rezumat***

---

*În lucrare se prezintă unele aspecte stilistice și lingvistice care confirmă – așa cum susținea criticul Edmondo Rho – caracterul liric al comediilor goldoniene (precum „Casa nouă”), care au ridicat dialectul venețian al lui Koiné al artei teatrale interpretate în mod desăvârșit.*

*Limba comediilor, scrise după renunțarea la tiparele commedie dell'arte, a exprimat hotărât caracterele personajelor create de autor, prin îndepărtarea măștilor perimate. Realismul comediilor sale a dezvăluit deja din epoca Iluminismului italian și european multe aspectele comunicării frântesau complet anulate, voit sau nevoit, între eroi, așa cum avea să se întâmple peste un secol și jumătate, odată cu descoperirea dramei și a teatrului absurd. Multe replici din comediile goldoniene conțin "in nuce" o parte din gravele probleme existențiale tratate de ari dramaturgi universali, precum: Anton Pavlovič Čechov, Luigi Pirandello, Eugène Ionescu, Samuel Beckett, Albert Camus și alții. Câteva dialoguri din operele acestor autori, analizate în paralel cu unele comedii ale autorului venețian (în special din „Slugă la doi stăpâni”), vor să confirme actualitatea și viabilitatea personajelor goldoniene, care, născute în secolul "des honnêtes hommes", pot exista și în societatea de astăzi.*

### ***Cuvinte cheie***

---

*Liric pur, melopee continuă, imposibilitatea comunicării, dramă absurdă*

### **Goldoni, un poet liric**

În prefața la comedia „Casa nouă” ("Casa nuova") pe care dramaturgul venețian o considera una dintre cele mai izbutite scrieri ale sale, Edmondo Rho „a pictat” un portret inedit al clasicului Goldoni, pe care istoria literară l-a reținut așa cum l-au prezentat cei mai mulți critici: omul și artistul bonom, plin de vervă și de optimism, trăsături pe care le-a insuflat și personajelor create de el. Pentru Rho geniul autorului ar consta nu într-o artă fotografică sau cinematografică, ci într-una de "descoperire și recreare a vieții, într-un cadru în care realitatea se compune,



stilizată, din liniile malițioase ale povestirilor". Farmecul acestor comedii, ca și cel al poemului „*Orlando Furioso*” al lui Ariosto, rezultă din „*irealitatea magică, fantastică a unei lumi cu aparențe solide și precise*”, ceea ce face ca opera sa, apreciată ca obiectivă, „*să fie penetrată de mult lirism*”.<sup>1</sup> Conform opiniei criticului, chiar dacă nu a scris poezii de valoare, Goldoni a fost totuși un „*liric pur*”, pentru că a transpus pe scenă poezia vieții. Cine are percepție muzicală poate simți în comediiile sale o „*melopee continuă*” o muzică pe care criticul o compară cu aceea din „*Falstaff*”, datorită „*virtuții de a colora detaliile, de a le mângâia și de a le face să vibreze și să alerge în cadența cântecelor din secolul XVIII, până la irizarea orchestrală*”. Notele folosite de Goldoni sunt cele ale dialectului său, „*cel mai frumos din Italia, cea mai melodică vorbire pronunțată vreodată, pentru că ceilalți locuitori ai țării vorbesc, numai venețianul recită și cântă; limbajul său este în sine însuși teatru și muzică.*” Există dialecte care sunt mai puternice, mai expresive, „*dar nici unul nu sună atât de suav, cu o cadență atât de aristocrată ca acesta.*” Teatrul lui Goldoni nu poate fi interpretat decât de actori venețieni, singurii în stare să reproducă „*aceste unice note muzicale ale dialectului său*”. Dincolo de unele fraze afectate în care se trădează avocatul Goldoni și moda stilului elegant al vremii sale, limba comediiilor se modulează armonios și odihnitor, în expresiile cele mai firești folosite de personaje, care sunt niște oameni obișnuiți. Acestea depășesc ipostazele oamenilor posaci, ursuzi, bătărași, avari, din comedia plautiană și dell'arte. Împărțite în „*comedii de caracter*” („*Bătărașii, Hangița, Domnul Todor Morocănosul*”) și „*de mediu sau de ambianță*” („*Cafeneaua, Piațeta, Evantaiul, Gâlcelele din Chioggia, Posacul cumsecade*”), piesele marelui venețian prezintă scene tipice din viața de familie - neînțelegeri între generații, încurcături de situații, conflicte și împăcări - revelând obiceiurile burghezilor și aristocraticilor, într-o evoluție dinamică având un final fericit.

Transformate din egale și invariabile, în schimbătoare și plurivalente, asemenea oamenilor din afara rampei, aceste comedii sunt încă actuale. Teatrul goldonian a fost definit „*burghez*”, deși alături de negustori, meseriași, pescari, gondolieri și barcagii, prezenți în cele mai multe piese, apar și figuri de aristocrați, precum „*curteanul*” sau nobilul, personajul central rămânând „*omul onest*” (“*l'honnête homme*”) al epocii iluministe.

---

<sup>1</sup> Edmondo Rho, Prefazione e note a „*Carlo Goldoni, la Casa nova*”, Nuova Italia Editrice, Perugia-Venezia, p. 8, trad. aut.

## Limba comediilor goldoniene, expresie a caracterelor personajelor

În comediile goldoniene se pot remarca două limbaje: cel al improvizației și cel al conversației. Improvizația va revela multe forme lingvistice și extralingvistice, rezultate în urma contactelor avute de scriitor cu medii și cercuri diferite în timpul peregrinărilor în Italia și în Franța. Eroii comediilor se exprimă în dialect, dar folosesc și normele literare naționale. Câte deosebiri de limbă și stil se pot remarca în trecerea de la un personaj la altul!, de la fraza măiestrit condusă de Orazio, șeful trupei de actori din „*Teatrul comic*”, la sfioasa și naiva exprimare a Bettinei din „*Fata cinstită*”, sau la vorbăria întortocheată a șiretului Truffaldino din „*Slugă la doi stăpâni!*”

Limba a reprezentat pentru dramaturgul venețian ceea ce Gianfranco Folena<sup>2</sup> numea „vasta materie, crucea și delectarea sa”. Spre deosebire de așa numiții reformatori sau restauratori ai teatrului obișnuit care i-au precedat, Goldoni nu a considerat limba drept o materie teatrală înformă, ci un izvor inepuizabil de energii creatoare. Personajele sale nu sunt decât ipostaze evoluat ale măștilor teatrului vechi și de aceea pentru a-i cunoaște pe Cristofolo, Todero și pe Bădărani trebuie să-i cunoaștem mai întâi pe Pantalone și pe Doctor, iar pentru a înțelege limba lui Anzoletto, trebuie să înțelegem mai întâi limbajul "curtezanilor" și barcagiilor. Nici farmecul Mirandolinei nu va putea fi sesizat înainte de a le cunoaște pe Smeraldine, Rosaure și pe celelalte „fete sau femei cumsecade” ("putte or donne di garbo").

„*Comediograful italian ne introduce în peisajele și mediile cele mai diverse: în cafenea, pe stradă, în palatul aristocratului, în casa țesătorului de mătase, în cea a meșteșugarului, a pescarului, în atelier, la han, în tranșee, la teatru, la tribunal, ca și în toate încăperile din casă: în anticameră, în salon, în bucătărie, în pivniță, în pod*” remarca deosebit de sugestiv și sintetic Alexandru Balaci în prefața volumului de teatru goldonian.<sup>3</sup> Limba fiecărui personaj va avea astfel amprenta mediului social din care provine, stilul comerciantului fiind total diferit de cel al aristocratului sau de al gondolierului. Nealterarea naturii, țel suprem pentru scriitorul care prindea segmente de viață din limba însăși, a dat

---

<sup>2</sup> „*Il linguaggio del Goldoni dall'improvviso al concentrato*”, 1957, în „*La lingua di Goldoni*”, Viviani editore, Roma, 1993, p. 39

<sup>3</sup> Carlo Goldoni, „*Teatru*”, Editura de stat pentru literatura și arta, vol. I, p. 14, trad. Polixenia Karambi

savoarea dialogurilor de tipul celui cu care debutează „*Flecărelile femeilor*” (“*I pettegolezzi delle donne*”) în actul I:

„*Checchina*: Nu mi-a trimis nici o florică ..

*Catte*: O, ce zgârie-brânză!

*Sgualda*: Dar cofeturi?

*Checchina*: Aș! Nici cât să chiorăști un șoarece!

*Sgualda*: Ce mai calic! Halal nas, n-am ce zice!”<sup>4</sup>

Experiența lingvistică trăită de scriitor poate fi considerată unică: puțini autori au schimbat atât de des decorul propriei lor biografii precum dramaturgul din Chioggia. Numeroasele călătorii făcute atât ca student, funcționar, diplomat, avocat, dar mai ales ca director de trupă de teatru în Italia și în Franța au fost descrise în „*Memorii*” cu o sensibilitate și cu un acut spirit de observație. Astfel, adjectivul „bizar” din titlul “*Il vecchio bizzarro*” este explicat de autor ca având sensul de „curios, ciudat”, ca și în limba franceză, sau porecla “*Abaggigi*” („*Acadea*”) dată vânzătorului de fructe aduse din Orient, a putut face să se uite numele acestui venețian – Musa – în “*I pettegolezzi delle donne*” („*Flecărelile femeilor*”). Contactul nu numai cu limbi și dialecte, dar și cu obiceiuri și moravuri diferite, trecând prin numeroase orașe ale Italicilor (Rimini, Pavia, Milano, Udine, Padova, Bergamo, Cremona, Brescia, Verona, Genova, Bologna, Florența, Pisa, Modena, Parma, Roma), i-a fost benefic atât omului, cât și avocatului și dramaturgului, îmbogățindu-i lumea real-imaginară din care și-a extras personajele și acțiunile. Dialectele au însemnat conservarea bogățiilor spirituale ale populației diferitelor regiuni italiene, dar au constituit și bariere ridicate în fața limbii literare. Pentru Goldoni, dotat cu o percepție auditivă egală cu aceea a unui dirijor de orchestră, o dificultate deosebită o reprezenta pronunțarea corectă a dialectului venețian de către vorbitorii de alte dialecte.

### **Comicul de limbaj și revelația absurdului**

Nici o întâlnire între personaje, chiar și între cele de modestă condiție socială, nu se produce în comediile goldoniene fără a se folosi limbajul reverențios: „*Prea ilustră Doamnă, prea ilustre Domn*” (“*Strissima, Strissimo*”, pentru

---

<sup>4</sup> Carlo Goldoni, op. cit., pag. 7, trad. aut.

"illustrissima, illustrissimo"), iar vizita într-o casă burgheză este considerată o mare onoare față de gazde, un dar, "una finezza". Despărțirile se produc în aceeași atmosferă de curtoazie: „*Vă salut prea plecat, Cu plecăciune*” etc... ("La reverisso, Ghe fazzo referenza"), iar „*Prea umilul vostru servitor*” ("Servitor umilissimo de vustrissima"...) este o formulă folosită nu numai de servitori, ci și de stăpâni. Etica ce guvernează această lume este cea a curților princiare italiene și europene, care la Veneția a îmbrăcat în plus mantia de carnaval, făcând din laguna luminată de soarele reflectat în Canal Grande și în Canaletti idealul cadru pentru teatrul lui Goldoni, ca și pentru picturile lui Guardi și Canaletto.

Reproducerea unor proverbe și expresii latinești - "*illico et immediate, aliter*" (imediat, altfel..), "*facit indignatio versum*" (din indignare iese versul), "*facile inventis addere*" (e ușor să adaugi ceva la cele deja descoperite) - în logosul unor personaje asemeni Doctorului bolognez, în spatele căruia se simte prezența avocatului Goldoni, este izbitoare față de locuțiunea celorlalte personaje, simplă și plină de candoare și de naivitate. Nimic mai natural decât un astfel de dialog între stăpână și servitor, în care intuim viitorul teatru realist sau absurd al lui Brecht, Eugen Ionescu, ori Beckett:

„*Beatrice*: Cine e acolo?

*Truffaldino*: Sunt eu, Domnule.

*Beatrice*: Ce dorești?

*Truffaldino*: Vreau să-i spun stăpânului meu ca mâine va fi servit. ... etc”<sup>5</sup>

De o simplitate lexicală și ideatică asemănătoare este și dialogul eroilor beckettieni Vladimir și Estragon, din „*Așteptându-l pe Godot*” (actul II):

„*Estragon*: (...) Tu nu vezi pe nimeni venind?

*Vladimir* (întorcându-se): Cum?

*Estragon*: (mai tare): Tu nu vezi pe nimeni venind?

*Vladimir*: Nu.

*Estragon*: Nici eu.

*Vladimir*: Cred ca ai greșit.

*Estragon*: (...) Tu nu vezi pe nimeni venind?

*Vladimir*: (întorcându-se): Cum?”<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Carlo Goldoni, op. cit., p. 91

Goldoni a intuit caracterul formal, deseori inutil al comunicării, în situații în care o parte din mesajele noastre, se pierde, ca și momentul de viață trăit. Nu se poate vorbi de existențialism sau de absurd în gândirea și simțirea clasic-iluministă a scriitorului și a vremii sale, dar este incontestabil faptul că el a remarcat elementele superflue și inutile ale limbajului comun. Dialogul unor asemenea scene are foarte puține cuvinte care dau alternanței întrebare / răspuns ritmicitatea unui joc de floretă, sau a pasării unei mingii peste fileu. Indicațiile autorului amplifică tensiunea încercării inutile a stăpânilor de a afla adevărul din gura servitorilor. Frazele sunt deosebit de scurte. Iată un asemenea joc, în scena 18 din actul II, din „*Sluga la doi stăpâni*”:

„*Pantalone* (Smeraldinei): Ce cauți aici?

*Smeraldina*: Nimic, stăpâne. (Speriată): Veneam în întâmpinarea domniei voastre.

*Pantalone* (Smeraldinei): Ce treabă ai cu mine?

*Smeraldina* (ca mai sus): Vă căuta stăpâna.

*Beatrice* (lui Truffaldino): Ce ții în mână?

*Truffaldino* (foarte speriat): Nimic, o hârtie..

*Beatrice* (lui Truffaldino): Ia să văd.

*Truffaldino* (dându-i, tremurând, scrisoarea): Poftim, stăpâne.”<sup>7</sup>

În această comedie scrisă pentru una din măștile<sup>8</sup> pe care avea să le transforme în personaj, asistăm la un joc dublu, în fiecare echipă existând un amăgit și un amăgitor: astfel, Smeraldina îl minte pe Pantalone, în timp ce Truffaldino o minte pe Beatrice. În piesa „*Cântăreața cheală*” a lui Eugen Ionescu, Mary, o Smeraldină modernă, poate să nu mai declare neadevăruri, pentru că Doamna și Domnul Smith nu mai sunt atenți la ceea ce spune camerista lor, chiar dacă repetă cuvintele pronunțate de ea, pentru că stereotipia unei vieți consumate sub imperiul absurdului, face ca frazele lor să se devitalizeze lingvistic și semantic, în inutila încercare de a umple un gol existențial:

---

<sup>6</sup> „*En attendant Godot*”, în *La littérature en France de 1945 a 1968*, Bordas, Paris, 1970, p. 481, trad. aut.

<sup>7</sup> „*Sluga la doi stăpâni*”, actul II, scena 18, în Carlo Goldoni, op. cit., p. 90

<sup>8</sup> numele actorilor din commedia dell'arte era înlocuit cu numele personajelor predilecte interpretate de aceștia, precum Arlecchino sau Pantalone. Celebrul Arlecchino al vremii era Truffaldino Sacchi, al cărui nume a fost atribuit de comedialograf personajului principal al comediei omonime; n. aut.

"Mary, intrând: Eu sunt camerista. Am petrecut o după amiază foarte plăcută. Am fost la cinema cu un bărbat și am văzut un film cu femei. La ieșirea din cinematograful, ne-am dus să bem țuică și lapte și apoi am cumpărat ziarul.

*Doamna Smith:* Sper ca ai petrecut o după amiază foarte plăcută, că ai fost la cinema cu un bărbat și ai băut țuică și lapte.

*Domnul Smith:* și ziarul!"<sup>9</sup>

Renunțarea aproape totală la participarea și implicarea în viață rezultă din pasivitatea cu care personajele asociază elemente disociate, precum țuica/laptele. Absurdul nu a fost inventat de Beckett sau de Eugen Ionescu, el a devenit o trăsătură a existenței omenești în unele momente în care obișnuința, obediența sau pasivitatea ridică bariere, precum minciuna, în calea comunicării. Iată cel mai bun exemplu de absurd goldonian, tot în comedia „*Sluga la doi stăpâni*”, în încercarea servitorilor de a înțelege despre ce este vorba într-o scrisoare pe care nu o pot citi, pentru că sunt analfabeți:

*„Smeraldina:* Haide, citește!

*Truffaldino:* Citește Dumneata. Doar e scrisul stăpânei dumitale și-l cunoști mai bine decât mine.

*Smeraldina* (uitându-se la scrisoare): Ca să-ți spun drept, nu pricep nimic.

*Truffaldino* (uitându-se și el la scrisoare). Nici eu nu pricep nici o iotă.

*Smeraldina:* Atunci de ce-am mai deschis-o?

*Truffaldino:* Ai puțină răbdare, câteva litere tot cunosc (la scrisoarea).

*Smeraldina:* și eu cunosc câteva litere.

*Truffaldino:* Ia să vedem .. ăsta nu-i "d"?

*Smeraldina:* Nici pomeneală, ăsta e "s".

*Truffaldino:* Ce mi-e "d", ce mi-e "s". E-o deosebire așa de mică!

*Smeraldina:* "D, d, d", ... nu, nu, așteaptă, puțin cred că e "a".

*Truffaldino:* Nu cred ..

*Smeraldina:* Ba eu așa cred. Codița asta ce literă să fie?

*Truffaldino:* "G", tocmai ca să facă "dragă."<sup>10</sup>

„Neînțelegerea” este și tema operii omonime a lui Albert Camus (*Le Malentendu*), care este tot o dramă absurdă. Dramaturgul vede în imposibilitatea comunicării originea nefericirii existenței omenești, datorate limbajului.

---

<sup>9</sup> „*La Cantatrice chauve*”, în *La littérature en France de 1945 a 1968*, op. cit., p. 517, trad. aut.

<sup>10</sup> „*Sluga la doi stăpâni*”, actul II, scena 17, în Carlo Goldoni, op. cit., p. 90

Simplitatea acestuia - consideră autorul „*Mitului lui Sisif*” - ar anula nociva ambiguitate a vorbirii din actul de comunicare: *"Tout le malheur des hommes vient de ce qu'ils ne prennent pas un langage simple."*<sup>11</sup> La începutul piesei întrebările și răspunsurile condensează în puținele cuvinte ale Martei și mamei acesteia o conștiință împovărată, dramatică, a pregătirii morții, care este legată de solitudine:

„*Mama*: El se va întoarce.

*Marta*: Ți-a spus?

*Mama*: Da. Când a ieșit.

*Marta*: Se va întoarce singur?

*Mama*: Nu știu.

*Marta*: Este bogat?

*Mama*: Nu și-a făcut probleme pentru preț.

*Marta*: Dacă este bogat, cu atât mai bine. Dar trebuie să fie și singur.”<sup>12</sup>

Solitudinea trezește întotdeauna frica, spaima, angoasa. Frica este un sentiment omenesc, pe cât de profund, pe atât de frecvent trăit și de aceea exprimat cu prisosință în literatură și în teatru. Este frica de moarte, de neprevăzut, frica de implacabil, din care s-a născut tragedia antică, ale cărei personaje au fost preluate în dramelor moderne precum „*Din jale se întrupează Electra*” de Eugene O'Neill. Frica apare și în comedie, nu numai în tragedie și în dramă. Ea poate să fie un sentiment dominant în prima parte a operei, în care personajele trăiesc panica de a nu reuși să iasă din complicatele situații create de jocul întâmpării. Neînțelegerile sunt între generații, între persoane cu interese deosebite, între dușmani sau chiar prieteni, între rivali. Comedia se bazează pe caracterul tragic implicit al fricii, mai mult decât drama. Toate Rosaurele și Doralicele îndrăgostite și toți aleșii lor - Lelio, Silvio, Florindo - trăiesc spaima neîmplinirii iubirii, căreia i se opun persoane ostile care le pun în cale obstacole de nesurmontat. Cei care complică lucrurile, fără a avea întotdeauna o rea intenție, sunt aceiași care le vor descurca în cele din urmă, făcând să triumfe odată cu viața și comedia. Ei sunt servitorii preluați din commedia dell'arte, Brighella bergamezul - mai puțin inteligent, dar mai intrigant și mai mercantil, și Arlecchino, isteț, șiret, dar și sentimental, care va

---

<sup>11</sup> „*L'existentialisme*”, în „*La littérature en France* . ”. ed. Bordas, p. 39

<sup>12</sup> Albert Camus, *Théâtre, Récits, nouvelles*, Bibliothèque de la pléiade, Gallimard, Paris, 1960, p. 116, trad. aut.; vezi și Otilia Doroteea Borgia, „*Plurivalența comicului în teatrul lui Carlo Goldoni – Interferențe estetice spațio-temporale*”, Editura Oscar Print, București, 2002, p. 257

prefera căsătoria cu Colombina, obținerii oricărui avantaj material. Dar frica este ca o superstiție: este determinată de presentimentul neîmplinirii, accentuat la timizi. Și iată cum Goldoni, acest demiurg al personajelor-oameni, a intuit în năstrușnicul Truffaldino un fricos și un mare naiv în scena reîntâlnirii cu Smeraldina:

„*Truffaldino* (Smeraldinei, încet): Bine-ai venit, fetiço!

*Smeraldina* (încet, lui Truffaldino): Bine-ai venit, ocheselule!

*Truffaldino* (încet Smeraldinei): Vreau să-ți vorbesc.

*Smeraldina* (încet, lui Truffaldino): Ce vrei să-mi spui?

*Truffaldino* (încet, arătându-i că vrea să-i dea o verighetă): Dacă și tu vrei

...

*Smeraldina* (încet): Și de ce nu?

*Truffaldino* (încet): Atunci o să mai vorbim noi... (Pleacă).”<sup>13</sup>

Indicațiile autorului de a susține acest dialog „încet”, demonstrează caracterul secret al conversației îndrăgostiților. Răspunsul ocolit al Smeraldinei (afirmație prin interogație negativă) îl sperie pe Truffaldino, făcându-l să se retragă. Goldoni a intuit prezența absurdului și în momentele în care personajele sale se conștientizează, ca și oamenii, de aspectul inutil sau gratuit al unor conversații sau situații.

### **Viabilitatea personajelor goldoniene**

Comediile lui Goldoni nu s-au perimat. Marea arta este aceea care sfidează gustul unei singure epoci, trufia modei. Din antichitate până astăzi, indiferent de apartenența la gen și curent literar (clasic, romantic, baroc, realist, simbolist, expresionist etc.) operele majore au rezistat schimbărilor de concepție și de manieră în a aprecia tematicile, formele, stilurile. Carlo Goldoni nu este numai un mare reprezentant al secolului său alături de Giuseppe Parini și Vittorio Alfieri, el este unul dintre marii dramaturgi universali, pe care istoria i-a hărăzit să fie inovatorii teatrului modern: Moliere, Shakespeare, Lope de Vega, Calderon de la Barca, Goethe, Schiller, Cehov, Ibsen, Pirandello, O'Neill, Tennessee Williams și alții.

Goldoni a fost printre primii scriitori italieni de geniu care au înțeles rolul schimbător al istoriei și transformarea celor pe care el i-a reprezentat cu defectele, dar și cu virtuțile înnăscute. „*Arta a fost pentru el natura*” – așa cum afirma



Francesco de Sanctis – „din care urmărea să extragă adevărul. Astfel a reușit să devină un Galileu al noii literaturi. Telescopul lui a însemnat intuiția netă și gata să abordeze realitatea condusă de bun simț.”<sup>14</sup> Ceea ce surprinde autorul în teatrul său este povestea repetată a lumii: întreruperea la un moment dat a comunicării între ființe care deși apropiate, se pot înstrăina: soțul de soție, copiii de părinți, stăpânii de servitori, etc. Dar lumea lui Goldoni nu a cunoscut alienarea. De aceea mai există o șansă de dărâmare a barierele lingvistice și sociale care îi separă pe protagoniști. Lecția pe care o dă marele venețian este a concilierii și a încercării de reluare a comunicării întrerupte. De aceea Goldoni iluministul a preferat tragediei, comedia. Dacă se năștea mai târziu ar fi scris drame, ca Pirandello, Ibsen sau Cehov, care nu și-au mai putut salva eroii damnați, deși viața poate poate fi considerată așa cum a văzut-o Pirandello și „altfel decât ni se pare”. Doralice, în declararea sentimentelor ei nu este departe de „Nora” lui Ibsen, deși cu mult înainte de epocile acestor autori, Shakespeare răsturnase în teatrul său realitatea obiectuală, demonstrând că viața „nu este decât un vis”. Jocul alternanței iluzie - adevăr este prezent și în teatrul lui Eduardo de Filippo, urmaș al lui Goldoni și contemporan al lui Pirandello, unde apar numeroase personaje condamnate la drama incomunicabilității, ca urmare a autoînstrăinării. În „*Aceste fantasme*” (“*Questi fantasmî*”), Pasquale încearcă zadarnic să reia firul întrerupt al comunicării cu Maria:

„... Ce tristețe ... Cum se termină tot entuziasmul, toată dragostea. Luni întregi fără să schimbi un cuvânt, un gând ... Și când te gândești că poți ieși pe stradă, să pățești ceva, un accident, să te calce o mașină, un camion .. să te împuște cineva din greșeală ... Există pericolul de a nu te mai revedea. Dar degeaba. Noi nu suntem în stare ... noi nu mai vorbim de mult ... Îți aduci aminte când ne iubeam ...” ..<sup>15</sup>

Este surprinzătoare prezența unor conflicte psihologice și comportamentale în comediile goldoniene, ca în comediile și mai ales în dramele moderne. Poate că drama este forma cea mai potrivită de redare a acestor situații din lumea contemporană. Dar ea derivă din comedia de moravuri care a conținut-o "in nuce",

---

<sup>13</sup> „*Slugă la doi stăpâni*”, actul III, scena 16, în Carlo Goldoni, op. cit., p. 120

<sup>14</sup> Francesco De Sanctis, „*Storia della letteratura italiana*”, Novara, De Agostini, 1968, p. 304, in George Lăzărescu, „*Storia della cultura e civiltà italiana*”, Editura didactică și pedagogică, București 1977, p. 182-183

<sup>15</sup> Eduardo De Filippo, „*Questi fantasmî*”, Giulio Einaudi editore, atto III, 1964, p. 63, in Otilia Dorotea Borcia, „*Plurivalența comicalului în teatrul lui Carlo Goldoni – Interferențe estetice spațio-temporale*”, Editura Oscar Print, București, 2002, p. 257

cum ar fi spus Benedetto Croce. Este încă o dovadă a interferențelor existente între elemente specifice genurilor și speciilor literare din diferite epoci, între particularitățile estetice. Indiferent însă de clasificările operate în spațiu și timp, istoria teatrului, ca și istoria literaturii nu a putut ignora paradoxala înrudire a tragicului cu comicul, datorită aceleiași funcții catarctice care le-a produs, așa cum în viață de multe ori plânsul nu poate fi separat de râs, cele două stări sufletești (tristețea și veselia), simbolizate de primele măști ale teatrului antic.

Grăitor poate fi în acest sens și faptul că autorul celor peste două sute de opere ale genului dramatic, venețianul Carlo Goldoni a scris, înainte de a se dedica total comediei, o tragedie care nu a fost însă niciodată interpretată: "*Amalasunta*".

### ***Bibliografie***

---

1. Alexandru Balaci: Prefață la Carlo Goldoni, "Teatru", vol. I, Editura de Stat pentru literatură și artă, vol. I, București, 1959
2. Otilia Doroteea Borcia: "Plurivalența comicului în teatrul lui Carlo Goldoni - Interferențe estetice spațio-temporale", Editura Oscar Print, București, 2002
3. Albert Camus: Théâtre, Récits, nouvelles, Bibliotheque de la pléiade, Gallimard, Paris, 1960
4. Eduardo De Filippo: "Questi fantasmi", Giulio Einaudi editore, Napoli, 1964
5. Francesco De Sanctis: "Storia della letteratura italiana", Novara, De Agostini, 1968
6. Paolo Ferrari: "Goldoni e le sue sedici commedie nuove e la Medicina di una ragazza malata", Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1952
7. Gianfranco Folena: "Il linguaggio del Goldoni dall'improvviso al concentrato", 1957, in "La lingua di Goldoni", Viviani editore, Roma, 1993
8. Gastone Geron: "Goldoni, vita, opere, attualità", - "La lingua di Carlo Goldoni" [http://www.vicenzanews.it/apt.pro/goldonicarlo/capitolo1\\_3.htm](http://www.vicenzanews.it/apt.pro/goldonicarlo/capitolo1_3.htm)
9. Carlo Goldoni: "La Casa nova", la Nuova Italia editrice, Perugia - Venezia, 1940
10. Carlo Goldoni: "Commedie scelte", vol I, II, Casa editrice Sonzogno - Milano, 1928
11. Carlo Goldoni: "Teatru", Editura de stat pentru literatura si arta, vol. I, București, 1959
12. Carlo Goldoni: "Memoriile Domnului Goldoni, menite sa lămurească Istoria vieții sale si pe aceea a Teatrului sau", Editura pentru literatură universală, București, 1967
13. George Lăzărescu: "Storia della civiltà italiana", Editura didactică și pedagogică, București, 1977
14. Vito Pandolfi: "Istoria teatrului universal", Editura Meridiane, București, 1971, vol. 2
15. Edmondo Rho, Prefazione e note a "Carlo Goldoni, la Casa nova", Nuova Italia Editrice, Perugia-Venezia, 1940
16. \*\*\* La littérature en France de 1945 a 1968, Bordas, Paris, 1970
17. \*\*\* Théâtre, Récits, nouvelles, Bibliotheque de la pléiade, Gallimard, Paris, 1960

## Ricardo Palma y el Perú imaginado

*Asist. univ. Aura Cristina Bunoro  
Universidad Rumano-Americana, Bucarest*

### ***Resumen***

---

*El presente artículo busca demostrar como pretende Ricardo Palma ofrecernos la imagen histórica de un Perú que le pueda servir de herramienta en la construcción de la identidad nacional. El tradicionista presenta su propia visión sobre los acontecimientos y figuras históricas, pero seleccionando atentamente cada detalle con el objetivo de formar un conjunto capaz de contener todas aquellas informaciones necesarias para despertar la conciencia nacional del pueblo peruano. No en vano Ricardo Palma elige en ocasiones figuras importantes del período incaico y de la conquista. Nombres como los de Atahualpa, el último monarca de los incas, Francisco Pizarro, “el audaz conquistador de Perú”, Gonzalo Pizarro, hermano del gran conquistador, Hernando de Soto, el “amigo y amparador” del Inca, Francisco de Carbajal, el demonio de los Andes –tal y como Palma lo denominó en una de sus tradiciones – son los que aparecen más frecuentemente en las tradiciones; cada uno de ellos tuvo un papel importante en la historia del Perú.*

*Lo que el autor se propone es buscar aquellos datos o factores que puedan adquirir un cúmulo de cualidades o circunstancias propias de una nacionalidad. No son importantes los hechos históricos sino los elementos nacionales que surgen de estos hechos históricos..*

### ***Palabras clave***

---

*identidad nacional, literatura, imagen histórica, herencia prehispánica, mundo indígena.*

*Palma no escribió la historia del Perú, escribió su historia del Perú. Es decir que en casi todas sus obras, como él mismo admitió, hay una mezcla de la verdad, infinitesimal que sea, con la ficción.*

Merlin D. Compton

Ricardo Palma pretende ofrecernos la imagen histórica de un Perú que le pueda servir de herramienta en la construcción de la identidad nacional. El tradicionista presenta su propia visión sobre los acontecimientos y figuras históricas, pero seleccionando atentamente cada detalle con el objetivo de formar un conjunto

capaz de contener todas aquellas informaciones necesarias para despertar la conciencia nacional del pueblo peruano. No en vano Ricardo Palma elige en ocasiones figuras importantes del período incaico y de la conquista que tuvieron un papel importante en la historia del Perú.

Lo que Palma se propone es buscar aquellos datos o factores que puedan adquirir un cúmulo de cualidades o circunstancias propias de una nacionalidad. No son importantes los hechos históricos sino los elementos nacionales que surgen de estos acontecimientos reales, tal y como plantea Jorge Frisancho [1]. Imaginando su historia del Perú, el tradicionista busca ofrecer un carácter sostenible a la nacionalidad. Ricardo Palma presenta hechos históricos importantes y lo hace en un lenguaje y una forma asequibles para todos los peruanos. Además, encontramos en sus tradiciones una versión propia del pasado conforme a lo que el presente republicano necesitaba desde punto de vista ideológico[1]. Es cierto que el autor dedica pocas tradiciones al período incaico; sin embargo, las dedicadas al período colonial están salpicadas con menciones de las costumbres de los indígenas, de figuras importantes del período de los incas; los elementos incaicos parecen ser migajas esparcidas en la extensa senda de la colonia. Pero cada frase o párrafo dedicados a los incas están sabiamente colocados para que resalte la importancia del período de los “hijos del sol” en la historia del país.

A este respecto, Frisancho considera que “Palma no estaba interesado en el pasado pre-hispánico como fuente del discurso nacional”[1]. Sin embargo, desde nuestro punto de vista, en la obra del tradicionista encontramos expresado lo contrario, no sólo a través de las numerosas referencias al período incaico sino también teniendo en cuenta lo que el autor afirma a lo largo de su obra con respecto a importantes sucesos de la historia. Por ejemplo, Ricardo Palma afirmó que “estaba escrito que no era Pizarro el escogido por Dios para crear la nacionalidad peruana” [2, pág. 74]. De esta frase se infiere que desde la perspectiva de Palma el pueblo peruano no nació sólo debido a los españoles que conquistaron y colonizaron América; la nación peruana existe también gracias a lo que los conquistadores encontraron cuando llegaron al Imperio Inca. Ahora bien, creemos que el tradicionista no se propuso utilizar el pasado pre-hispánico como única fuente del discurso nacional, pero sí consideró que el mundo indígena en general y el período incaico en particular representaban una parte fundamental en la historia del país y en el proyecto de presentar al pueblo peruano sus raíces de tal manera que obrara con conocimiento a la hora de entender la importancia de la conciencia nacional. Pizarro fue el conquistador de Perú pero no podía ser el fundador de la nación

peruana porque fue uno de los principales responsables por la muerte de Atahualpa, un símbolo del Imperio Inca. Al mismo tiempo, las bases de la nacionalidad peruana tenían que cimentarse sobre la fusión de dos culturas y naciones diferentes, de las que se originó el pueblo peruano.

Los mejores ejemplos de esta vinculación de las dos civilizaciones son tanto Ricardo Palma como también el Inca Garcilaso de la Vega, cuyos *Comentarios Reales* son varias veces mencionados en las *Tradiciones*, herederos de las dos partes: la indígena y la española. Y esto se observa en sus obras, como nos explica también Eva M<sup>a</sup> Valero Juan:

...la marcada tendencia evocativa y nostálgica y un arraigado tradicionalismo, *heredado tanto de incas como de españoles*, predice el sesgo que adquiriría la literatura peruana posterior: en los *Comentarios Reales*, escritos en Córdoba ya en plena madurez, Garcilaso recobra su infancia a través de la creación; de algún modo, *inventa un pasado ideal* en la escritura, una versión mítica, pretendidamente justa, feliz y heroica del Imperio de los Incas. [...] esta escritura evocativa e idealizadora se repetirá, salvando las distancias, a lo largo de la historia de las letras peruanas. Esa predilección por el pasado, recuperado en una escritura entre irónica y nostálgica, será el tono dominante de la expresión literaria peruana, desde Garcilaso a Ricardo Palma [3, pág. 32].

El conocido ensayista peruano José Carlos Mariátegui, a diferencia de lo que opina el crítico Jorge Frisancho, afirma que “situar la obra de Palma dentro de la literatura colonialista es no sólo empequeñecerla sino también deformarla”[4, págs. 159-160]. Esta idea es la que precisamente nosotros tratamos de demostrar en este trabajo: que Ricardo Palma recrea un pasado en el que se puedan resolver, o incluso mezclarse hasta la fusión, estas diferencias que pertenecen al ámbito incaico y al ámbito español. Lo que el tradicionalista pretende es imaginar un Perú para todos, donde cada persona pueda encontrar sus raíces y su lugar en una historia común de los incas y de los españoles.

Ricardo Palma es un escritor que se acerca al pasado histórico y también al pasado literario recurriendo a diferentes fuentes [5, pág. 465] a veces mencionadas, otras veces no, y formula desde un punto de vista literario un proyecto para la conciencia

histórica y nacional de los peruanos. En este sentido hay que señalar que el tradicionalista necesita el apoyo de las fuentes para dibujar no un Perú meramente imaginado, sino un Perú seleccionado; se trata de un Perú cuyos orígenes, hechos históricos, hazañas, costumbres, tradiciones, vivencias están mencionados en crónicas, comentarios, historias y documentos, de los cuales Palma elige lo que considera más relevante para su proyecto.

La clasificación del autor con respecto a las fuentes es aún más evidente cuando se trata de un tema tan importante como el origen del nombre de “América”. En la tradición “Una carta de Indias” el tradicionalista explica con argumentos convincentes que “la voz *América* es exclusivamente *americana*” encontrando esto en “varias preciosas y eruditas disquisiciones que sobre tan curioso tema hemos leído” [2, pág. 62]. Sacando conclusiones después de haber presentado sus razonamientos, Ricardo Palma invita al lector a que deduzca lo mismo que él, que la palabra “América” es de origen indígena, afirmándose una vez más en su orientación claramente americanista:

[...] vamos a dedicar un párrafo a una cuestión interesantísima y que la aparición de aquella importante obra ha puesto sobre el tapete. Trátase de probar que la voz *América* es exclusivamente *americana*, y no un derivado del pronombre del piloto mayor de Indias Albérico Vespuccio. De varias preciosas y eruditas disquisiciones, que sobre tan curioso tema hemos leído, sacamos en síntesis que *América* o *Americ* es nombre de lugar en Nicaragua, y que designa una cadena de montañas en la provincia de Chontales. La terminación *ic* (*ica, ique, ico*, castellanizada) se encuentra frecuentemente en los nombres de lugares, en las lenguas y dialectos indígenas de Centro-América y aun de las Antillas. Parece que significa *grande, elevado, prominente*, y se aplica a las cumbres montañosas en que no hay volcanes. Aun cuando Colón, en su *lettera rarissima* describiendo su cuarto viaje (1502), no menciona el nombre de América, es más que probable que verbalmente lo hubiera transmitido él a sus compañeros, tomándolo como que el oro provenía de la región llamada América por los nicaragüenses. De presumir es también que este nombre *América* fué

esparciéndose poco a poco hasta generalizarse en Europa, y que no conociéndose otra relación impresa, descriptiva de esas regiones, que la de *Albericus Vespuccius*, publicada en latín en 1505 y en alemán en 1506 y 1508, creyesen ver en el prenombre *Albericus* el origen, un tanto alterado, del nombre América.

[...] En conclusión: por su origen, por las noticias de Colón en su cuarto viaje, por su valor filológico y demás consideraciones someramente apuntadas, puede sin gran esfuerzo deducirse que la voz *América*, exclusivamente indígena, nada tiene que ver con el nombre del piloto Vespuccio. [2, págs. 62-63]

La conclusión a la que llega el tradicionista es que la palabra *América* tiene, sin ninguna duda, origen indígena. En este sentido, podemos afirmar que Ricardo Palma sigue detalladamente cada paso hacia su proyecto americanista; la demostración de las raíces indígenas de la voz que da el nombre de un continente entero es uno de los pilares fundamentales en la construcción de la identidad americana en general y de la identidad nacional peruana en particular. Sabiendo que *América* es un nombre que nada tiene en común con España es un pormenor más que ayuda a los países hispano-americanos a romper los lazos que tanto tiempo los unieron a España y a crear su propia identidad.

Además, como ya he apuntado, Ricardo Palma defendió una serie de voces americanas para que la Real Academia de la Lengua las incluyera en el diccionario [6, págs. 558-559]. Esta constante lucha de aceptación de las palabras americanas es un nuevo esfuerzo que el tradicionista hace en nombre de su país y en nombre de América. Al visitar España con ocasión del IV Centenario del Descubrimiento, Palma llevó consigo el producto de muchos años de trabajo, aproximadamente trescientas cincuenta voces americanas y se fue a la Península con la intención de discutir en caso de que la Academia no quisiera aceptar su propuesta. La aprobación de estas palabras significaba un paso más para el proyecto americanista de Ricardo Palma y al mismo tiempo el reconocimiento por parte de España del nacimiento de las nuevas naciones. El escritor peruano César Miró Quesada explica la manera en la que Ricardo Palma percibe la admisión de las palabras americanas por parte de la Real Academia de la Lengua:

La soberanía política exige una soberanía del espíritu. El idioma, vehículo principalísimo de la cultura de los pueblos, debe cancelar su período colonial. No se trata de hablar un idioma diferente ni de reemplazar el orden por la anarquía. Nadie más ajeno que Palma a ese propósito. Nadie más ferviente defensor que el tradicionista de la pureza en el lenguaje, ni más español, en el más generoso y universal sentido del concepto. *Pero ninguno tampoco más americano* [7, pág. 163].

Obviamente Ricardo Palma persigue a través de sus *Tradiciones peruanas* ofrecernos detalles sobre el carácter nacional de los peruanos, las raíces de este carácter. Intenta demostrar la existencia de la “peruanidad” incluso con la ayuda de las palabras que se utilizan en Perú pero a las que la Academia no acepta[8].

La sensatez que Ricardo Palma revela a la hora de manifestar su intención de despertar una conciencia nacional peruana muestra su interés en situarse en medio, de no olvidarse de ninguna de las dos partes que forman un todo: la parte antigua, la incaica y la parte nueva, la española. Los incas son las raíces y los españoles son el tronco, mientras que el pueblo peruano representa la copa que necesita tanto a las raíces como también al troco para que pueda desarrollarse. Consciente de este hecho, el tradicionista maneja con cuidado todos los detalles y elementos que tiene a mano para que en sus *Tradiciones* germinara el impulso necesario para animar en la mente de sus connacionales la reflexión acerca de la identidad peruana [9, pág. 100].

Ricardo Palma está constantemente en contacto con sus lectores y aún más, se acerca a ellos en el intento de hacerlos partidarios de sus ideas e ideales. Nombra al lector “amigo” como si se tratara de una declaración de amistad hacia sus interlocutores porque el autor está en un incesante diálogo con los destinatarios de su obra: “Hagamos una pausa, lector amigo, y entremos en el laberinto de la historia, ya que en esta serie de *Tradiciones* nos hemos impuesto la obligación de consagrar algunas líneas al virrey con cuyo gobierno se relaciona nuestro relato” [2, pág. 120].

Por lo tanto, si hemos considerado que es fundamental que enmarquemos la relación que el tradicionista pretende tener con sus lectores, la forma en la que se dirige a éstos, es porque varias veces utiliza esta expresión de posesión, “lectores míos”, siempre estando presente el diálogo del autor con ellos, en nuestro propósito



de demostrar que Ricardo Palma sí imagina un Perú para los destinatarios de su obra; destinatarios representados por el pueblo peruano que necesita, según Palma intuye muy bien, definir su identidad nacional. ¿Qué mejor forma de contornear las líneas del proyecto de esta identidad y dejar a los lectores que acentúen estas líneas, que les den mayor intensidad apoyándose en las informaciones que el tradicionalista ofrece en su obra, de manera que todos puedan acceder a ellas, que la de regalar en sus tradiciones “un pasado peruano que la historia oficial no iba a registrar?” [10, pág. 33.].

### ***Bibliografía***

---

1. Jorge Frisancho: *Palma: el Perú figurado*. URL: [http://www.andes.missouri.edu/andes/Literatura/JF\\_Palma\\_1.html](http://www.andes.missouri.edu/andes/Literatura/JF_Palma_1.html). Consulta realizada en 10 de mayo de 2008.
2. Ricardo Palma: *Tradiciones peruanas completas*, Madrid, Aguilar S.A. de Ediciones, 1952.
3. Eva María Valero Juan: *Lima en la tradición literaria del Perú. De la leyenda urbana a la disolución del mito*, Lleida, Edicions de la Universitat de Lleida, 2003.
4. José Carlos Mariategui: “Ricardo Palma, Lima y la Colonia” en *Siete Ensayos de interpretación de la realidad peruana*, Caracas, Editorial Arte, 1979.
5. Con respecto a las fuentes que Palma utilizó, Aníbal González afirma que “no pocas de las fuentes históricas de Palma consisten en cartas, documentos legales y otros manuscritos heterogeneos y no historiográficos”. Cfr. Aníbal González, “Las Tradiciones entre historia y periodismo”, en Ricardo Palma, *Tradiciones peruanas*, Julio Ortega (edición crítica y coordinación), Madrid, Colección Archivos, 1993.
6. Sobre la preocupación de Palma por el idioma habla también Alberto Escobar que afirma que el tradicionalista consideró fundamental el problema de la lengua en América y "asumió una actitud frente al lenguaje". Cfr. Alberto Escobar, "Tensión, lenguaje y estructura: *Las Tradiciones peruanas*", en Ricardo Palma, *Tradiciones peruanas*, Julio Ortega (ed., coord.), *op. cit.*
7. César Miró: *Don Ricardo Palma, el patriarca de las tradiciones*, Buenos Aires, Editorial Losada, S.A., 1953. Las cursivas son nuestras.
8. Palma demostró “un gran interés lexicográfico, expresión de su profundo nacionalismo”. Cfr. Oswaldo Holguín Callo, “Ricardo Palma en 1882-1892: De la defensa del Perú a la del español de América. Sus amistades argentinas”. URL: [http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/p232/56810625430181664721457/p0000001.htm#I\\_0\\_](http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/p232/56810625430181664721457/p0000001.htm#I_0_). Consulta realizada en 2 de marzo de 2009.

9. Antonio Cornejo Polar habla sobre la intención de Ricardo Palma de utilizar su obra como instrumento imprescindible en ayudar a la formación de la identidad nacional: “Palma inscribe su producción dentro de la problemática mayor de la época: producir una imagen y un discurso que diluyan las contradicciones que socavaban la idea misma de nación, construyendo espacios homogéneos sobre una realidad abrumadoramente heterogénea, con ánimo de crear en y por el lenguaje una comunidad nacional posible”. Cfr. Antonio Cornejo Polar, *Escribir en el aire*, CELACP-Latinoamericana Editores, 2003.
10. José Miguel Oviedo: *Ricardo Palma*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1968.

## La “Revolución poética” – Garcilaso de la Vega

*Asist. univ. drd. Mihaela Ciobanu  
Universidad Rumano-Americana, Bucarest*

### ***Resumen***

---

*Los poetas del Renacimiento descubren la idea de que la armonía universal se organiza en torno al poder evocador imperante de la palabra poética (el logos). La interpretación de la Biblia, la creación del mundo es una creación del logos divino. En cuanto a la poesía, se añade la idea de que el principio creador del mundo se sigue reflejando en la palabra poética, se revela en la labor del poeta. El poeta es la voz de la armonía universal y la poesía es la búsqueda de esa armonía.*

*Con Garcilaso de la Vega hay un renovamiento de las formas, renovación de la sustancia poética, del significado de la Creación. La poesía puede ser interpretada como imitación superior de la naturaleza, naturaleza como reflejo completo de la idea de perfección, como paisaje, conjunto de detalles bellos pero igualmente como reflejo espiritual.*

### ***Palabras clave***

---

*armonía, espíritu, amor, logos*

El Renacimiento es un periodo fiel a los dogmas fundamentales del cristianismo, de la idea de mundo creado. La idea de la providencia se combina con la de la libertad humana, la libertad de acción, de pensamiento y de manifestación.

El espíritu renacentista valora a Platón y la antigüedad griego-latina. Se produce la compenetración profunda entre todas las esferas de la existencia humana: social y espiritual, privada y pública. El individuo ocupa el lugar más importante en la jerarquía de valores, cambio de tonalidad en relación con la Edad Media. La huella de muchos teólogos e intelectuales medievales, los valores cristianos de las órdenes predicadoras que, sin abandonar las premisas de la doctrina, amplían la esfera de libertad de la mente y del sentir humano.

El Renacimiento propone un modelo humano y comportamental caracterizado por la multitud de las facetas. La dinámica del vivir es la negación de aceptar la limitación, la falta de límites en las manifestaciones creadoras del espíritu humano. El arte es el principal modo en que el hombre expresa su complejidad; adquiere una

nueva dimensión – la reflexión filosófica que se desprende del dominio de la teología. El devenir de las ciencias, el perfil de un dominio propio, el rellenar progresivo de unos vacíos que se habían producido a causa del cierre de la filosofía dentro del espacio de la teología.

La dimensión esencial del hombre renacentista es la dimensión espiritual. El espíritu guerrero, el caballerismo son simplemente manchas de color que establecen una oposición dinámica que subraya la complejidad del individuo. El hombre es objeto del estudio propio. De aquí se desarrolla la reflexión de las costumbres y de la religión.

Una de las preocupaciones esenciales de la filosofía del Renacimiento es la de reformular el concepto de salvación y vida eterna. En la segunda mitad del siglo XVI, gran parte de los teólogos en “*De auxiliis*” tratan de reconciliar el concepto de la predestinación con el del libre albedrío. Esa época tiende a conceder al hombre la autoridad de establecer los criterios con los cuales se valora un gesto.

España es un país profundamente religioso. Debido a esto, el Renacimiento en España tiene carácter cristiano subrayado por la armonía en el desarrollo del individuo, el ideal proyectado en un horizonte cristiano. Se conservan por mucho tiempo las formulas medievales de reflexión a causa de las tendencias humanistas del siglo XV y la inclinación por la conservación de la espiritualidad medieval en la que muchos ven la esencia de la espiritualidad nacional.

El Renacimiento no se puede definir en rigor de modo que permita trazar una frontera precisa entre éste y la Edad Media. Este hecho es especialmente cierto en lo referente a España, cuyo Renacimiento, aunque recibía su impulso de Italia, adquirió un carácter propio en el que se mezclaban elementos nuevos y medievales.

Las dominantes del Renacimiento peninsular son la poesía amorosa y el concepto de amor. La poesía amorosa es un género que aprovecha plenamente la recuperación de la individualidad humana, nos muestra cómo se produce esta conjunción entre la subjetividad y la autonomía del ser humano y el principio cristiano de la existencia. El concepto de amor asimila el concepto neoplatónico a la perspectiva cristiana. En el sistema neoplatónico, el amor que emana de Dios une el universo entero. El amor verdadero en los hombres es un deseo de poseer lo bello, y ya que la belleza es espiritual por ser un reflejo de la mayor belleza de Dios, el verdadero amor no se dirige a la unión carnal, sino al goce de una belleza espiritual. El amor de un hombre hacia una mujer es el primer paso en una escala

que nos lleva a Dios. Esta doctrina está expuesta por León Hebreo en sus *Dialoghi d'amore* (Diálogos de amor).

La poesía amorosa hispánica representa la más clara expresión de la capacidad de elevación espiritual que tiene el sentimiento amoroso.

Los poetas del Renacimiento descubren la idea de que la armonía universal se organiza en torno al poder evocador imperante de la palabra poética (el logos). La interpretación de la Biblia, la creación del mundo es una creación del logos divino. En cuanto a la poesía, se añade la idea de que el principio creador del mundo se sigue reflejando en la palabra poética, se revela en la labor del poeta. El poeta es la voz de la armonía universal y la poesía es la búsqueda de esa armonía.

Con Garcilaso de la Vega hay un renovamiento de las formas, renovación de la sustancia poética, del significado de la Creación. La poesía puede ser interpretada como imitación superior de la naturaleza, naturaleza como reflejo completo de la idea de perfección, como paisaje, conjunto de detalles bellos pero igualmente como reflejo espiritual.

Entre el Paraíso terrenal y el pecado originario hay una fuerte relación teológica. Cuanto más brillantes son los colores en los que está descrito el Paraíso, tanto más dotes, privilegios y un conocimiento superior al nuestro atribuimos a nuestros ancestrales y también aumentamos la dimensión del pecado originario. Aunque vivían en medio de una naturaleza amena y generosa, aunque eran abrumados con beneficencias por Dios y tenían todo para ser felices, ellos ignoraron el mandamiento divino, mostrando al Creador una falta de gratitud que atrajo la más dura pena. De este modo aparecieron el sufrimiento y la muerte como castigo divino. A través del “error” de Adán y Eva la humanidad se convirtió en una “masa condenada”, culpable en su totalidad por el pecado originario.

Los antecedentes de la poesía del Renacimiento se encuentran en la poesía cancioneril del siglo XV. Fiel al aspecto general del Renacimiento español, la poesía tiene elementos tradicionales de la poesía medieval: el marco cortés de la expresión amorosa, la dimensión espiritual del amor, la mentalidad aristocrática y caballeresca, pero al mismo tiempo se producirán movimientos renovadores, tanto en la adquisición de un nuevo tipo de discurso lírico y en la renovación de los instrumentos y de la técnica.

En el centro de este renovamiento está Garcilaso de la Vega, personalidad poética que expresa de forma completa el criterio renacentista de la compenetración entre vida y arte. Su nombre se relaciona con el concepto de revolución poética dentro de

un sistema de instituciones y mecanismos culturales que recibe a su vez el impulso de este renovamiento.

La poesía del siglo XVI y la de Garcilaso son el motor de la apertura renacentista del espíritu español. Las ideas del Renacimiento tienen circulación europea. En los aspectos estilísticos, esta renovación representa la capacidad de comunicación con la cultura europea. España tiene una clase de retraso frente a la dinámica de las ideas y de las formas. A través de Garcilaso, España recupera y consigue formular un discurso propio, encontrar su propia voz.

Del principio de la armonía universal discurre la teoría de la compenetración entre obra y biografía poética. “Una vida hecha arte” – vida convertida en poesía a través de un ejercicio de depuración, de espiritualización que llega a las esencias del sentir humano, de la emoción, de la vida interior.

“La revolución poética” es el sintagma que caracteriza la obra de Garcilaso: renovamiento de las formas, renovación de la sustancia poética, del significado de la creación. El poeta asume una función demiúrgica en consonancia con la armonía universal. La poesía no es solamente una expresión de registro humano sino una expresión plenaria del mecanismo íntimo del universo. El poeta es el portavoz de las leyes universales de la naturaleza. Hay una relación dialéctica entre la individualidad creadora y la esencia divina. El estado del poeta es un estado de gracia. Su poesía se inscribe en la zona misteriosa en que se encuentran los sentimientos y la profunda reflexión sobre el valor de la vida.

Garcilaso escribe una poesía que señala la aspiración profunda del ser humano hacia la espiritualidad. El poeta consigue adaptar el endecasílabo al castellano, forma superior de la expresión del amor. Garcilaso tiene el estado anímico idóneo para ello: en plena crisis amorosa, rechazado por la que dominará sus ímpetus líricos y amorosos. La complejidad intelectual se demuestra en la forma en que, después de dominar la armonía del endecasílabo, llega a darle un aspecto nuevo, la invención de una estrofa lírica puramente castellana, la lira, que llega a ser la estrofa dominante del siglo XVI. La lira es un conjunto de cinco versos que combina versos endecasílabos y heptasílabos. Garcilaso recupera el prestigio del verso de arte menor en una forma que no es idéntica con el verso de arte menor porque obliga a una determinada sucesión de los ritmos internos del verso.

Garcilaso cumple todos los criterios para iniciar una carrera de poeta y enamorado en el espíritu de Petrarca. Con el período de su crisis amorosa se relacionan los *Sonetos* en los que el sufrimiento amoroso se expresa a través de un proceso de

aprendizaje. La expresión poética evoluciona con rapidez, su poesía se aproxima a su gran creación.

Después del casamiento de Isabel Freire (Beatrice – el ideal femenino de su poesía), Garcilaso se instala en la tonalidad lírica del amor como sufrimiento.

Con la muerte de Isabel, el poeta escribe poemas más profundos que abren abismos de dolor, dolor que se convierte en arte. A este drama se añade una experiencia intelectual: los círculos artísticos e intelectuales de Nápoles le ayuda a conocer el complejo de ideas filosóficas y la técnica de los poetas italianos.

La obra de Garcilaso se compone de 38 sonetos con los que el poeta se proyecta en el fondo de la literatura española como poeta insuperable de las profundidades del alma enamorada. Las tres églogas son obras en que su biografía se convierte en materia literaria. En éstas, el tema amoroso se encuentra en un cuadro bucólico, pastoril, que es una convención de la época, pero que el poeta convierte en acento metafísico de sus vivencias líricas. El bucolismo deja de ser mero trasfondo y se convierte en una clase metafísica de sentimiento; dos elegías de tema amoroso con un desarrollo filosófico sobre la fama y la caducidad de la gloria que nos lo presenta como intelectual portador de los conceptos básicos del estoicismo; una epístola en versos dirigida a Juan Boscán; cinco canciones y su obra breve “*El Crisol*” que se remonta a la antigüedad clásica, pero que discurre de sus contemporáneos en un concepto de formas e ideas en que resalta el carácter austero, equilibrado y profundo del espíritu de la poesía castellana.

Prevalece en la época la idea de que el ritual del aprendizaje poético se basa en la imitación: imitar a los clásicos, imitar a la naturaleza que es un modelo y ofrece una imagen de perfecta armonía en base a un criterio de necesidad tan alto que sólo puede discurrir del mismo Dios. La imitación de los clásicos se hace en la forma de la poesía y en la moralidad. El perfil de la creación, el perfil mesiánico que a través del arte ha llegado a la armonía del universo.

El elemento fundamental de las fuentes de inspiración fue Petrarca. Petrarca es la poesía amorosa, la extraordinaria abstracción que es el alma. El petrarquismo como dinámica de las ideas, es algo más de su propia poesía amorosa. Este poeta es un mundo complejo en que la meditación lírica entronca con una filosofía de la naturalidad de la expresión en el sentido de la perfecta coincidencia entre forma y fondo. Se formula el criterio intelectual del encuentro irrepitible entre un determinado contenido de ideas y una determinada forma.

Garcilaso tiene el afán de encontrar para cada concepto, sentimiento, la única palabra justa. La poesía del Renacimiento tiene una eficacia comunicativa en el momento en que el lector se da cuenta de que a través de la poesía le habla un individuo que es un mundo de sentimientos. El acto poético es un acto de creación y comunicación, de una experiencia única.

Al lado de Petrarca y de su lección de subjetividad esencial, de juegos de palabras, alusiones sutiles y la exploración del alma, encontramos en la poesía de Garcilaso matices marginales de la poesía italiana: lo bucólico (Giuseppe Sannazzaro - "*Arcadia*") y de los clásicos Horacio, Virgilio y Ovidio. En Horacio, Garcilaso encuentra la concisión formal y el rigor de la expresión, aquella dimensión moral del poeta, en la búsqueda de la armonía universal, el valor espiritual del paisaje y la capacidad de nutrirse de la belleza natural para convertirla en un impulso anímico ideal. En Virgilio encuentra la melancolía suave, la sensualidad de las formas bellas, delicadas imágenes del fluir, del campo verde, del río que corre en un cuadro bello, la reflexión cósmica sobre la naturaleza como parte de un mecanismo celestial, la serenidad. De Ovidio toma temas mitológicos, los tonos de la lamentación poética.

Ausias March, poeta del Cancionero, deja una huella en la poesía de Garcilaso por ser uno de los primeros poetas que descubren la vocación poética del análisis. De este autor toma el dramatismo del dolor, la evocación de la muerte por amor y el voluntario suicidio del enamorado que sobrevive a la amada, extremismo de los sentimientos, movimientos entre los extremos del amor ideal y el amor sensual.

La poesía es el discurso propio de la intimidad, de la subjetividad. Es también una lucha entre la razón y la pasión. La poesía de Garcilaso es una carga de metáforas enigmáticas, alegorismo excesivo. Manifiesta la preferencia por una expresión concisa, austera, por un movimiento de esencialización, de marginalización de lo concreto, de lo sensitivo.

La poesía puede ser interpretada como imitación superior de la naturaleza, naturaleza como reflejo completo de la idea de perfección, como paisaje, conjunto de detalles bellos pero igualmente como reflejo espiritual.

Tomando la fe por presupuesto, se nota el reflejo religioso de la poesía de Garcilaso. Su simbolismo es cristiano convertido a un vocabulario pagano. El amor es un afán espiritual, una aspiración tan completa, arraigada en la vida, que alcanza el significado de la fe religiosa. No era aquel sentido declamativo sino una forma



más profunda, dramática, que supera la capacidad de razonar y de tomar conciencia de lo que pasa. La razón es incapaz de alcanzar los límites del amor.

El amor es el tema esencial de la poesía de Garcilaso, bajo la forma de vivencia dominante que tiene que concordar con cualquier tipo de experiencia íntima, cualquier experiencia del mundo viene subsumida a la incondicional sustancia del amor. El amor parece que no nace en el corazón del enamorado por determinada razón, sino que existe desde siempre. El alma no se enamora porque la capacidad de querer es su forma primordial de expresarse. Este amor asume, engloba y reduce la naturaleza que representa la exterioridad del individuo. Si la naturaleza es reflejo, el amor se convierte en dinámica de la aspiración hacia la belleza.

La expresión amorosa goza en la poesía de Garcilaso la capacidad de autosuspenderse, de detenerse antes de haberlo dicho todo, de dejar un mundo de sentimientos en una indeterminación misteriosa y fascinante. Ni la desesperación, ni la pasión llegan a escasear completamente sus detalles funcionales. Se nota el profundo instinto poético que deja plena libertad a la imaginación del lector de vislumbrar hacia las profundidades del abismo del dolor y del sufrimiento sin tocar el fondo de este abismo. Deja al lector la capacidad de prolongar el eco de la poesía.

Para Garcilaso, la poesía es el discurso que engloba al ser creador. Los poetas del Renacimiento definen el amor como vivencia capaz de superar los límites de la muerte. Garcilaso le atribuye una dimensión más: el sufrimiento por la desaparición de la amada se convierte en principio inicial, en un proceso de incontenible ampliación del sufrimiento.

En los sonetos de Garcilaso, el desarrollo poético puede ser trazado muy claramente: desde la ligera inhabilidad hacia la madurez emocional y equilibrio estilístico. En el soneto, el argumento está expuesto con apacible lógica: en los cuartetos, que son narrativos y descriptivos y tienen una dinámica lineal, se expone la dinámica de los sentimientos, es decir, contienen la causa, y los tercetos que tienen la función de clausurar, de concluir de una forma breve y muy sugestiva aquella demostración que se ha hecho a lo largo de los cuartetos.

Las más notables entre las obras maestras de Garcilaso son sus églogas. La *Égloga I* marca un gran avance en forma y concentración. Fue escrita en el dolor que le produjo la muerte de Isabel Freire al dar a luz. Esta égloga tiene la resonancia de lo auténtico: su patetismo y vehemencia hacen de ella una de las obras más conmovedoras de Garcilaso.

“La paleta de que Garcilaso se sirve para pintar la naturaleza con adjetivos de cualidad no obedece a una riqueza profunda de visión directa, sino que responde a un ideal estético que contempla las cosas de un modo simplificador y embellecedor, atento a poner de relieve la cualidad, sensórea o animadora, primaria. [...] Al lado de este mundo de la naturaleza, visto y sentido como un mundo de tipos sobre el cual el poeta no opera más que destacando bellezas, guiado por una preferencia estética que selecciona las cualidades estéticamente positivas, apenas contraponiéndoles las negativas, se nos abre el mundo interior de Garcilaso en múltiples y variadas vertientes, que, sin embargo, se dejan fácilmente reducir a tres motivos: la dulzura que su alma presta a todo, la tristeza amorosa que su alma padece y la gravedad, es decir, la seriedad de su sentimiento.”[1, 230-231]

### ***Bibliografía***

---

1. Sobejano, Gonzalo: *El epíteto clásico: Garcilaso, Herrera*, en Garcilaso de la Vega, *Poesías completas*, coord. Ángel L. Prieto de Paula, Editorial Castalia, Madrid, 1992
2. *Historia general de las literaturas hispánicas*, publicada bajo la dirección de D. Guillermo Díaz-Plaja, Tomo I, II, Ed. Barna S.A., Barcelona, 1949
3. *Intre Antichitate și Renaștere. Gândirea Evului Mediu.*, vol. I, II, trad. și note de Octavian Nistor, BPT, Ed. Minerva, București, 1984
4. Valbuena, Ángel Prat: *Historia de la literatura española*, Ed. Gustavo Gili S.A., Barcelona, 1946

## **A Literary Journey: Imagining Africa in Margaret Laurence's Canadian Prairie**

*Andreea Raluca Topor (Constantin)*  
*Teaching Assistant, Romanian-American University*  
*PhD Candidate, University of Bucharest, Romania*

### ***Abstract***

---

*Canadian author Margaret Laurence (1926-1987) is worldwide known mainly for her Manawaka cycle, and secondly, for her Africa-set writings. Crossing spatial and fictional borders, Laurence underwent a series of transformations, leading to a self-discovery as a woman writer and to a re-configuration of her experience abroad in her published fiction and non-fiction.*

*My paper aims to argue my academic interests in her work and to bring forward Margaret Laurence's prominence in Canadian literature and also to demonstrate that her work, whether set in Africa or Canada, represents an entity connected by the portrayal of the "full humanity of the most neglected and forgotten among us" [3, viii].*

### ***Key words***

---

*Margaret Laurence, prominence, biography, main writings, Canada, Africa*

Canadian author Margaret Laurence (1926-1987) is considered "a founding mother of Canadian literature" [3, viii], or "the First Lady of Manawaka" as the Canadian National Film Board called her in the movie dedicated to her life. She was one of the most loved English-Canadian writers for at least thirty decades, from the 1960s to the 1980s, often referred to as "the 'godmother' of contemporary Canadian women's writing" [4, 199], twice winner of Governor-General's Awards (in 1967 for *A Jest of God* and in 1975 for *The Diviners*) and possessor of Companion of the Order of Canada (1971). Her work is still read and enjoyed nowadays and people from all over the world research her writings thoroughly.

This paper aims to discuss Margaret Laurence's work and prominence, starting from those biographical elements which marked her writing. Secondly, I want to explain my academic interests in the Laurentian writings and thirdly to describe the writer's impact on myself, one of her many readers.

Margaret Wemyss was born on the 18 July 1926 in the Canadian prairie, in the small town of Neepawa, in Manitoba, but Manawaka, the imaginary place she created, outreached the renown of the original. At the same time, as Laurence lived abroad for a long period, she imprinted upon our minds, another unique space, her work depicting some African countries and the changes they were facing before and during their independence movements. Her entire work is an inner and outer journey, inner into her own soul and outer to Somalia, Ghana, and Great Britain in order to discover that Canada was the place where she really belonged both in life and in fiction.

Laurence's childhood, was unfortunately unhappy and several tragic events marked her entire life. Peggy (that is how Margaret was called in her early years) lost her mother, Verna, aged thirty-four, when she was barely four years old. One year later, her father remarried his sister-in-law, Aunt Margaret, and then had a son together, Peggy being part of a bigger family, her biological mother, "[her] other mother" [12, 41] not forgotten, and Mum, her aunt/step-mother fulfilling an important role.

In 1935, Peggy's life was again put to test, when Robert, her father died of pneumonia, leaving behind a young wife with two children to bring up alone, Peggy, eight and a half and, Bobby, one and a half years old. Because of these events and the Depression, the three family members' life totally changed and they had to move into the maternal house with the grandparents.

This brings us to the author's ancestors, the Simpson family, on her mother's side and the Wemyss family, on her father's side, who are present in her literary destiny by means of their Irish and Scottish roots, respectively. Although she took pride in both, Laurence attributed a fantastic aura to her Scottish background, borrowing this ancestry to one of her most memorable characters, Morag Gunn (*The Diviners*), author and heroine coming to terms with their pasts, whether real or fictional.

In her essay "Road from the Isles" (*Heart of a Stranger*), Laurence confessed that at a certain age, "the disenchantment set in" and "gradually [she] began to perceive that [she] was no more Scots than [she] was Siamese" [7, 160]. As an adult she still travelled to Scotland trying "to discover some feelings of ancestry there, something that would convey to [her] a special personal meaning." [7, 160] It was only after this journey to Scotland, a journey that Morag fictionally made, too, that she realized that where she belonged was the small prairie town in Manitoba where

she was born. Furthermore, as the information was not accurate whether her family had belonged to the Lowlanders or the Highlanders, the young woman opted for the Highlanders as they “seemed more interesting and more noble to [her] in every way.” [7, 160].

As a young woman, Laurence left the small, stifling prairie town in order to forge a better future, to be independent, to pursue her already emerging literary dreams and to find love. She went to college in Winnipeg, at the age of 18, to discover “quite literally, a whole new world” [11, 242]

Her journey to faraway places had started at an imaginary level, while still a child, skimming through her father’s collection of *National Geographic* magazines whose incredible places were taking shape, years later, in the real Africa. Marrying Jack Laurence, a civil engineer, she had the opportunity to travel for real. Accompanying her husband, the Laurences lived between 1950 and 1952 in the former Somaliland where Jack was supervising the building of water reservoirs, called *ballehs*, into the Haud, and between 1952 and 1956 in the former Gold Coast, where Jack was involved in a massive engineering project of constructing a deep-water harbour in Accra, the capital city.

For “a good many years” Africa had been home to “a stranger in strange lands” [7, vii], and although oppressed by the colonizers, Africans applied the verse from Exodus which impressed Laurence so much, “thou shalt not oppress a stranger: for ye know the heart of a stranger” [qtd. in 7, vii] and accepted the Canadian couple. For Margaret personally, the African experience was, firstly, a life exercise for a young woman in her twenties that “taught [her] more about [her]self and even [her] own land than it did about anything else”, giving her “a new perspective on home” [7, vii]. Secondly, Africa was a source of inspiration, offering Laurence a setting to write about, saving her from “an autobiographical first novel” [7, 2], impeding her to write about Canada earlier than it would “have been the right thing for [her]” as her “view of the prairie town...was still too prejudiced and distorted by closeness” [7, 2]. Africa was also the place, where her son David was born, event which was fictionalized in her first book *This Side Jordan*. Finally, her relationship with Africa was what she called “a seven years’ love affair”, but it had to end at a certain point, as it had not become “a lifetime commitment”, nor turned into “the close involvement of family”. [10, 29]

When Laurence started to write about her own background, she was surprised to see how the language her characters were using belonged to her prairie ancestors or

contemporaries, how actual places, people, landscapes from her past were unconsciously coming back to her memory. Probably the most important reason behind the author's change of setting was the feeling she had that she "had written everything [she] could out of that particular experience" and that she "very **much** wanted to return home in a kind of spiritual way" [14, 68]. And she did return home when the Manawaka world came into being, in 1964, thus discovering the setting where "[her] eyes were formed", "[her] way of viewing" [7, 237]. Her four novels and the short-story collection, span over three generations, starting from her grandparents' up to the author's, demonstrating what "Canadian-based and gender-inclusive material" [17, ix] should mean, listening to her "compulsion to set down [her] own background". [5, 54]

After several returns to Canada, for shorter or longer periods of time, Jack receiving another assignment abroad, Margaret decided to take their kids to London, in 1962, and then to, Penn, Buckinghamshire, starting from the following year. Their relationship was no longer so stable, and Laurence was too much of an independent woman. In addition, she had started publishing professionally and needed time on her own, needed that freedom which was not yet available to professional women in the '60s and also could no longer imagine her son and daughter living in the desert. This firstly led to a separation and afterwards a divorce, Margaret remaining alone until the end of her life.

After ten years at Elm Cottage, in Penn, where Laurence kindly hosted many "impecunious writers or ... would-be writers suffering from writer's block" [15, 4], she brought her children home in 1973. As she had already bought a house, when returning to Canada, she moved into the "shack", as she called it, near Peterborough, Ontario, on the banks of Otonabee River, which would inspire her in the setting of *The Diviners*. As writer-in-residence at Toronto, Trent, and Western Ontario she continued her support for young artists, played a key role in the founding of the Writers' union of Canada and edited the works of many younger writers.

After turning her attention to fiction for young adults, she died 5 January 1987 in Lakefield, Ontario while working on a very special memoir, *Dance on the Earth*, edited and published posthumously by her daughter Jocelyn.

Following the biographical course, it is considered that her work can be divided into two geographical areas as far as the setting is concerned, i.e. Africa and

Canada, her writings shifting from fiction to non-fiction, from novels to short stories, from adults to children's literature, from critical essays to numerous letters.

In very general lines, summarizing her prominence, we can speak about two important aspects of her writing. Firstly, Margaret Laurence's African creation managed to assure herself a place in the eyes of the Africans, "that is almost unique among Western writers" [16, 93] and secondly her Manawaka cycle was an element in the forging of a Canadian identity and an identifiable, specific Canadian environment. Above all, her whole work can be perceived as an entity connected by the portrayal of the "full humanity of the most neglected and forgotten among us". [3, viii]

Although she started her literary career at an early age, her professional publications are the ones which are generally taken into consideration. She translated a volume of Somali literature (*A Tree for Poverty: Somali Poetry and Prose*, 1954), wrote a novel set in Ghana (*This Side Jordan*, 1960) and a collection of short stories (*The Tomorrow-Tamer*, 1963), a memoir of her experience in Africa (*The Prophet's Camel Bell*, 1963), and edited an anthology of Nigerian writers (*Long Drums and Cannons: Nigerian Dramatists and Novelists 1952-1966*, 1968). Her Canadian work, the Manawaka cycle consists of four novels and a collection of short stories: *The Stone Angel* (1964), *A Jest of God* (1966), *The Fire-Dwellers* (1969), *A Bird in the House* (1970) and *The Diviners* (1974). To all these, we should add four books for children: *Jason's Quest* (1970), *Six Darn Cows* (1979), *The Olden Days Coat* (1979), *The Christmas Birthday Story* (1980), a collection of essays (*Heart of a Stranger*, 1976), other articles, reviews, notes, addresses and letters, which culminated with *Dance on the Earth: A Memoir* (1989).

My thesis aims to discuss the portrayals of the "other" in Laurence's books, to present those protagonists who could not "easily become either heroes or anti-heroes" [3, ix], as they are normal, ordinary fictional protagonists, mainly perceived as not being exciting enough in order to become representative figures, but whose presence shows her compassion for people, thus "rais[ing] the value of all sectors of society" [3, viii]. My role is to comment how the voice of the "other" makes itself heard throughout her books, as reflected in the dichotomies between clashing worlds that she depicts: the interactions between Whites and Blacks in the Africa-related writings, both men and women included; the racial (e.g. Metis) and ethnic minorities of the Manawaka society (e.g. Scottish, Irish, Ukrainian, German

and Icelandic etc.) vs. the white settlers; the rich founders of the community vs. the poor, lower class of the imaginary prairie town.

To this end, I will examine how her imagination swiftly shifted from one continent to the other, from one genre to the other, from one target reader to the other, in order to challenge readers' perceptions of identity, gender, race and ethnicity. Giving her credit for each and every piece of writing that she published will justify my fascination for this Canadian author and above all, will pay tribute to Margaret Laurence's contribution to the Canadian canon and to the promotion and recognition of African life and literature.

My personal contribution to the already existent criticism of Margaret Laurence's works is the analysis of her work as an entity and not in the common binary oppositions: fiction vs. non-fiction, Africa vs. Canada, white vs. Black or Metis. The assumptions I started from are the following: *Heart of a Stranger* and *The Prophet's Camel Bell* enable the complete understanding of Laurence's fiction and open wider horizons. Secondly, I realized that her gallery of portraits, especially those who were neglected for their racial and ethnic origin, can only be complete when following the writer's connections between Africans and Canadians. Thirdly, according to Morley, there is something more to adjoining the fictional and non-fictional genres which completes my arguments. The reason Morley offers is that Laurence's "travel narrative uses fictional techniques and is essential to our understanding of its author. It is one of her major works" [13, 34], thus perceiving the two genres as connected by the author's incredible talent.

On the other hand, the challenge of this approach is that the critique does not commonly analyse all these protagonists according to the community within which they are inscribed. In spite of critical comments which might be raised, I would suggest a different perspective. It cannot be ignored that the Black and Metis remain secondary characters throughout Laurence's fiction (with some exceptions), or that the issue of voice appropriation can constitute an argument against Laurence's portrayal of Black people or Half-breeds. However, from the viewpoint of the present-day Canadian cultural policies, I believe that a fair and balanced representation of Canadian identity, allows for a re-evaluation of the various voices articulated within these texts.

At a personal level, above the critical commentaries and the theoretical approaches, I would like to conclude with a few lines about the bond that has now been created between Margaret Laurence's work and me.



On the one hand, I was first very impressed by the Manawaka world and its female characters and I could not help getting involved into their lives, wondering at the same time, what I would do in a similar situation, blaming them, showing compassion for them, agreeing or disagreeing with their actions and reactions. I probably read the Manawaka Cycle at the appropriate age, almost the age of most of Laurence's heroines, when no answers can be found, no solutions can be given by anybody, be it author or friend, and the mere discovery that you are not alone in this world is sheer revelation. The girlfriend/wife, mother or daughter's worries and experiences of Laurence's novels seem to be mine, too, to a certain extent, if we ignore the temporal and spatial framework. I believe they can actually be every woman's dilemmas.

On the other hand, I read afterwards her African fiction, and then her non-fiction, and when choosing to take the difficult path in my analyses, not the white female characters who were so much at hand, but the difficult and ambiguous "other", I fell in love again with Margaret Laurence. I fell in love with her humanism, with her genuine concern for people, with her helpfulness, with her courage and first and foremost with her characters, portrayed "as faithfully as [she was] able to do" [8, 15], "characters [who] breathe" [9, 81], who "are free" [5, 51]. And I am STILL in love with her literature, whose "earthy, yet lyrical, compassion for mankind, for family, for friends, for her tribe of writers, for her fictional creations" [2, 286], swiftly emerges from her writings. As...

"...she spoke for us.  
Our sister, Margaret,  
Spared herself nothing." [6, 55]

### ***Bibliography***

---

1. Dvorak, Marta: "Fiction". *The Cambridge Companion to Canadian Literature* Ed. Eva-Marie Kröller, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, 155-176.
2. Fraser, Sylvia: "Afterword", Margaret Laurence, *The Fire-Dwellers*, Toronto, Ontario, McClelland & Stewart, 1988, 283-286.
3. Gunnars, Kristjana: "Preface", *Crossing the River: Essays in Honour of Margaret Laurence*, Kristjana Gunnars (Ed.), Winnipeg, Turnstone Press, 1988. vii-xiii.
4. Howells, Coral Ann: "Writing by Women", *The Cambridge Companion to Canadian Literature*, Ed. Eva-Marie Kröller, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, 194-215.

5. Kroetsch, Robert: "A Conversation with Margaret Laurence", *A Place to Stand On. Essays by and about Margaret Laurence*, George Woodcock (Ed.). Edmonton, NeWest Press, 1983, 46-55.
6. Johnston, George: *Margaret Laurence 1926-1987, Canadian Woman Studies-Margaret Laurence: A Celebration*. Elizabeth Brady and Clara Thomas (Eds.), Vol. 8, No. 3 (Fall 1987), 55.
7. Laurence, Margaret: *Heart of a Stranger*. Toronto: Seal Books, McClelland and Stewart-Bantam Limited, 1980 (©1976).
8. "Ivory Tower or Grassroots?, The Novelist as Socio-Political Being", *A Political Art. Essays and Images in Honour of George Woodcock*, William H. New (Ed.), Vancouver: The University of British Columbia, 1978. 15-25.
9. "Gadgets or Growing, Form and Voice in the Novel", *A Place to Stand On. Essays by and about Margaret Laurence*, George Woodcock (Ed.), Edmonton: NeWest Press, 1983, 80-89.
10. "Ten Years' Sentences", *A Place to Stand On. Essays by and about Margaret Laurence*, George Woodcock (Ed.), Edmonton: NeWest Press, 1983, 28-34.
11. "Books That Mattered to Me", *Margaret Laurence: An Appreciation*, Christl Verduyn (Ed.), Peterborough: Broadview, 1988, 239-249.
12. *Dance on the Earth: A Memoir*, Toronto, McClelland & Stewart Inc., 1989.
13. Morley, Patricia: *Margaret Laurence. The Long Journey Home*, Montreal and Kingston, London, Buffalo: McGill-Queen's University Press, 1991.
14. Sullivan, Rosemary: "An Interview with Margaret Laurence", *A Place to Stand On. Essays by and about Margaret Laurence*, George Woodcock (Ed.), Edmonton: NeWest Press, 1983, 61-79.
15. Swayze "Introduction. Knowing through Writing, The Pilgrimage of Margaret Laurence", *Crossing the River: Essays in Honour of Margaret Laurence*, Kristjana Gunnars (Ed.), Winnipeg: Turnstone Press, 1988, 3-23.
16. Thomas, Clara: "'Morning Yet on Creation Day': A Study of *This Side Jordan*", *A Place to Stand On. Essays by and about Margaret Laurence*. George Woodcock (Ed.), Edmonton: NeWest Press, 1983, 93-105.
17. Wainwright J.A., Ed.: *A very large soul: selected letters from Margaret Laurence to Canadian writers*, Dunvengan, Ontario, Cormorant Books Inc., 1995.

## Tintes cervantinos en autores rumanos como Vasile Voiculescu y Mihail Sadoveanu

*Dr. Adrian Damsescu  
Universidad Transilvania de Brasov*

### ***Resumen***

---

*Tal como resulta del mismo título, este trabajo hace un estudio sobre elementos comunes existentes entre algunas de las obras literarias de los dos autores rumanos (con predilección el primero de ellos) y la inmortal obra cervantina, resaltando temas y motivos comunes, y pertenece por lo tanto al campo de la literatura comparada, disciplina que ha ido ganando cada vez más importancia en los últimos años. Ambos escritores rumanos citados escribieron prosas pertenecientes a la literatura de aventuras, con tendencia hacia lo sensacional y cultivada con fines semejantes por los cuentos picarescos, lo que creo que les acerca en cierta medida a este género pero también a Cervantes, sin que por ello se le pueda considerar al creador de la primera novela moderna su predecesor.*

### ***Palabras clave***

---

*Cervantes, Voiculescu, Sadoveanu, literatura comparada*

El presente trabajo pertenece al campo de la literatura comparada y trata sobre las similitudes existentes entre la narrativa de dos importantes escritores rumanos del siglo pasado, Vasile Voiculescu y Mihail Sadoveanu, y la de Miguel de Cervantes, máximo exponente de la literatura hispana.

Igual que en el Quijote y en las novelas cortas cervantinas, en las de Sadoveanu y Voiculescu se trata de historias con palpitantes peripecias, ocurridas en el escenario de los bosques o de los ríos de antaño, en las que la principal diferencia reside sobre todo en el destino del protagonista: benigna en el caso de Cervantes, la sorpresa se vuelve mucho más fuerte en Voiculescu y, a veces, en Sadoveanu, al apuntar más allá del destino de los personajes.

El protagonista de estas narraciones está a la búsqueda del amor trascendental, de la felicidad suprema, es capaz de renunciar a las ventajas materiales de su condición, a cambio de lograr la felicidad del alma que da el amor. En el caso del protagonista voiculesciano, esta renuncia puede ser total, como se da el caso en el

cuento “Trucha salmonada”, en donde el protagonista, Alimán, elige la felicidad con el precio de su vida, renunciando a una existencia gris, mediocre.

Motivos comunes los hay por todas partes, como el de la posada (elemento fundamental en los tres, verdadero “axis-mundi” en donde tienen lugar muchos de los sucesos importantes de la vida humana). Omnipresente en la obra cervantina, empezando con el mismo Quijote, es el leit motivo de las obras sadoveanas “Hanul Ancutei” y “Hanul Boului” así como también lo es en el “Poemul hanului cu ursi” voiculesciano.

El de Sadoveanu es el lugar mágico en el que son contadas tantas y tantas historias y peripecias, lugar de veladas y música en donde las gentes entran ya no solo para cobijarse o alimentarse sino también para apagar su sed de conocer o de desahogarse de sus problemas. Es por lo tanto una colección de cuentos relatados oralmente por diferentes personajes que aparecen y se suceden en la posada, narraciones que encierran todas ellas si no siempre un enigma sí la mayoría de las veces algo fantasmagórico, sobrenatural.

La posada de Voiculescu, en el límite entre la campiña y el monte, “en su cruce, cual un paso fronterizo encargado de cobrar aduana a los que se venturaban entre los dos” (*Integramă prozei lui Vasile Voiculescu, Poemul Hanului cu ursi*). Es esta última una posada con rasgos humanos, igual a la cervantina, pues al contarnos Voiculescu su historia nos dice que “la posada, delgada y pobrecita, una ruina, empezó a coger contorno, anchura, haciéndose con anejos, engordando con la grasa de nuevos cuartos, cogiendo grasa en la garganta de los desvanes y barriga en los hondos sotanos”. (*idem*) Y también como en Cervantes, asistimos aquí a una exageración, pues se afirma que la posada podría albergar nada menos que una aldea entera, a todo un pueblo al que acogía con amor, dándole cobijo y saturándole con bebida y comida, todo ello junto a “una multitud de cuentos de los sucesos ocurridos por todo el mundo, transmitidos de boca en boca” (*ibidem*).

Los días de la semana y los meses del año se van sucediendo llenos de hechos insólitos para el lector, pero quizá normales para una época ya remota: la continua presencia de los osos y sus domadores, el mercadillo de las mañanas de los domingos, el baile y la jota de las tardes etc. Ahí también hay un gran parecido con Cervantes, aunque a veces, paradójicamente, Voiculescu pueda ser y parecer todavía más arcaico, más remoto.

Otro motivo es el de la vieja bruja / el viejo mago y es ahí donde es mejor restringir la comparación entre Cervantes y Voiculescu, en cuyas obras este motivo es también omnipresente, destacando por una parte la figura de “La Camacha de Montilla”, figura-clave de la “Novela y coloquio que pasó entre Cipión y Berganza” cervantino y por otra la vieja gitana Kiva de la Sakuntala voiculesciana.

“La Camacha”, afirma el perro Montiel, “la más famosa hechicera que hubo en el mundo”, “fue tan única en su oficio que las Eritos, las Circes, las Medeas no la igualaron. Ella congelaba las nubes cuando quería, cubriendo con ellas la faz del sol, y cuando se le antojaba volvía sereno el más turbado cielo; traía los hombres en un instante de lejas tierras. Remediaba maravilosamente las doncellas que habían tenido algún descuido en guardar su entereza; cubría a las viudas de modo que con honestidad fuesen deshonestas; descansaba las casadas y descansaba las que ella quería. Por diciembre tenía rosas frescas en su jardín y por enero segaba trigo. Esto de hacer nacer berros en una artesa era lo menos que ella hacía, ni el hacer ver en un espejo o en la una de una criatura los vivos o los muertos que le pedían que mostrase: tuvo fama que convertía los hombres en animales, y que se había servido de un sacristán de seis años, en forma de asno” (“*Novela y coloquio que pasó entre Cipión y Berganza*, del tomo *El licenciado Vidriera y otras novelas ejemplares*”, Salvat Editores y Alianza Editorial, Madrid, 1969), lo que desplaza la narración hacia un espacio todavía más maravilloso, muy próximo al de los cuentos de hadas, espacio al que también se aproxima Voiculescu en su obra “Sakuntala”, donde una de las figuras destacadas es precisamente la de la bruja Kiva. Sus sabidurías son muy parecidas a las de la Camacha, pues practica el mal de ojo, sabe adivinar el futuro, hacer y deshacer amores...

Esta proximidad a lo mágico de los cuentos de hadas es presente en muchos más relatos de los dos autores y suele realizarse mediante la exageración de un hecho (“ni la madre se quejó en el parto, ni la hija nació llorando: en todos había sosiego y silencio maravilloso, y tal cual convenía para el secreto de aquel extraño caso.” (*La ilustre fregona* p.124, *idem*) o lo insólito de una actuación que crea un enigma: “me dio una cadena de oro, que hasta ahora tengo, de la cual quito seis trozos, los cuales dijo que trairía la persona que por la niña viniese. También corto un blanco pergamino a vueltas y a ondas, a la traza y manera como cuando se enclavijan las manos y en los dedos se escribe alguna cosa, que estando enclavijados los dedos, se puede leer, y después de apartadas las manos, queda dividida la razón, porque se dividen las letras, que en volviendo a enclavijar los dedos, se juntan y corresponden de manera, que se pueden leer continuamente: digo que un pergamino sirve de alma del otro, y encajados se leerán, y divididos no es posible” *ibidem*).

Siguiendo con la comparación Cervantes- Voiculescu, conviene detener el enfoque en las novelas cortas cuyo elemento común principal es el amor, *La Gitanilla* y *La Ilustre fregona* por un lado y *La corza del sueño* y *Sakuntala* por el otro. Es esta última una micro- novela, la más extensa prosa de Voiculescu fuera de la novela, es decir a excepción de la novela *Zahia el ciego*, novela de tipo picaresco a lo largo de la cual el protagonista, que nunca pierde la fe en recobrar la vista perdida a raíz de una juerga, es guiado por variopintos personajes hacia su destino final.

Así pues, tanto en *Sakuntala* como en *La Gitanilla* pues las protagonistas son unas supuestas gitanas de gran hermosura y los protagonistas unos jóvenes de buena condición que se enamoran perdidamente de ellas. Ambas tienen un tinte mágico que resulta de los elementos comunes con los cuentos de hadas, como lo son la exageración de la belleza de las protagonistas, del enamoramiento de sus pretendientes – los hay dos en cada novela - la boda final, la pintoresca descripción de los hábitos de los gitanos, además de la existencia de personajes (el juez) o animales comunes (caballos, mulas).

Tanto la gitana de Cervantes (Preciosa) como la de Voiculescu (Rada) han sido criadas por y tienen al lado a una vieja bruja que practica el mal de ojo, sabe descantar y predecir, tanto una como la otra parecen no ser en realidad gitanas, sino haber sido robadas de pequeñas por gitanos, tanto la primera como la segunda atrae a su(s) pretendiente(s) a su lado, pretendientes quienes renuncian a su vida habitual a fin de conseguir conquistarlas. Tanto Andrés como Dionis “perdieron la color y estuvieron a punto de perder los sentidos” (*ibidem, La Gitanilla*) al verlas por vez primera y a continuación actúan como hechizados, hipnotizados por su belleza, tanto Andrés como Dionis tienen rivales (Clemente\ Leonte), regalan dinero a los gitanos e intentan comprar a sus amadas.

Ambas narraciones encierran un enigma que se resuelve al final como desenlace, en el caso de *La Gitanilla* el esclarecimiento de su origen y el reencuentro con sus padres, señores de alto linaje, en el de *Sakuntala* uno mucho más prosaico y desmitificador, el que Rada tenía un niño con Leonte, gitano robador de caballos y de corazones, ambas acaban en una boda y una desaparición: en la de Cervantes la feliz boda de Andrés y la desaparición de Clemente, final propio de los cuentos de hadas, en la de Voiculescu la boda de Rada con Leonte, sacado de la cárcel con ayuda de Dionis que luego desaparece para siempre, final desmitificador por un lado, trágico por otro.

Desde este tiempo patriarcal común, habitado por seres que revelan la poesía del ser humano, hay que ir hacia otras coincidencias entre novelas cortas cervantinas y voiculescas, como las inspiradas en los cuentos con animales (considerados los más antiguos de la Humanidad) para poner de manifiesto el tema común, que no es sino el de la comunicación secreta entre seres y objetos o seres y elementos de la naturaleza, al haber entre ellos un alma comunicante.

Al mismo tiempo, las narraciones de ambos autores presentan mucha claridad, a pesar de que todo esté envuelto en misterio y sombra, son accesibles al lector, a quien se le ofrece, casi sobre bandeja, todos los detalles de la descodificación, constituyendo una literatura atractiva que consigue sacar al público de su letárgica, atrayéndole por el suspense y lo extraordinario, por lo inédito tan bien seleccionado.

La conclusión llega casi por sí, los cuentos de Voiculescu, igual a la prosa de su ilustre predecesor hispano, son el resultado de la espontaneidad y del afán de superar lo normal, la realidad, de alcanzar lo imaginario, en un mundo de las metáforas y de lo insólito, buscando descifrar unos misterios que sin embargo no consiguen más que profundizar, agudizar, potenciar. Lo mismo que su inigualable predecesor, Voiculescu navega por todos los rincones de la imaginación, dejándolo todo a la buena de Dios y del Azar, es un maestro del cuento quien juega con las palabras, dueño y señor de sus medios que consigue transformar lo real en imaginario y lo imaginario en la más palpable realidad.

Podrían buscarse más similitudes entre los dos autores, incluso a nivel personal, comparar sus vidas, ver como ambos pasaron por tantas y tantas vicisitudes, incluso períodos de reclusión en la cárcel infligidos por las administraciones de sus propios países, países que tanto quisieron y nunca renegaron, todo lo contrario, siempre alabaron, siempre agradecieron mediante sus actuaciones y también por su creación literaria, podrían decirse más y más cosas, pero de momento este trabajo acaba aquí, pues no pretende ser sino lo que su título sugiere: un modesto esbozo en sus obras literarias.

### ***Bibliografía***

---

1. Cervantes, Miguel: *El licenciado Vidriera y otras novelas ejemplares*, Salvat Editores, 1969
2. Cervantes, Miguel: *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, Espasa- Calpe, Madrid, 1985
3. Guillermo Diaz- Paja: *España en su literatura*, Salvat Editores, 1969
4. Popescu, Florentin: *Pe urmele lui Vasile Voiculescu*, Ed. Sport- Turism, Bucuresti, 1984
5. Rotaru, Ion: *Vasile Voiculescu comentat de* Editura Recif, Bucuresti, 1993
6. Sadoveanu, Mihail: *Cincizeci de povestiri*, Editura Minerva, Bucuresti, 1984
7. Simion, Eugen: *V. Voiculescu*, en *Scriitori români II*, Ed. Cartea Romaneasca, 1976.
8. Streinu, Vladimir: *Opera literara a lui Vasile Voiculescu*, studiu introductiv la V. Voiculescu: *Povestiri I*, Editura pentru Literatura, Bucuresti, 1966
9. Voiculescu, Vasile: *Integrala prozei literare*, Bucuresti, Ed. Anastasia, 1999
10. Voiculescu, Vasile: *Zahei Orbul*, Editura 100+1 Gramar, Bucuresti, 1996
11. Zaharia-Filipas, Elena: *Introducere in opera lui Vasile Voiculescu*, Ed. Minerva, Bucuresti, 1980

## Les péchés de la mémoire dans les romans de Pascal Quignard

*Andreea Diaconescu, doctorante en III<sup>e</sup> année  
à l'École doctorale «Études littéraires et culturelles»,  
Faculté de Langues et littératures étrangères,  
Université de București, Roumanie*

### ***Résumé***

---

*Les héros de Quignard doivent lutter contre la défaillance de la mémoire personnelle et de celle des autres pour retrouver en entier leur personnalité. Mais c'est une lutte qui n'a pas de vainqueur clairement établi, car les sept péchés établis par le neuropsychologue américain Daniel Schacter ne sont pas seulement des nuisances qu'il conviendrait d'atténuer ou d'éviter. Ils montrent également comment la mémoire puise dans le passé pour enrichir le présent, préserve les facettes des expériences présentes pour les transformer en références futures et nous rend capables de revisiter le passé à volonté. Les vices de la mémoire sont aussi ses vertus, les éléments d'un pont jeté à travers le temps, qui unit l'esprit au monde.*

### ***Mots – clés***

---

*mémoire défaillante, souvenirs, péchés capitaux, fugacité, absence, blocage, méprise, suggestibilité, biais, persistance*

La mémoire crée notre identité, elle guide nos actes en permettant un voyage continu dans le temps subjectif, dans l'espace mental. Elle est une source inépuisable d'émotions. En étant intimement liée à la raison, tout obstacle qui l'empêche de se développer et de fonctionner dans les paramètres préétablis a une forte influence sur la personnalité humaine. La mémoire est, par conséquent, fragile: elle est souvent prise en défaut dans les actes manqués de la vie quotidienne, elle est aussi sujette aux distorsions qui surviennent alors à l'insu de celui qui se souvient <sup>[1]</sup>.

Les dysfonctionnements mnésiques ont été divisés par le neuropsychiatre américain Daniel Schacter en sept transgressions fondamentales ou «péchés» capitaux:

---

<sup>1</sup> SCHACTER Daniel, *À la recherche de la mémoire. Le passé, l'esprit et le cerveau*, traduit de l'anglais par Béatrice Desgranges et Francis Eustache, Paris-Bruxelles, De Boeck Université S.A., 1999, p. 10



fugacité, absence, blocage, méprise, suggestibilité, biais et persistance. Les premiers trois sont rangés dans la catégorie des péchés d'omission entre lesquels l'absence est le plus fréquent et le plus irritant en même temps, tandis que la fugacité est le trait cardinal de la mémoire, d'ailleurs généralement fiable. Les quatre suivants font partie des péchés de commission, parce qu'on préserve une certaine mémoire, mais de façon incohérente ou involontaire.<sup>[2]</sup> Ces problèmes interviennent parce que les souvenirs ne se gardent pas de la même manière que les clichés photographiques, ils souffrent l'influence des expériences plus récentes, des émotions, des convictions ou des connaissances acquises ultérieurement et qui participent à l'évocation instantanée d'un certain événement.

Le pouvoir fragile de la mémoire est le fondement de toute société (réelle ou de la fiction) et une source importante d'inspiration en littérature. Actuellement, elle constitue un topos littéraire omniprésent, beaucoup d'écrivains en plaçant leurs œuvres sous ce large chapeau. Pascal Quignard crée sous le signe de la mémoire perçue en tant que recherche incessante du Jadis, de la scène originaire, d'un passé aboli. C'est pourquoi le temps mythique et le temps des actions quotidiennes se mêlent de façon inextricable dans sa création entière et de manière bien visible dans les romans. Ceux-ci évoquent plutôt l'incapacité des héros engagés dans une recherche orphique de mettre fin à cette entreprise à cause de leur mémoire défaillante. En effet, lorsqu'ils essaient de se remémorer divers aspects de leur passé ou de mettre en accord les souvenirs personnels avec ceux de la communauté qui les entoure, ils constatent des carences importantes à tous les niveaux. Et alors, les péchés de la mémoire sont les leurs ou appartiennent au groupe ? Voilà la question à laquelle nous chercherons la réponse à travers cette brève analyse des romans de Quignard.

*Carus*, le premier roman publié en 1979 et publié sous une nouvelle version onze ans plus tard, se déroule à Paris dans les années 1980 quand un groupe d'amis cherchent à aider le héros, A., tombé victime d'une dépression. Leur panacée est soit le bavardage au cours duquel ils abordent les grands thèmes de l'existence, soit la remémoration et l'évocation des souvenirs. Les participants à l'action sont nombreux et les personnalités très différentes. Et combien de mémoires ! Et combien de péchés qui piègent pour de brefs instants la communication efficace ! Il n'y en a pas un dominant, mais plusieurs qui apparaissent lors de la narration ou des interactions des personnages. Le livre prend la forme d'un journal tenu par un

---

<sup>2</sup> SCHACTER Daniel, *Science de la mémoire. Oublier et se souvenir*, traduit de l'anglais par Christian Cler, Paris, Odile Jacob, 2003, pp. 11-18

membre actif du groupe d'amis. Mais lui aussi, il est hanté par le souvenir d'une femme aimée qui a disparu. Il l'évoque de façon fragmentaire, mais il ne peut pas s'empêcher d'y penser fréquemment, surtout pendant les moments de solitude. Par conséquent, le péché de persistance le subjugue. Il se traduit par la remémoration de quelque chose qu'on préférerait oublier. Parce qu'il s'agit d'un ancien amour, la participation émotionnelle est intense et accompagnée de remords. Ceux-ci donnent naissance à une attitude « contraire aux faits » : des scénarios afférents à ce qui *aurait pu* ou *aurait dû* se produire alors, en donnant l'impression qu'on assiste à des scènes qui ont eu lieu réellement. C. qui pleure ou qui reste enfouie toute la journée dans un fauteuil n'est qu'un fantasme du journaliste troublé par la remémoration de cette relation mal finie.

C'est le même péché qui hante le protagoniste, musicien déprimé apparemment à cause de rien. En effet, la persistance s'épanouit dans les ambiances de déception, de tristesse et de regret. À un moment donné, lors d'une conversation avec le narrateur, *A. louait ces resurgissements du passé qui montaient [...] terrifiants. Telles des crises de remémoration et de remémoration oppressante* (237). Quignard ne précise jamais quel passé évoque le héros, mais la conscience de l'existence du vide le tourmente pour six mois. Remuer les pensées liées à cet aspect du cycle le fait tomber de plus en plus profondément en dépression. La force de cet événement traumatique est si irrésistible que l'individu atteint restera comme « englué » dans le passé.

C'est le cas pour d'autres personnages quignardiens aussi. Dans le roman *Tous les matins du monde* (1991), Sainte-Colombe, le maître de viole de gambe de Marin Marais, le musicien de Louis XIV, ne s'intéresse plus à la vie quotidienne. Il ne vit que pour les apparitions de sa femme défunte quand il joue un morceau issu du deuil qu'il lui porte. Le titre de la pièce est significatif pour le péché de persistance : *Le Tombeau des Regrets*. La mémoire du personnage est vive quand il évoque les détails concernant sa femme et très faible à l'égard des travaux quotidiens et de l'éducation de ses filles. Dans ce roman, le passé est soumis à un processus intensif de résurrection, proprement parlant, car la revenante rend visite à son mari et l'écoute neuf fois au cours de douze ans. La répétition constante nous empêche de voir dans cette apparition seulement un péché de fugacité. En effet, il transforme peu à peu des souvenirs tout à la fois reproductifs et spécifiques dans des reconstructions descriptives de caractère plus général. Ici ce n'est pas le cas. Sainte-Colombe n'oublie rien de la douleur ressentie à la mort de sa femme. Ce souvenir persistant est le résultat d'une expérience traumatique trop forte qui laisse

des traces pour toute la vie. De même pour sa fille aînée: aimée et abandonnée par l'élève de son père, Marin Marais, Madeleine ne peut oublier sa trahison. Sans surveillance ni affection elle meurt petit à petit, en se remémorant obsessionnellement les gestes, les paroles et les actions de son ancien amant. À la fin, même si très affaiblie par la longue maladie physique et psychique déclenchée avec l'accouchement d'un enfant mort-né, elle trouve la force de se suicider en s'étranglant avec les cordons d'une paire de bottes offertes depuis longtemps comme cadeau par Marin. Elle a été tellement engluée dans ces souvenirs persistants qu'elle finit par s'y abandonner.

Ce type de péché est dominant aussi dans *Terrasse à Rome* (2000). Le graveur Meaume porte pour toujours sur son visage monstrueux le souvenir d'un amour malheureux. Jeune homme, il était tombé amoureux de la fille d'un notable local, déjà promise à quelqu'un d'autre. Les amants sont découverts en flagrant délit et le fiancé, Vanlacre, l'asperge avec de l'eau-forte. Désormais, il est condamné de prendre la fuite, de se cacher. Ce qui le marque toutefois c'est le refus de Nanni de le voir dans les nouvelles conditions. Il ne peut pardonner ni oublier, en dépit de ses efforts. La figure de Nanni est présente tant dans ses rêves, que dans ses gravures où elle constitue le modèle, l'idéal. Il se remémore toujours l'image de la terreur de la femme à la vue de son visage déformé par l'acide, en laissant de côté les circonstances de cet accident. D'ailleurs, Daniel Schacter précise que le foyer central d'un incident émotionnellement stimulant est en général mieux mémorisé que les détails périphériques de la scène globale où cet incident s'inscrit.<sup>[3]</sup>

De l'autre côté, avec le fils naturel de Meaume, celui qui lui apporte la mort dans une répétition involontaire du geste œdipien, on a affaire à un autre péché: celui de la méprise. Il s'agit des «faux souvenirs» ou de déjà-vu, expérience spécifique, distincte des autres formes de distorsions de la mémoire, en raison de l'intensité de ce vécu. Les méprises inhérentes aux remémorations sont étrangement banales: nous croyons parfois nous souvenir d'événements qui ne sont jamais arrivés, confondant le traitement rapide d'informations entrantes, ou les images vivaces qui nous viennent à l'esprit, avec des rappels d'événements inexistantes. De plus, certaines confusions de sources sont attribuables à de fausses liaisons: une action ou un objet n'est pas rattaché au temps et au lieu qui conviennent à l'instant même où un événement survient. Une erreur d'attribution est à l'origine de l'attaque meurtrière de Vanlacre, son fils, sur Meaume: il le confond avec le voleur qui avait dérobé son sac. En pleine attaque, Meaume a l'impression d'un déjà-vu qu'il

---

<sup>3</sup> SCHACTER Daniel, *idem*, p. 213

associe à une gravure sur bois de Jan Heemkers, qui était son maître à Bruges. Dans cette gravure Hildebrand se trouve devant Hadubrand qui lève son arme. Le père voit son fils qui s'apprête à le tuer. Il voit que son fils ne le reconnaît pas. Il voit le geste fatal qui se prépare dans le regard de son fils. Mais le père ne dit rien (98-99).

Le roman de 1989, *Les Escaliers de Chambord*, se subordonne en entier au péché de blocage. Le thème de ce roman est la recherche d'une figure et après d'un nom propre qui sont liés à un événement traumatique de l'enfance d'Edouard Furfooz. Le premier signe de l'existence de ce blocage est la retrouvaille d'une barrette bleue d'enfant qui lui déclenche certains souvenirs troubles. Peu à peu, à l'aide de sa tante Otilia, il redécouvre les longues promenades et les jeux dans le jardin du Luxembourg avec cette fillette, sa collègue à la maternelle. Si au début il ne peut la voir en esprit que de derrière, vers la fin du roman il se souvient de sa mort tragique dans une noyade et ses efforts vains de la sauver. C'est seulement le nom de la fillette qui se laisse très difficilement rappeler. D'ailleurs, dans ce type de problème mnésique, d'habitude on a des difficultés surtout à mettre des noms sur des visages familiers ou à des pays, des endroits. Cela arrive parce que, selon Stuart Mill cité par Schacter, *les noms propres ne sont pas connotatifs, ils désignent des individus, mais ils n'affirment pas, ils n'impliquent pas des attributs appartenant à ces individus.*<sup>[4]</sup> Ils sont isolés des connaissances conceptuelles, c'est pourquoi la récupération se fait lentement. C'est ce qui arrive à Edouard qui, grâce à un jeu d'anagramme avec les initiales des femmes qu'il avait aimées ou qu'il aimait, réussit à retrouver le nom de cette petite fille : Flora Dedheim. Le héros avait vainement essayé jusqu'à ce simple jeu de retrouver ce nom. Le phénomène du «nom au bout de la langue» lui était devenu familier. En effet, dans ce cas, le nom ou le mot récalcitrant qui a été encodé et stocké avec un indice de récupération normalement susceptible de déclencher le rappel. C'est la situation typique que Quignard évoque pour Edouard Furfooz.

Il s'agit d'un procédé assez simpliste, mais ayant un véritable impact sur le lecteur qui comprend enfin toutes les tribulations d'Edouard impliqué dans plusieurs relations compliquées en même temps. Du point de vue scientifique, ce qui a vécu Edouard a une explication maintenant facile à comprendre: les souvenirs épisodiques d'expériences personnelles traumatisantes peuvent être bloqués jusqu'à un certain point dans des circonstances très précises, dans un effort de refoulement et de protection. Dans son cas, la mort de la petite amie est un obstacle

---

<sup>4</sup> SCHACTER Daniel, *idem*, p. 86, 105

qui bloque tout souvenir d'enfance. Edouard sent avoir une personnalité incomplète, c'est pourquoi il a toujours l'impression d'être suivi. À la fin, il se rend compte de sa libération spirituelle et il choisit la solitude pour s'en réjouir.

*Le Salon du Wurtemberg* de 1986 a comme modèle la recherche proustienne du temps perdu, mais Quignard met l'accent sur la défaillance de la mémoire personnelle en relation avec soi-même et avec les autres. En effet, l'échec de la remémoration est enregistré à plusieurs niveaux: a) au niveau de la démarche ordonnée du souvenir; b) au niveau de la correspondance parfaite entre la mémoire individuelle et celle collective; c) au niveau de la victoire contre l'oubli.

Retiré en solitude pour essayer de mettre en ordre ses souvenirs, le musicien Charles Chenogne constate, au contact avec les membres de son groupe, que sa mémoire avait fait faillite dans des situations qu'il pensait maîtriser parfaitement. Il s'agit notamment de la couleur du salon de Mademoiselle Aubier à Saint-Germain en Laye qu'il désigne toujours comme le salon rose et qui s'avère être bleu. Puis, il avait retenu que le biscuit qui se trouvait au-dessus de la cheminée dans la même maison représentait une nymphe fuyant un satyre et non pas Psyché et Amour. De plus, quand il retrouve Bergheim, l'endroit chéri de l'enfance, il constate que celui-ci n'est pas si grand comme il avait pensé. Il s'agit souvent dans ce roman du péché de biais. Nos souvenirs du passé sont remaniés de telle sorte qu'ils concordent avec nos conceptions et besoins actuels. Ce problème mnésique renvoie à l'influence déformatrice que les connaissances, les convictions et les sentiments ultérieurs exercent sur les expériences passées. En fait, la tendance à reconstruire le passé en fonction des connaissances présentes s'étaye sur une impulsion quasi irrésistible. D'ailleurs, le moi joue un rôle important dans l'organisation et la régulation de la vie psychique, c'est pourquoi Charles commet le péché de biais égocentrique. Il croit se souvenir tout, mais à la rencontre avec les objets concernés ou avec d'autres participants aux mêmes événements il se rend compte de ses fautes.

Quant à Isabelle, la femme de son meilleur ami, Florent Seinecé, et son ancienne amante, elle se souvient (à vingt ans distance et sous l'influence de l'alcool) de manière totalement différente leurs premiers rendez-vous furtifs: *Le plus beau souvenir qu'elle eût conservé de moi, me disait Ibelle, c'était à la campagne, près de Prenois, au début du printemps. Je n'étais jamais allé à Prenois, ni à Dijon; c'était à la fin de l'après-midi. Le petit ruisseau, le vieux lavoir humide sur un minuscule affluent de l'Ouche. Nous avons fait l'amour debout, dans le froid. Sans nous dévêtir plus qu'il n'était nécessaire. Puis je cueillais pour elle un bouquet de*

*jonquilles que je lui tendais tout à coup, dans le froid, et, soudain, le bouquet et mon visage brillaient au soleil.*

*«C'est vraiment mon visage que tu vois ? » lui demandai-je (364). Le même cas pour la remémoration d'un événement concernant le protagoniste par André Valasse, notamment son soi-disant emprisonnement pour dix jours: «Tu te souviens, me dit-il, tes dix jours au trou!» Jamais je n'avais été emprisonné. Ou point derrière des barreaux de fonte. Il n'y a jamais eu aucun malheur dont je puisse me targuer (426).*

Ici, le péché de biais est bien mis en évidence, car la remémoration d'un même événement peut différer d'un participant à l'autre, si précis que soient les souvenirs de chacun. De plus, on récupère plus aisément le souvenir de nos propres actes et paroles que celui des actes et des dires de notre partenaire. Et alors pourquoi cette grosse différence d'opinion ? Parce que, dans ce roman, il y a un complexe de péchés de mémoire qui intervient : le péché de fugacité spécifique à une vieille dame comme Mademoiselle Aubier qui ne se souvient plus en entier d'anciennes chansons d'enfant, le péché de suggestibilité propre à Delphine qui était petite quand ses parents se séparent à cause de la trahison de Charles, le péché d'absence tout au début de leur amitié chez Florent qui ne se rappelle plus la continuation d'une chanson ou d'une comptine: *«Vous connaissez 'Pimpanipole, un jour du temps passé' me souffla-t-il. J'acquiesçai. «Chantez-le! Je n'en sais plus la fin» (15).*

Somme toute, les héros de Quignard doivent lutter contre ces fautes de la mémoire personnelle et de celle des autres pour retrouver en entier leur personnalité. Mais c'est une lutte qui n'a pas un vainqueur clairement établi, car ces sept péchés ne sont pas seulement des nuisances qu'il conviendrait d'atténuer ou d'éviter. Ils montrent également comment la mémoire puise dans le passé pour enrichir le présent, préserve les facettes des expériences présentes pour les transformer en références futures et nous rend capables de revisiter le passé à volonté.<sup>[5]</sup> Les vices de la mémoire sont aussi ses vertus, les éléments d'un pont jeté à travers le temps, qui unit l'esprit au monde.

---

<sup>5</sup> SCHACTER Daniel, *idem*, p. 264

## ***Bibliographie***

---

1. Quignard, Pascal: *Carus*, roman, Paris, Gallimard, coll. „Folio”, 2002
2. Quignard, Pascal: *Les escaliers de Chambord*, roman, Paris, Gallimard, coll. "Folio", 2002
3. Quignard, Pascal: *Le salon du Wurtemberg*, roman, Paris, Gallimard, coll. „Folio”, 1995
4. Quignard, Pascal: *Terrasse à Rome*, roman, Paris, Gallimard, coll. "Folio", 2000
5. Quignard, Pascal: *Tous les matins du monde*, roman, Paris, Gallimard, 1991
6. Schacter, Daniel: *À la recherche de la mémoire. Le passé, l'esprit et le cerveau*, traduit de l'anglais par Béatrice Desgranges et Francis Eustache, Paris-Bruxelles, De Boeck Université S.A., 1999
7. Schacter, Daniel: *Science de la mémoire. Oublier et se souvenir*, traduit de l'anglais par Christian Cler, Paris, Odile Jacob, 2003

## Le problème de la laideur physique dans le théâtre d'Eugène Ionesco

*Magdalena-Luciana Delescu,  
doctorante en III<sup>e</sup> année à l'École Doctorale  
"Études Littéraires et Culturelles",  
Faculté de Langues et littératures étrangères,  
l'Université de Bucaresti, Roumanie*

### **Résumé**

---

*La vie, l'œuvre et la personnalité du dramaturge Eugène Ionesco sont marquées par un rapport problématique à la vie corporelle. Se voyant lui-même comme laid et fragile, Ionesco voue son expérience littéraire aux tourments d'un dilemme douloureux: les raisons de la mort et du mal, lisibles tout d'abord dans ce corps voué à l'imperfection. Le corps grotesque, le corps vieilli, le corps fantastique se donnent incessamment à voir dans un spectacle fascinant qui brouille les frontières du bien et du mal, de la beauté et de la laideur. À une époque profondément touchée par les horreurs de la deuxième guerre mondiale, le dramaturge se fait l'écho de toute une pléiade d'écrivains pour lesquels la laideur physique est l'un des axes d'un univers devenu laid.*

### **Mots – clés**

---

*corps, esthétique théâtrale, laideur, corps fantastique, corps grotesque, corps vieilli.*

Dans son étude sur la personnalité et l'œuvre d'Eugène Ionesco, Gilles Plazy faisait un commentaire pertinent sur ce que fut le célèbre dramaturge dans son âme : *Lui qui est vraiment le moins sportif des écrivains et qui a été toujours mal à l'aise dans son corps*<sup>1</sup>. La laideur physique a toujours été un sujet de réflexion pour l'écrivain, alors qu'il se voyait lui-même comme pas suffisamment bien bâti, comme ayant un visage aux traits laids et difformes, ou comme étant alourdi par un poids corporel de plus en plus grand. Ainsi, il a pu affirmer, dans une de ses nombreuses interviews, en 1988:

*Ça a été pour moi un drame. Je suis devenu laid et je le suis resté. Je suis devenu laid à l'âge de 13 ans : mes lèvres se sont épaissies, j'avais un teint plein de boutons, je grandissais mal, enfin j'étais devenu laid, tandis que les autres, qui avaient été des enfants quelconques, devenaient beaux [...], devenaient de plus en plus adultes, tandis que moi j'entraîs*

---

<sup>1</sup> Plazy, Gilles, *Eugène Ionesco: Le rire et l'espérance*, Paris, Juillard, 1994, p. 51



*dans une adolescence qui ne s'est pas terminée aujourd'hui non plus. Je suis dans l'inachevé*<sup>2</sup>.

Ayant donc des racines profondes dans la conscience de l'enfant Ionesco, la problématique de l'inachèvement sous-tend toute son œuvre adulte. Sa signification puissamment existentielle prend ses racines dans le destin mortel de l'homme, dans le processus somatique de dégradation continue de tout organisme vivant. L'homme ionescien n'est pas heureux, car il sait qu'il vit dans l'inachevé; néanmoins, il accepte de bricoler dans l'incurable. Sa défaillance corporelle a pour conséquence un inachèvement spirituel. Pataugeant dans l'approximatif, il crée autour de lui un univers aussi laid que lui-même. Ainsi, le théâtre de Ionesco ne peut miser *que sur le facteur émotionnel: magnétiser les spectateurs, les entraîner sans qu'ils puissent rejeter l'image qui prend vie sur scène*<sup>3</sup>, tel que l'expliquait Giovanni Lista. Ces images magnifiées de la laideur ou, plus rarement, de la beauté augmentent la dimension onirique du théâtre ionescien, contribuant à retrouver le merveilleux de l'enfance, dans une quête spirituelle dont l'écrivain n'a jamais cessé de parler.

Le grossissement, dont Emmanuel Jacquart a parlé dans son étude sur le théâtre de la dérision<sup>4</sup>, est l'un des principes de l'esthétique théâtrale ionescienne générateurs de laideur physique. Dans *Jacques ou la Soumission*, les indications scéniques de Ionesco prêtent des masques à tous les personnages, sauf Jacques. Une note de sous-sol, présente dans l'édition de *Théâtre I* de 1954, marque: *À la représentation, les personnages étaient non pas masqués, mais fortement grimés, comme des caricatures*<sup>5</sup>. Le masque ou le maquillage excessif sert dans les pièces ionesciennes à séparer les personnages moralement laids de ceux qui ont des âmes d'enfant, donc moralement purs. Jacques ne veut pas prendre part aux rêves de gloire bourgeoises de sa famille (c'est-à-dire prendre Roberte en épouse et avoir beaucoup d'enfants) et son attitude, la seule possible dans une guerre contre l'aplatissement spirituel qui est celle de l'écrivain lui-même, le transforme dans un élément passif, l'axe de la scène, autour duquel se meuvent les masques grotesques, comme dans une sorte de sarabande folle. Dans la pièce *Tueur sans gages*, le personnage d'Édouard et celui du Tueur sont décrits comme physiquement laids, mais cette laideur est augmentée par leur jeu scénique et leur rôle dans l'économie de l'action. Édouard, *mince, très pâle, l'air fiévreux, vêtu de noir, crêpe de deuil à son bras droit*<sup>6</sup>, toussotera de temps à autre; *il crachera dans un grand mouchoir blanc, bordé de noir, qu'il remettra délicatement dans sa*

---

<sup>2</sup> Tiré de *Au-delà des pages: Ionesco*, émission télévisée, réalisateur Guy Lopez, le 20 novembre 1988, TF1, PRD Paris

<sup>3</sup> Lista, Giovanni, *Ionesco*, Paris, Henri Veyrier, 1989, p. 124

<sup>4</sup> Jacquart, Emmanuel, *Le Théâtre de dérision : Beckett, Ionesco, Adamov*, Paris, Gallimard, 1998, p. 190

<sup>5</sup> Ionesco, Eugène, *Théâtre I*, Paris, Gallimard, 1954, p. 101

<sup>6</sup> Ionesco, Eugène, *Théâtre II*, Paris, Gallimard, 1958, p. 100

*poche*<sup>7</sup>. Quelques pages plus tard, on apprend que sa main droite, *qui est un peu recroquevillée*<sup>8</sup>, *est visiblement plus courte que l'autre*<sup>9</sup>. Ses gestes délicats, contrastant avec sa laideur physique, font de lui un personnage représentatif pour la galerie des «vilains» de Ionesco, là où il n'y a jamais de barrières figées entre le négatif et le positif, le bien et le mal, le laid et le beau. Quant au Tueur, il est décrit comme étant *tout petit, mal rasé, chétif, chapeau déchiré sur la tête, vieille gabardine usé, il est borgne; son œil unique a des reflets d'acier; figure immobile, comme figée; de vieux souliers aux bouts troués laissent apparaître ses orteils*<sup>10</sup>. Sa pauvreté vestimentaire se conjugue à une futilité physionomique que seuls les reflets en acier de son œil unique démentent. Il est l'incarnation du Mal universel, la laideur dans toutes ses formes, mais une laideur insidieuse, confondue dans la pauvreté et le mutisme, car le Tueur ne parle pas.

Une autre source ionescienne de laideur physique est représentée par le corps vieilli. Les vieux du théâtre de Ionesco sont majoritairement des êtres à l'apparence pitoyable, impuissants, chancelants, le dos voûté, les traits pendants. Leur laideur physique s'ajoute la plupart du temps à une méchanceté des propos, pour en faire les porteurs d'un excès de rancune existentielle. Les vieillards de la Scène XIV de *l'Homme aux valises* sont laids car gémissant d'impuissance sur des lits d'hôpital. Aveugles, en béquilles, ils sont tenus captifs et n'ont qu'à attendre leur tour à mourir: le Médecin leur fait successivement des piqûres mortelles ou les tue à coups de revolver. Même si le dramaturge ne fait pas de description directe de leur laideur physique, elle est une conséquence de l'esprit renfermé de ces gens, tenus captifs par la petitesse de leur propre pensée. De la même manière, dans la pièce déjà mentionnée, *Jeux de massacre*, les femmes de ménage se dirigeant vers le marché, échangeant des propos ineptes pour faire passer le temps, sont laides, car leur laideur physique est synonyme d'inertie mentale. Dans la pièce *Le Tableau*, que l'auteur a sous-intitulée *Guignolade*, le personnage d'Alice, la sœur du Gros Monsieur, est celui d'une *vieille femme, tablier sale, gros souliers ou sabots ou pantoufles sales; cheveux blancs, dépeignés sous sa coiffe; lunettes, un bâton blanc dans la main, manchote ; elle renifle souvent; se mouche avec ou dans les doigts*<sup>11</sup>. Sa présence, ses gestes sont au-delà de la laideur: elle est répugnante, ainsi que la vieillesse des petits esprits doit en général l'être, aux yeux de Ionesco. Cependant, sa laideur physique ne durera pas, car, à la fin de la pièce, au moment de son exécution au pistolet, elle se métamorphose soudain dans une jeune belle femme, identique à l'idéal de féminité du Gros Monsieur. La symbolique profonde de la pièce établit ainsi une équivalence entre la laideur et la beauté, comme aspects changeants et mystérieux d'un même principe vital. Quant au Monsieur, nous précise Ionesco dans les didascalies, il doit avoir l'apparence d'un auguste de

---

<sup>7</sup> *Idem*

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 116

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 162

<sup>11</sup> Ionesco, Eugène, *Théâtre III*, Paris, Gallimard, 1963, p. 230

cirque, son jeu doit être clownesque. Comme dans beaucoup de cas des personnages ionesciens, sa laideur touche au grotesque. Sa souffrance, causée par le manque de beauté dans sa vie le rend encore plus ridicule, car elle fait fortement contraste avec ses manières grotesques, mais en même temps l'humanise profondément, par une juxtaposition des contraires chère à Ionesco. Peiné par ce besoin profond de beauté, propre à tous les humains, il essaiera de l'assouvir à sa manière, en trompant sans scrupules le Peintre pour avoir son tableau représentant une jeune femme blanche et belle. Il fera violence tant au Peintre qu'à sa sœur, Alice, jalouse de ce tableau, qu'il tuera à la fin de la pièce.

Dans les pièces d'Eugène Ionesco, la laideur physique surprend toujours là où elle paraît car ses principes ne sont jamais fixes. De plus, elle acquiert très souvent des dimensions gigantesques, elle est excessive, touchant au grotesque. Car pour l'âme ionescienne, restée celle d'un enfant, le beau ne peut être que merveilleux, et le laid fantastique. L'univers du théâtre ionescien garde la fraîcheur du premier regard, de la première contemplation: les couleurs sont crues, les sensations intenses, chaque événement a la potentialité d'une aventure. C'est ce qu'Antonin Artaud avait voulu faire de son temps:

*Un autre exemple serait l'apparition d'un Être inventé, fait de bois et d'étoffe, crée de toutes pièces, ne répondant à rien, et cependant inquiétant par nature, capable de réintroduire sur la scène un petit souffle de cette grande peur métaphysique qui est à la base de tout le théâtre ancien.<sup>12</sup>*

Les apparitions de la laideur physique, conjuguées au grotesque fantastique, qui peuplent le théâtre de Ionesco sont très souvent issues des rêves du dramaturge-même. Dans *Amédée*, le cadavre qui s'agrandit continuellement dans la chambre à coucher du couple prend des dimensions incroyables, inquiétantes, menaçant de défoncer toute la maison. Son statut, son histoire restent ambigus jusqu'à la fin de la pièce. Il est tellement attirant que les deux personnages de la maison sont toujours tentés d'aller le visiter secrètement dans la chambre où il gît. Ses yeux répandent de la lumière et il émet parfois une musique céleste. Il donne à voir mais n'explique pas, de sorte que son mystère ténébreux constitue finalement la source de la fascination qu'il exerce. Dans *Le Piéton de l'air*, le Juge de Joséphine fait une apparition aussi inquiétante:

*Apparaît, dans une lumière pourpre, un énorme, énorme personnage, vêtu d'une longue robe rouge, coiffé d'un bonnet rouge carré. Le personnage peut avoir une taille de 2 ou 3 mètres, il peut être monté sur un tremplin que sa robe rouge cache; c'est un juge... Il peut avoir une tête de poupee mais, en même temps, grotesque, énorme; il est terrible, bien sûr.<sup>13</sup>*

---

<sup>12</sup> Antonin Artaud cité par Simone Benmussa, dans Laubreaux, Raymond, *Les Critiques de notre temps et Ionesco*, Paris, Garnier Frères, 1973, p. 50

<sup>13</sup> Ionesco, Eugène, *Théâtre III*, op. cit., p. 183

L'intensité de sa laideur est onirique, ainsi que la malice de son discours et de ses actes. L'énormité de sa taille écrase Joséphine et représente, en même temps, une expression imagée de son pouvoir. La figuration d'une éventuelle tête de poupée, selon les didascalies de Ionesco, accentue le grotesque fantastique du personnage. D'ailleurs, toutes ces incarnations de l'angoisse onirique sont de brillantes représentations scéniques des êtres sombres peuplant l'imagination de l'enfant Ionesco, tel que l'écrivain le raconte dans *Printemps 1939*: de gros nez, des corps difformes, des sourires atroces, des pieds fourchus, avec des yeux énormes, tout comme dans les tableaux de Breughel ou de Bosch<sup>14</sup>. C'est la description fidèle des deux sorcières de la pièce *Macbett*. De plus, elles sont voûtées, elles ont une voix âpre, elles s'appuient sur de grandes cannes et ont des cheveux blancs, sales, mal peignés. Leur laideur physique, stéréotype emprunté aux contes de fées et à l'imagination enfantine, est d'autant plus saisissante qu'elles ont des pouvoirs maléfiques. La scène de leur métamorphose, dans *Lady Duncan et sa suivante*, fige ces deux personnages dans des emblèmes de l'ambivalence du pouvoir féminin. Les dernières pièces de Ionesco accentuent ce côté d'étrangeté, de fascination à l'égard de la laideur physique surtout féminine. Dans la pièce *Voyages chez les morts*, Madame Simpson inspire la répulsion, sans être pour autant qualifiée de laide: *Elle est vieille, toute fardée et vêtue de façon outrée, trop jeune, comme une putain*.<sup>15</sup> La Vieille qui paraît dans la Scène XVII ne peut être qu'une incarnation de la mère du dramaturge et, en même temps, de l'ancêtre féminin responsable de tout le lignage : elle est terrible et angoissante. En visite chez elle, Jean la fait descendre dans son fauteuil de la mansarde, là où elle se tenait cachée. Son discours est attendrissant: *Vous voyez comme je suis dégoûtante, mes robes sont toutes déchirées. Je n'ai plus que des guenilles, je n'ai plus que les os et très peu de peau, une mince couche de peau*.<sup>16</sup> Mêlant impuissance de la vieillesse et rancune contre tous, elle devient soudainement le juge onirique de tous les membres de sa famille et s'avère sans pitié. Présidant une table improvisée, elle se proclame la Justice et la Vengeance. Elle plonge ses mains griffées dans le crâne du Capitaine, elle lui défonce un œil, elle métamorphose Madame Simpson dans une vieille bossue et nue. À la fin, elle est devenue une belle jeune femme, s'étant nourrie de la jeunesse de ses victimes. Ses dernières paroles sont significatives: *Et que tout cela disparaisse pour des siècles, des siècles et des siècles, je vous rappellerai, et vous me retrouverez*.<sup>17</sup>

La laideur physique dans le théâtre d'Eugène Ionesco est une thématique qui prend une signification forte dans le théâtre d'après-guerre. Personnages estropiés, difformes, grotesques, parfois fantastiques, toujours inquiétants par l'excès de leur apparence, habitent l'œuvre d'un Ionesco, d'un Beckett, d'un Adamov, d'un Arrabal, d'un Genet. Leur monstruosité est un reflet de leur déséquilibre intérieur.

---

<sup>14</sup> Dans Ionesco, Eugène, *La Photo du colonel : récits*, Paris, Gallimard, 1962, p. 217

<sup>15</sup> Ionesco, Eugène, *Théâtre complet*, Paris, Gallimard, 1991, p. 1352

<sup>16</sup> *Idem*

<sup>17</sup> *Ibidem*

L'appel de ces dramaturges à une esthétique de la laideur doit être encadré dans une tendance plus ample des artistes modernes à montrer, dans leurs œuvres, le corps, avec ses splendeurs et ses misères. Le XX<sup>e</sup> siècle, face aux guerres nombreuses et à une instabilité sociopolitique permanente, montre un homme replié sur lui-même, angoissé, aliéné, qui ne reconnaît plus sa religion, qui a peur de l'univers, de la société et de son propre corps. Sous les regards de cet homme, qui n'est plus accordé à lui-même, tout est devenu laid, car dépourvu de signification existentielle. Immergés dans l'échec et la solitude, les personnages du théâtre ionescien sont, à leur tour, majoritairement laids. Ployés sous le poids des tous les désastres historiques, privés de sens, ayant perdu leur centre, ils peuvent tous affirmer comme le héros du récit *Rhinocéros*: *Un jour, en me regardant dans la glace, je me trouvai laid avec ma longue figure*.<sup>18</sup>

### ***Bibliographie***

---

1. Ionesco, Eugène: *Théâtre complet*, Paris, Gallimard, 1991
2. Ionesco, Eugène: *Théâtre III*, Paris, Gallimard, 1963
3. Ionesco, Eugène: *La Photo du colonel: récits*, Paris, Gallimard, 1962
4. Ionesco, Eugène: *Théâtre II*, Paris, Gallimard, 1958
5. Ionesco, Eugène: *Théâtre I*, Paris, Gallimard, 1954
6. Jacquart, Emmanuel: *Le Théâtre de dérision: Beckett, Ionesco, Adamov*, Paris, Gallimard, 1998
7. Laubreaux, Raymond: *Les Critiques de notre temps et Ionesco*, Paris, Garnier Frères, 1973
8. Lista, Giovanni: *Ionesco*, Paris, Henri Veyrier, 1989
9. Plazy, Gilles, Eugène Ionesco: *Le rire et l'espérance*, Paris, Juillard, 1994

---

<sup>18</sup> Dans Ionesco, Eugène, *La Photo du colonel: récits*, op. cit., p. 127

## Dioptriile severe ale orbului

*Drd. Brîndușa Dragomir  
Colegiul Național „Mihai Viteazul”, București*

### *Rezumat*

---

Textul de față înregistrează câteva dintre liniile de interpretare pe care le trasează *Calea Șarpelui* a lui Gellu Naum în contextul întregii sale opere.

### *Cuvinte - cheie*

---

alchimie, *Calea șarpelui*, Gellu Naum, inițiere, suprarrealism

Cartea *Calea Șarpelui* a apărut postum, poate nu întâmplător, decizia de a nu publica această carte în timpul vieții fiind consecința celei mai pure și autentice atitudini avangardiste. Povestea însăși a cărții, așa cum ne-o relatează Simona Popescu, fiind înconjurată de mister. „Cartea de față își are povestea ei și – inclusiv ca obiect – povestea metamorfozei ei. De-a lungul anilor, Gellu Naum a arătat-o doar câtorva apropiați, fără să lase pe nimeni să o citească cu adevărat. Mi-a arătat-o și mie odată – părți din ea, de fapt: foi libere de hârtie velină, îngălbenită de vreme, cu texte scrise mărunț cu cerneală neagră, care începeau și se sfârșeau cu mici vignete în tuș colorat (realizate, de fapt, aveam să aflu, de o cunoștință, după desenele în creion făcute de Gellu Naum sau după indicațiile lui.) Manuscrisul era protejat de niște «coperți» de hârtie neagră, veche. [...] Am impresia că atunci am avut un scurt dialog despre *Septem Sermones ad Mortuos*, ciudatul text al lui C.G. Jung [...]. Să fi pomenit, oare, Gellu Naum, cu acea ocazie, de grimoire-ul lui Jung? Să fie doar o falsă amintire?” Cartea este cu atât mai mult poetică, în sens suprarrealist, cu cât nu este o carte de poezie, ci o carte de învățătură cu caracter revelator, mistic, ezoteric. „În fond tot textul de față este o (auto)inițiere în atingerea acestei stări de mare libertate, de renaștere, de metamorfoză personală, pentru care inventase un cuvânt numai al lui și el, cuvântul trebuia să rămână, în timpul vieții lui, secret. «Grimoire»-ul care poartă numele de *Calea Șarpelui* vorbește despre cum să faci să fii fără de moarte (iar nu nemuritor!), despre cum să

continui să fii, cu ajutorul „musei” tale, chiar atunci când nu mai ești și când «favorabilii neîndrăgostiți de formă îndeplinesc necesitatea».”

Poezia lui Gellu Naum devine mai clar ca niciodată „o cartografie: o cartografie a «zonelor noastre informе», o «hartă solubilă a unor vestigii de strigăte».” Discursul are o dublă direcție, este întors către sine, ca text „autobiografic”, „confesiv”, și orientat în același timp către cititor (desemnat în text prin persoana a doua), ca text cu caracter revelator asupra „comportamentului poetic.” „Cartea de față nu e una de poezie («Scoate-ți din cap că citești poeme»), ci un text de inițiere, de – cum am mai spus – autoinițiere întâi de toate, prin fixarea, din capul locului a unei rigori existențiale, a unor linii de forță a propriului destin. Ea face apel, așadar la libertatea celui care o va citi, iar nu la judecățile lui estetice sau de altă natură (important este ca totul să fie citit «cu liniște, nu cu inteligență», pentru că «inițierea e dincolo de înțelegerea conștientă»), la disponibilitatea și demnitatea lui: «Nu amesteca aici ceea ce ți-au spus alții. E sigur că asta va fi în ajutorul propriului tău conștient. Autoritatea mea chiar îți va tăia o aripă.» Textul e construit, de altfel, dintr-un fel de versete: «N-ai înțeles bine decât atunci când aceste cuvinte vor deveni gesturile tale.»”

Cartea obligă la o reinterpretare, la regândire a întregii opere a lui Gellu Naum. „*Calea Șarpelui* e în același timp un text «matricial», conținând multe din temele mari dezvoltate de Gellu Naum în opera lui de aici înainte. Cartea include, în fond, tot «sistemul» lui de gândire poetică, «conceptele» lui («musa», «nemusa», «favorabilii», «nefavorabilii», «cercurile», «liniștea», «rigoarea»), adesea subânțesele în poeziile de mai târziu, disimulate, travestite sub alte denumiri.” Poezia lui Gellu Naum este o poezie a tarversării spațiului și timpului, a dimensionalului și „nedimensionalului”, „a abisurilor concrete” către „partea cealaltă”, „o regiune a transparenței totale”, printr-o călătorie unificatoare, transfiguratoare. Prin traversare eul creează legături, lărgind mereu cercul cu centrul pretutindeni. Poezia produce „șocul trezirii” pentru că atunci când „poți să auzi cuvintele din cuvinte poți să vezi” că „totul e un singur lucru / un lucru presimțit.” „În ultimă instanță poezia este menită, în concepția lui Gellu Naum, să restabilească un echilibru uman sfâșiat, o unitate pierdută, acel acord perfect dintre rațiune și vis, dintre real și imaginar, dintre miraculos și cotidian, fără de care orice cunoaștere este unilaterală.”

*Calea Șarpelui* poate fi considerată „puncul de miră” al operei lui Gellu Naum. Este un text care dezvăluie și ascunde în același timp: „Nu-ți ascund nimic: perdeaua e prinsă cu ace de propriile tale gene.”(*Calea Șarpelui*, p. 23) Prin această carte, Gellu Naum iese din suprarrealism tocmai pentru a-l reabilita, dacă nu

pentru a-l reinventa. Din perspectiva acestui text, se instituie în cadrul imaginarului zona heterotopică spre care aspiră avangarda și, în special, suprarealismul. La acest fapt nu contribuie numai fragmentele unei „cosmologii” originale, pe care poetul o realizează în fragmentul „Situția lumii” (*Calea Șearpelui*, p.48) – „Poate Emerson știa ceva, dar atunci stia de asemenea să ascundă cu destulă grije.” (*Calea Șearpelui*, p.29), „Einstein dibuie. E mai simplu și mai complicat totodată. (*Calea Șearpelui*, p.25)” – ci și faptul că această carte este poezie tocmai în măsura în care este străină literaturii („Scoate-ți din cap că citești poeme. Amintește-ți că vorbeam despre profeti, de oameni liberi, de tine chiar.” – ne spune poetul). Textul este o „carte de învățătură” în care eul-„călăuză” îl îndrumă pe cel care citește (nu pe cititor!) spre centru. Acest drum este tămăduior, aducând eliberarea de „maladia conștientului” - „Neurastenicul e bolnav, e îngrozitor de bolnav, dacă nu e ajutat. / El e totuși mai puțin bolnav (excluzând suferința fizică) decât inteligentul” (*Calea Șearpelui*, p. 29), căci „Inițierea e dincolo de înțelegerea conștientă.” Eul vorbește despre „cuvantul-gest” („Forța gesturilor (actelor) mele este uriașă. VERBUL faimos de care vorbesc teologii este gest (act)” - *Calea Șearpelui*, p. 30) prin care „poezia” devine viață, real, eliberând omul. Poezia este vindecătoare în măsura în care devine act, ritual, înțelegerea coincide cu acțiunea: „Nu ai înțeles bine decât atunci când aceste cuvinte vor deveni gesturile tale.” Nu este vorba de o „rețetă”: „Nu înlocui o mașină cu alta, vreau să spun nu face din cele ce ți-am spus o dogmă.” (*Calea Șearpelui*, p. 31), „Pentru asta nu-și dau o cheie precisă a gesturilor sau a simbolurilor și nu pentru a ascunde ceva.” (*Calea Șearpelui*, p. 31), „Tu nu cauți un procedeu străin, tu te cauți pe sine și tu ești în tine, fii sigur de asta, sufocat înăbușit, ritualul tău îți este propriu, oricât de greu de crezut ți s-ar părea.” (*Calea Șearpelui*, p.35), „Eu nu-ți ascund nimic din ceea ce voiam să îți spun și ceea ce ți se pare ascuns este înăbușit în propriul tău cap.” (*Calea Șearpelui*, p. 35) Este vorba de o descoperire a sinelui, drumul fiecăruia este unic, deși urmează aceeași cale. Simbolurile din text – șarpele, vulturul, câinele, pisica, bufnița, elefantul păstrează numai parțial semnificația universal recunoscută, purtând și un adaos semantic personal și alcătuind o mitologie individuală. Eul-„profet” trasează liniile unei noi dimensiuni a realului: „Nu există decât eternitatea din care viața este o formă, un accident.” (*Calea Șearpelui*, p. 21), „...așteaptă să înțelegi bine, să uiți aurul câinilor, să înțelegi piatra filosofală altfel decât cei cu furnale.” (*Calea Șearpelui*, p.) Cel care citește, care înțelege că „Totul e în curățenie, în liniște”, că „esența miracolului, liniștea” transcende limitațiile materiei, multiplicitatea formelor reprezentată prin suprapunerea straturilor de pile, realizând transmutația – materia este sublimată: „Acum e vorba de o nouă piele.” Refacerea unității



originare a omului și universului este posibilă prin iubire: „Nu uita iubirea. Vorbesc cu precizie de iubirea pentru o singură femeie. / Fă-o ritual. Aici e cel mai greu, cursele conștientului sunt nenumărate.” (*Calea Șearpelui*, p. 31) Iubirea este forța unificatoare, forța regeneratoare, iubirea dintre bărbat și femeie proiectându-se la nivel macrocosmic ca element ce anulează dualitatea lumii: „Respectul e iubirea solară. / Acesta este astrul meu. / Și nu uit luna, pentru iubita mea.”(*Calea Șearpelui*, p. 45), „Ai reușit să unești soarele cu luna.”, „În visul de acum câteva nopți, soarele se unise cu luna.”( *Calea Șearpelui*, p. 44), „Abia acum ce este sus este și jos.” (*Calea Șearpelui*, p. 50)

Prin organizarea textului în „versete”, limbajul își redobândește funcția inițiativă, alchimică, deschizând o nouă fereastră către poezia lui Gellu Naum.

### ***Bibliografie***

---

1. Cristea, Dan: *Gellu Naum: Copacul animal în România literară*, anul V, nr.4, 20 ianuarie 1972.
2. Dumitriu, Dana: *Poezia – act de cunoaștere în România literară*, 32/1975.
3. Naum, Gellu: *Despre identic și felurit*, Iași, Polirom, 2004
4. Popescu, Simona: *Schimbarea de piele în Gellu, Naum, Calea Șearpelui*, București: Ed. Paralela 45, 2002.